This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 4869.15

Harvard College Library

FROM THE GIFT OF

FRANCIS SKINNER

(Class of 1862)

OF BOSTON

FOR BOOKS ON VENICE

Ital 4869.15

Harvard College Library

FROM THE GIFT OF

FRANCIS SKINNER

(Class of 1862)

OF BOSTON

FOR BOOKS ON VENICE

LA DOGARESSA DI VENEZIA

P. G. MOLMENTI

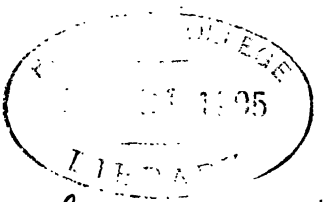
LA DOGARESSA

DI

VENEZIA

TORINO
ROUX E FAVALE
1884

Ital 4869.15



Gift of
Francis Skinner

PROPRIETÀ LETTERARIA

(701)

INTRODUZIONE

Ne la storia di Venezia, la donna, fino agli ultimi tempi, non ha importanza alcuna, nè efficacia. Gli uomini forti e operosi de le lagune non vollero la donna eguale e molto meno superiore a loro, non permisero che ella partecipasse ai loro pensieri e ai civili negozî. E infatti al governo de la saggia Republica non sarebbero giovate le vere virtù femminili; non avrebbe esso potuto conservare l'indipendenza fra le più dure difficoltà, se affetti e sentimenti miti avessero soverchiamente dominato li animi, se il cuore avesse imperato su la mente, l'imaginazione su 'l raziocinio, il sentimento su la ragione.

Nè coi fatti nè con le induzioni può essere compiutamente illustrata la vita de le antiche donne venete, dolci imagini modeste, che finiscono in oscura pace giorni oscuramente vissuti. Fuori, le lotte, gli odî, le ire; in casa, la quiete.

La donna è inconsapevole dei destini de l'uomo e de la stessa potenza sua. Quetate le prime discordie, tutti mirano al bene comune de la patria, che in breve diviene ricca, forte, rispettata. Venezia allora manda in paesi stranieri le sue patrizie a stringere parentadi con i principi, a proteggere gl'interessi suoi propri, a propagare il rispetto de la Republica. Così, sotto altro cielo, lontano lontano, ci appariscono scolorate figure di donne melanconiche e leggiadre.

Ai tempi forti e gloriosi succedono le età gioconde, ne le quali vediamo le donne in mezzo a lo splendore de le feste, tra le solennità de la piazza, far pompa di broccati e gioielli. Ma non conosciamo le aspirazioni del cuore e le inquietudini del loro pensiero: ignoriamo la loro vita, che ci si mostra in apparenza molto diversa da quella de gli uomini, sempre agitati da ardenti ambizioni.

Solo, quando Venezia s' avvia spensierata a la fine, ci sentiamo a fidanza e quasi famigliari con le donne: esse ci rivelano allora con perfetto abbandono i segreti de la loro vita allegra, e le vediamo nei salotti eleganti tener corte bandita di arguzia, ravvolgendosi qualche volta tra le faccende politiche.

Il mistero, che circonda nei vecchi tempi la donna veneta, ne accresce per noi l'attrattiva, e non è quindi inutile trarre da l'oblio il nome e le costumanze di alcune veneziane, che furono compagne al capo de lo Stato, e che hanno pur saputo im-

primere al costume un'aria di affabile cortesia. La Dogaressa ci servirà di pretesto per conoscere la donna veneziana, la cui vita, per quanto nascosta, è degna di studio in uno stato, nel quale ebbe sì gran parte il potere de la mente, in una società non pure governata da l'audacia de l'animo, ma altresì da l'acutezza de l'intelletto, in un paese dove l'arte rifulse vivissima. Nel mezzo a le conquiste, a lo affaccendamento dei commerci, a lo strepito de le armi, vogliamo vedere le consuetudini de la casa, e la mite luce che emana da la famiglia servirà forse a illuminare qualche lato de la vita civile.

Pare a noi che uficio de la storia non sia soltanto quello di diffondersi su tutti gli oggetti, di osservare, fra i varî casi, lo svolgersi de gli instituti e dei governi, ma quello altresì di cogliere li atteggiamenti e le forme di un rito, di un periodo, d'una istituzione, di un costume, di sollevare un fatto particolare a la dignità di concetto generale de l'indole e de le usanze di un popolo.

CAPITOLO I.

Gli Unni — Le donne di Aquileia e di Padova — Gli esuli di Altino — La vita dei primi tempi ne le Lagune — Azione de la donna — Prima effigie de la Dogaressa — La moglie del Doge Obelerio — Le spose dei Partecipazi.

Nel secolo v le città venete sono le prime a soffrire l'urto de le irruzioni barbariche: le mura d'Aquileia, capitale de gli Eneti, cadono sotto l'impeto de gli Unni, e intorno a le case di Concordia, Altino, Oderzo, Padova e Vicenza guizzano le fiamme. Gli abitanti de la Venezia mediterranea, dinanzi a tanti disastri, erano corsi a cercare un rifugio, da prima momentaneo poi duraturo, su le isole de le lagune, dove mettono foce al mare i fiumi de l'Italia superiore. I sopravvenuti, con i loro averi, strinsero colleganza, favorita dal bisogno e da la sventura, con i pescatori, gli ortolani e i noc-

chieri, che prima abitavano le sicure isolette, formando ben presto una schiatta d'uomini gagliarda, fiorente, infaticabile, scambiandosi usanze e idee (1). In quella prima occulta vita di Venezia le tradizioni religiose del paganesimo sono quasi scomparse, e, come promessa di tempi più felici, le genti guardano al nuovo cielo de la Vergine e dei santi e venerano con fervore le reliquie dei martiri de la fede (2).

Ma più de gli uomini, che tempravano l'animo ne le dure avversità dei tempi procellosi, la donna doveva sentire il bisogno di effondere la sua anima in pratiche di religione, le quali, insieme con i vecchi e magnanimi ricordi de le terre natie, servivano ad acquetare le angoscie e i timori. Non era spenta la memoria de le forti Aquileiesi, le quali, mancando corde a gli archi per saettare l'esercito assediatore di Massimino, s'erano tagliati i capelli a fine d'intrecciarne corde per li archi dei difensori de la patria (3); nè doveva essere dimenticata la virtù di Arria Padovana, moglie

---

(1) Gförer, *Storia di Venezia dalla fondazione fino all'anno* 1084, § 1 — Crivelli, *Stor. dei Venez.*, cap. ii e iii. Venezia, mdcccxxxix.

(2) *Chron. Altinate,* lib. ii, pag. 41 (*Arch. Stor. It.*. t. viii. Firenze, 1845).

(3) Per onorare tanto valore il Senato, liberata Aquileia, dedicò un tempio a *Venere calva.*

di Cecina Peto, nativo pur egli di Padova. Fortissima ne la sciagura, allorchè Cecina, uno dei congiurati di Striboniano contro Claudio, stava per essere tratto in Roma sopra una nave, Arria pregò i soldati che le fosse permesso d'imbarcarsi co 'l marito. Non essendo stata esaudita, noleggiò una barca pescherecciа e seguì la nave fino a Roma. Ivi giunta, comprese che Cecina sarebbe stato condotto al supplizio, e avendo manifestato la volontà di seguirlo anche nel sepolcro, a le preghiere di Trasea Peto suo genero, che le diceva: — *non vorrai che tua figlia mi segua, se anch'io un dì sarò ucciso* — rispose: — *il voglio, se ella sarà vissuta con te così a lungo, e con tanta concordia, come io con Cecina.* — Ai suoi, che temendo nuove sciagure, non la lasciavano mai sola, Arria disse: — *potete ottenere che io muoia male, ma non che io non muoia.* — Appena proferite tali parole, spiccò un salto e percosse così fortemente la testa nel muro da perdere i sensi. Rinvenuta, esclamò: — *vi aveva pur detto che avrei trovata una crudele via di morire, se mi aveste ricusato la facile.* — Quando seppe che al marito era stata offerta la scelta de la morte, si presentò a Cecina, e dopo avergli dato l'estremo addio, si trafisse; quindi, estratto il pugnale dal petto, glielo offerse, dicendogli: — *prendi, o Cecina Peto, non fa male.* —

Altre donne padovane di alti spiriti furono la moglie e la figlia di Trasea Peto, ambedue sospette ai Cesari, ambedue da Tiberio Nerone cacciate in esiglio, e coraggiosamente difese in Senato da Plinio il giovane (1).

E, fra più recenti esempi di eroismo, doveva correre su le labbra il nome di Degna, matrona aquileiese, la quale, in mezzo a la strage e il saccheggio degli Unni, si gettò da l'alto di una torre nel fiume Natisone, per conservare la sua pudicizia (2).

Ma tanto gloriosa efficacia di ricordi mal si accordava con la fievolezza de gli animi femminili, usciti appena dal terrore de le scorrerie barbariche. Gli esempi magnanimi non potevano imperare assoluti su quegli spiriti languidi, che volgeano lo sguardo verso i raggi purissimi de l'ideale mistico, o pensavano con terrore ai pericoli passati, o rimpiangevano le patrie perdute: la ridente Altino, la fiorente Concordia, Aquileia bella, sublime, inclita di ricchezze, prima che i barbari feroci la radessero al suolo (3). Di quel, che le donne venete

---

(1) Scardeoni, *De antiquitate urbis Patavî*, lib. I, cap. III. Basileae apud Episcopium, MDLX.

(2) Dandolo, *Chr.*, lib. V, cap. 5, parte I (*Rer. it. script.*, vol. XII).

(3) Du Méril, *Poésies pop. lat. anc. au* XIII *siècle*, pag. 234.

parlavano ne le veglie tranquille, rimane una traccia ne le leggende e ne le croniche. Roma, cadendo, imperava ancora su quelle genti e le antiche memorie si ripetevano, si coloravano, si ravvivavano con la forza de la fantasia. Voleasi dimenticare la barbarie, impiantatasi su le rovine italiche (1), e le famiglie riparate a Venezia mantenevano la memoria de la loro prima origine e residenza, e i nomi di Enea e dei Troiani si innestavano a le origini de gli *Enetici* o *Venetici* (2). Grandeggiava del pari l'imagine paurosa del distruttore del mondo romano, perdurava la fama di Attila; anzi co 'l lavoro costante de l'immaginazione essa si venne accrescendo di favolosi episodi, e intorno al nome esecrato del flagello di Dio si raccolse ogni ricordanza di distruzione, di sangue, di stragi (3). Quindi a l'atroce Unno, scintillante fiamme da gli occhi, la tradizione popolare contrapponeva un formidabile competitore in Giano re di Padova; narrava di grandi e terribili battaglie combattute intorno a Concordia, ad Altino, a Padova; circondava d'infamia la morte

---

(1) Carducci, *Studi letterari*. Livorno, 1874, pag. 19.

(2) Simonsfeld, *La Cronaca Altinate*, § 5, ix (*Arch. veneto*, v. xviii-xxi, 1879-81).

(3) D'Ancona, *Studi di critica (La leggenda di Attila)*, pag. 367 e 373. Bologna, 1880.

di Attila, il quale, preso e legato, implorando invano la vita, finiva codardamente i suoi giorni fra le mura di Rimini [1]. Da tali favolosi racconti, che traviarono gli storici dei secoli susseguenti, provenne il poema di Attila e dei suoi forti avversari italiani, Giano e Foresto, romanzato poi nel secolo XIV in versi francesi dal bolognese Nicolò Casola e nel secolo XV in prosa popolare veneziana.

Anche le leggende, riferite dai cronisti, intorno a le origini di Venezia ci mostrano la fede viva ed ingenua di quelle genti che avevano bisogno di Dio. E, ne le loro accese fantasie, Dio li visitava, illuminava i loro tristi rifugi, li confortava d'apparizioni e di visioni. Nel VII secolo gli abitanti di Altino, minacciati dai Longobardi, dopo aver con pianti e preghiere implorato l'aiuto del cielo, videro a un tratto gli uccelli e i colombi portare, fra il becco, i loro nati e volar via da le mura. Parve un avvertimento del cielo, e una gran parte di cittadini, un terzo circa, preceduta dai due tribuni Ario ed Aratore e dal clero, seguendo il volo dei colombi, si diresse a le isole de la laguna e prese dimora in Torcello. Due sacerdoti, Geminiano e Mauro, incuoravano i fuggi-

---

[1] D'ANCONA, *Studi* cit. passim.

tivi, e gli spiriti atterriti si commovevano a la parola dei ministri di Dio, si sublimavano ne gli spazi celesti, si acquetavano ne le visioni de l'infinito. Appariva allora a Mauro una bianca nube, da la quale, insieme con due raggi di sole, scendeva la voce di Dio, che imponeva di innalzare in quel luogo una chiesa. A la voce dolcissima di Maria, che dava, in altro sito, lo stesso comando, seguiva un prodigioso miraggio: le bianche nubi si squarciavano e lasciavano vedere lidi fiorenti, pieni di popolo e di greggie. Poi la visione cessava e l'immenso silenzio era interrotto da le voci de l'apostolo Pietro, del Battista, del martire Antolino, di santa Giustina e di altri martiri, che invitavano i fedeli a fabbricar chiese. E in Torcello sorgeva ben presto la cattedrale, *gloriosissima, preziosa ed eccelsa,* dedicata a Maria; e altre chiese, *juxta præceptum* dei santi, si innalzavano nei vicini lidi di Burano, di Mazzorbo, di Costanziaco, di Ammiana (1). Le torri e le porte de la patria perduta erano con tai nomi ricordate dai fuggiaschi, che, tra i dolci delirî de le visioni, anelavano di fidare l'origine de la nuova dimora a la protezione del gran nome di Dio.

---

(1) *Cronaca Altinate*, lib. II.

Prima cura dei profughi, che giungevano a le isolette de la laguna, era l'innalzare a Dio povere chiese, protette spesse volte da una vela di nave, sempre edificate con tavole, coperte di paglia e di canne (1). Le cronache non sono mute del tutto intorno a la pietà e al sentimento religioso de le donne. Secondo una pia tradizione, la prima donna, illustre per virtù, che abbia fondato un monastero ne le isole, dove poi sorse Venezia, è Adriana, moglie a Giano re di Padova, il fiero antagonista di Attila. Costei, sfuggita a la strage de gli Unni, riparò con molte nobili donne presso Rivoalto, erigendovi un monastero dedicato a l'Arcangelo Raffaele (2). *Meras nugas*, esclama a questo proposito il Cornaro (3), ma favole che rivelano il sentimento dei tempi e l'azione mite e pietosa de la donna, la vita de la quale è circondata di un'aura misteriosamente poetica.

Ne l'anno 727, dove fu poi eretta una chiesa a san Cassiano, sorgeva un convento di monache dedicato a santa Cecilia (4); meno di un secolo più tardi, i dogi Partecipazio, per rivelazione

---

(1) Gallicciolli, *Mem. ven. ant.* ii, 100.
(2) Scardeoni, op. cit.
(3) *Eccles. Venet.*, v, 332.
(4) Gallicciolli, ii, 1811; iii, 103.

divina, *revelatione Domini nostri omnipotentis* (1), costruivano il monastero di sant'Ilario e quello di san Zaccaria (2), che in breve crebbe a straordinaria potenza, e ottenne in appresso protezione e franchigie da Ottone I (963), da Ottone III (998), da Enrico II (1018), da Corrado II (1028), da Enrico III (1040) (3).

Oltre ai privilegi accordati a san Zaccaria e a sant'Ilario, documenti anteriori al 1009 attestano come fossero concesse da lo Stato immunità speciali al monastero di san Giorgio

---

(1) Biblioteca Marciana, *Codice Trevisaneo*, c. 30 (cl. x, Cod. CLXXXI).

(2) I dogi Agnello e Giustiniano Partecipazio, e non il solo Giustiniano, come taluni affermano, fecero erigere i monasteri di sant'Ilario e di san Zaccaria. Vedi, pel monastero di sant'Ilario, la carta con la quale i due dogi donano a Giovanni, abate di san Servilio, la chiesa e il territorio di sant'Ilario vicino ad Abondia Vigilia e Lizza Fusina (maggio 819) — (*Cod. dipl. Pad.* dal sec. VI, a tutto l'XI, pag. 6. Venezia, 1877). Pel monastero di san Zaccaria vedi, nello stesso *Cod. Dipl.*, il testamento di Giustiniano Partecipazio (829) pag. 12.

(3) Arch. di Stato in Venezia, *Arch. di San Zaccaria. Privilegi e Dipl.* Il diploma di Ottone I (25 agosto 963) dato a istanza di Giovanna badessa, fu pubblicato dal GLORIA nel cit. *Cod. Dipl. Pad.*, n. 46. E non pure i privilegi de gli imperatori nominati ottenne, nel sec. XII, il monastero di san Zaccaria, ma altri ancora dai papi Eugenio III (1151), Alessandro III (1169), Lucio III (1183) e Urbano III (1186).

Maggiore ([1]), dei santi Cosimo e Damiano ([2]) e di santo Stefano d'Altino ([3]).

Le carte antiche riferiscono inoltre che su 'l lido di Malamocco esisteva un monastero di vergini, dedicato a san Leonardo, o a san Leo, o a san Basso ([4]). Gli architetti greci, chiamati poi ne le isole venete, sostituivano a le primitive chiese di legno templi ornati di preziosi arredi, e nei cieli azzurri de la religione sorgeva così l'aurora de l'arte.

Una comune tradizione dice che, nel 421, essendosi al greco architetto Entinopo abbruciata, insieme con molte altre, la casa in Rivoalto, fu fatto il voto, per propiziarsi il cielo, di alzare su le macerie de l'incendio una chiesa dedicata a san Giacomo ([5]). Ma a questa, anteriori o coeve, altre chiese sorgevano, come quella dei santi Sergio e Bacco, edificata in Olivolo dai Caotorta. Una cronaca, erroneamente dal Gallicciolli attribuita a Daniele Barbaro ([6]), aggiunge che tutte le isolette erano occupate

---

([1]) Ughelli, *It. Sacr.*, v, 1200.

([2]) Romanin, *Stor. Doc.*, vol. i, p. 398.

([3]) Arch. di Stato, *Busta Duc.* n. 1.

([4]) Filiasi, *Memorie dei Veneti*, vol. iii, pag. 290. Padova, mdcccxii.

([5]) Dandolo, *Chr.*, lib. v, cap. i, pag. 10.

([6]) Foscarini, *Lett. ven.*, pag. 272. Venezia, 1854. — Morelli, *Operette*, vol. i, pag. 129. Venezia, mdcccxx.

da una o due persone, o parenti che fossero o altramenti domesteghi, e molto amici; e in su quelle facendoghe habitation, e fabricandoghe de le Giesie (1). L'entusiasmo de la fede e l'ardore dei sentimenti accompagnavano per tal modo il primo rinnovellarsi de l'anima.

La nuova Venezia intanto, da così umili principî, andava acquistando forza e possanza. In aperto contrasto con la vita femminile era quella de gli uomini, i quali, gagliardi di membra e arditi di cuore, trassero dal sito inospitale sicurezza e forza e, dopo aver lottato e vinto, sentirono quanto costi la vita e vollero e seppero goderla. Si temprò così l'indole dei veneti, e la consuetudine, divenuta istinto, si trasmise di generazione in generazione.

A la fine del secolo VI, allorchè dovettero da soli resistere ai Longobardi, avendo i Greci ritirato da la Venezia i loro eserciti, i veneti seppero in quelle lotte far risplendere con somma gagliardia ardore di vita giovanile e saldezza di propositi. Rivolgeano sempre il pensiero a Dio, e fra le ruine di Aquileia e di Altino cercavano i marmi più ricchi, le sculture più preziose, per adornamento dei templi,

---

(1) Cit. dal GALLICCIOLLI, II, 42. — Prima del X secolo erano sorte su le lagune settanta chiese, fra le quali la basilica di Torcello, prodigio de l'arte.

ma l'idea del cielo non faceva dimenticare gli interessi terreni e, acquetate per poco le prime discordie tra le isole, abolita la costituzione dei Tribuni, i veneti si strinsero intorno a un Duce e mirarono al bene comune de la patria novella. Su quel mobile terreno, minacciato sempre da le acque, dinanzi ai vasti orizzonti, fatti per ispirare vaghe melanconie, sorgeva invece una gente che aveva idee, sentimenti, aspirazioni ben determinate e severe, una gente, a la quale il sentimento religioso non impediva l'operosità.

Fin da le prime si manifestava la feconda vita, che infondono al popolo i liberi ordinamenti. I veneti, ardenti di fiere passioni e di alti sensi, adornavano la patria, ordinavano la milizia, favorivano li avanzamenti del governo, salivano a grandezza per mezzo dei traffichi, correano armati a gli approdi, compivano prosperamente le guerresche imprese, opponevano il petto al ferro nemico. Quando poi non li prendeva un fiero delirar di battaglie, null'altro cercavano se non la pace e la prosperità de la famiglia. Quegli uomini, che non temevano le tempeste del mare, doveano amare le loro spose, le quali ne l'intimità de la casa, se non l'ingegno, ne governavano forse il cuore.

Le vecchie e modeste usanze de le venete donne, lodate già da gli scrittori latini e, fra

gli altri, da Marziale, si conservarono anche ne la nuova dimora de le lagune. Le fanciulle prima dei vent'anni non prendevano marito, e le vedove raramente passavano a seconde nozze (1). Uomini e donne si recavano ne le chiese prima de l'alba a recitarvi le preghiere, che il Rituale chiama *mattutino*, e l'ardito e sapiente doge Pietro Candiano I (887) non mancava mai d'assistere a gli uffici diurni e notturni (2). Al levare e al tramontare del sole, lo squillo de la campana chiamava gli uomini al lavoro e li invitava al riposo, e a la terza ora di notte un'altra campana suonava il coprifuoco e richiamava ciascuno a le proprie dimore, essendo, dopo quell'ora, vietato il girare per la città (3). Frugale il desco, su 'l quale s'imbandivano d'ordinario pesce e selvaggina; semplici le vesti, e più comunemente azzurre, colore prediletto dei veneti, finchè le foggie d'altri paesi e, in ispecie, le bisantine non s'introdussero fra le lagune. Perchè, anche se non si voglia ammettere che il commercio e la navigazione abbiano spinto

---

(1) *Chr. volg.*, cit. dal Filiasi, vol. vi, pag. 69.

(2) La cronaca del Diacono Giovanni scrive di Pietro Candiano: *ecclesiam vero in tantum frequens ut nullo tempore divino careret officio.* Venezia, 1765, pag. 55.

(3) Gallicciolli, i, 287.

i veneziani in braccio ai greci, facendoli sudditi de la maggior potenza che fosse nel mediterraneo ([1]), certo è però che tra Bisanzio e le isole venete vi furono, fin dai primordi, stretti rapporti, e che le manifestazioni apparenti di sudditanza durarono a lungo ([2]). Greche donne venivano spose a nobili veneti, e i dogi stessi, decorati con i titoli bisantini di *ipati* e *protospatari*, stringevano legami di parentela con gli imperatori. Bisantine quindi le foggie, e le donne incominciarono a usare le vesti maestose de l'oriente.

Ne l'876 circa ([3]), Carlo Magno, guerreggiando in Friuli, invitava ad una caccia, in una giornata fredda e piovigginosa, i suoi cortigiani, che si presentarono al monarca con pelliccie, vesti e galanterie, acquistate in Pavia dai veneziani, i quali recavano tali merci da le parti remote de l'Oriente. Erano piume di varî uccelli e di pavoni, ornanti seriche vesti; fascie di tiria porpora, panni di colori smaglianti, pelliccie di lontra e d'er-

---

([1]) Gfröer, § ii.

([2]) Senza toccare la quistione de la sudditanza di Venezia a l'impero di Costantinopoli, accenniamo qui come nei documenti, dove, secondo l'uso bisantino, non vi è mai la data del giorno, i veneti si servissero de l'indizione costantinopolitana.

([3]) Muratori, *Ann. d'Italia*, vol. iii, c. 331. Venezia, 1845.

mellino [1]. Questi i ricchi adornamenti de le dogaresse e de le matrone antiche. Portavano esse in capo un berretto quartato di fregio d'oro, gli abiti aveano stretti a la vita, e su le spalle un manto a lungo strascico, ornato di ricami d'oro e di due striscie di pelli di zibellino, pendenti dal petto [2]. Su 'l prospetto de la chiesa di san Marco, un mosaico, rappresentante il trasporto de la salma de l'Evangelista, ci mostra le foggie bisantine de le antiche matrone veneziane. Il doge, accompagnato da una solenne processione, sta per entrare in chiesa. Ne l'angolo, a sinistra di chi guarda, v'è un gruppo di gentildonne, fra le quali, una suntuosamente abbigliata, è forse la Dogaressa. Porta in testa una corona: da le spalle le scende un lungo manto rosso, e una cintura, rossa del pari, stringe a la vita la vesta cilestrina, adorna di ricami [3].

---

(1) « Phenicum pellibus avium serico circumdatis et pavonum collis cum tergo et clunis mox florescere incipientibus tyria purpura vel diacedrina littea decoratis, alii de lodicibus, quidam de gliribus circum amicti procedebant. » Monachi Sangallensis, *De gestis Karoli imperatoris*, lib. ii, § 17 (Pertz, *Mon. Ger. Hist.*, vol ii, pag. 760).

(2) Vecellio, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo.* Venezia, appresso i Sessa, pag. 32.

(3) Secondo il signor Engelhard, di Cassel *(Die Allgmeine Bauzeitung.* Jahrg. 1844. Heft. 4-5, § 141) cit. dal

In tre secoli quel gruppo d'isole, chiamato dal diacono Giovanni *seconda Venezia*, per distinguerla da la *mediterranea*, era cresciuto meravigliosamente. Ai veneti erano già state aperte le porte di Costantinopoli, e le mercanzie preziose de l'oriente erano, come abbiamo veduto, da essi vendute ai Franchi, i quali ne l'ottavo secolo avevano conquistato la Lombardia. Una grande alacrità di spirito si manifestava: a le cure de lo Stato, al fervore dei commerci s'univa un sufficiente risveglio ne le arti; le prime memorie nostre parlano di fonderie di metalli, di fabbricatori d'organi, di orificerie, di arte vetraria, di stoffe, di tappeti, di fabbri, di falegnami, ecc. Orecchini, braccialetti, anelli, spille furono ornamenti gratissimi a le donne, che difendevano i piedi con le eleganti *zanche*, adorne di ricami e fregi.

Nel secolo IX già si conoscevano lo zendado, il saio, il camelotto o ciambelotto, e nei mercati d'Italia si vendevano dai veneti i drappi di Tiro, Damasco, Alessandria, Bisanzio. Si provvedeva inoltre a l'assetto de la città, al

---

SELVATICO *(Arch. e scult. di Ven.)*, il mosaico rappresenta la cerimonia del rinvenimento del corpo di san Marco, a la fine de l'XI secolo, vale a dire dopo l'anno 1094, quando il doge Domenico Selvo ornò la chiesa di mosaici e colonne. Ad ogni modo le vesti dei veneti, anche nei tempi anteriori, non doveano essere dissimili da quelle rappresentate nel mosaico.

rassodamento del suolo, e i privati continuavano ad allargare e migliorare le strade disagiate. Da per tutto sorgevano cantieri (*squeri*), dove si costruivano capaci barche e navigli, che scorrevano per le lagune e fuori, stabilendo rapporti di commercio e animato scambio d'industrie con i paesi vicini e con le regioni orientali. E non pure da l'Oriente, ma da la Francia e da le città italiane giungevano donne, che per maritaggi divenivano venete, e ne la nuova patria, crescente ogni dì più in popolo e in agiatezza, portavano costumi, idee, usanze sconosciute. Noi ora arresteremo lo sguardo su la Dogaressa, che sta, come a dire, a capo de le donne veneziane e ne riproduce più alta e più perfetta l'effigie.

Le prime spose del capo supremo de lo Stato, che abbiano lasciato memoria di loro, non sono veneziane, e per ciò non ebbero sempre parte benefica ne le cose de la lor nuova patria. E forse la tradizione nazionale sconvolse la storia, quando fe' che il doge Obelerio, ne l'iniquo proposito di consegnare Venezia ai Franchi, avesse a consigliera la moglie franca, ripugnando il pensiero che un veneziano potesse freddamente tradire la patria. Esistevano in Venezia due fazioni, l'una proclive ai Greci, l'altra favorevole, per interessi personali, ai dominatori de la vicina terraferma, poichè è ragione-

vole credere che non sempre potevano i profughi perdere, pur esulando, il possesso de le loro terre. Tali discordie diedero origine a speciali vicende, che furono causa de la fondazione de l'attuale Venezia. L'anno 804 era eletto doge ne l'Assemblea Obelerio, tribuno di Malamocco, uomo torbido, irresoluto, malfido, che si associò il fratello Beato nel governo.

Obelerio aveva per moglie una donna franca di illustre lignaggio, a lui data, secondo alcuni scrittori, da lo stesso imperatore Carlo e da Pipino (1). Appena eletto al dogado, era andato, insieme con Beato, a visitare i principi Franchi, stringendo con essi segreta amicizia (2). A ciò l'avevano spinto le seduzioni de la moglie (3) e l'invidia del fratello

---

(1) Alcuni la dicono figlia di Carlo. PIETRO MARCELLO (*Vite dei Principi*, pag. 6. Venezia MDLVII) scrive: « sonvi « di quelli che dicono, che Obelerio scacciato dal Prencipato « da Beato suo fratello, ricorse al re Carlo, il quale gli diede « una figliuola per moglie, perchè egli havea promesso al « Re di tradire la patria. »

(2) « Statim post natalem Domini venerunt Villeri et Beatus, duces Venetiae .... ad praesentiam Imperatoris cum magnis donis. » EINHARDI, *Annales* (*Mon. Ger. hist.*, vol. I, pag. 193). ANNALISTA SAXO (*Mon. Ger. hist.*, vol. VI, p. 565).

(3) « De Obelerio itaque duce alii scripserunt quod dum Gallicam quamdam nobilem haberet uxorem, promissionibus allectus, ad Regem perexit, offerens dominium, ecc. » DANDOLO, lib. VII, c. XV, p. XXIV. — *Cron. e doc. antichi*, pag. 20 (Bibl., Marc. cl. VII, cod. DLI).

Beato [1], che segretamente era favorevole ai Greci. Ma allorchè una flotta greca sotto il comando di Niceta approdò a le isole, il doge mutò politica e si mostrò amico dei Greci, i quali crearono Obelerio *spatario* e Beato *ipato*. Se non che le dissimulazioni e le continue incertezze di Obelerio, nel pigliare il partito di combattere i Greci a viso aperto, stancarono Pipino, il quale, rotti gli indugi, con forte esercito e numerosa squadra di legni, invase il ducato veneziano, distruggendo Eraclea e Iesolo, mettendo a fiamme Fossone, Cavarzere, Loreo, Brondolo, Chioggia e assalendo Malamocco, la capitale di allora. Le cronache e le tradizioni abbelliscono poeticamente questa guerra, e narrano che, a l'avvicinarsi del re Franco a Malamocco, quella popolazione si rifugiò a Rialto, non restando ne la capitale abbandonata se non una vecchia [2], la quale consigliò di gettare un ponte di legno su le acque, per prendere Rialto. Ma i cavalli dei Franchi, al sentire l'ondulamento del ponte

---

(1) « Belingerius itaque inflamatus dominandi ardore, fratrem non patiens esse equalem sibi cum uxore sua, etc. » Marco, *Cron.*, f. 8 (Bibl. Marc., clas. xi, Cod. cxxiv).

(2) « Ibi una senulla derelicta . . . » Marco, *Cron.* cit. « Et ne remest en Madamauque fors qu'une vielle dame... » Da Canale. *Cron. Ven.*, pag. 280 (*Arch. St. it.*, t. viii). Firenze, 1845.

malfermo, s'impaurirono, sbalzarono di qua e di là ne l'acqua, infrangendo le tavole, spezzando le corde. La vecchia, che aveva dato tale suggerimento a Pipino, per trarlo in inganno e salvare la patria, fuggì a Rialto e il Franco dovette accettare la pace, che gli venne offerta.

Tutto ciò non è che favola, ma può dimostrare in qual modo la tradizione nazionale abbia cercato di contrapporre a le perfide arti de la moglie di Obelerio un altro nobile fatto di donna. Una straniera avea tramato ai danni di Venezia, spettava a una veneziana salvare la patria. Forse la vecchia rimasta sola in Malamocco simboleggia l'accortezza dei veneti. Difatti nel supremo pericolo tacquero le ire private; il Governo e gli abitanti si salvarono in Rialto, e allorchè la flotta nemica superato il porto d'Albiola, minacciava di avanzarsi ne le acque de la laguna, i veneziani tolsero probabilmente i pali che indicavano i canali navigabili; Pipino, disperando di soggiogare i veneti nel sicuro asilo di Rialto, fu costretto a ritrarsi e scendere poi con la repubblica ad amichevoli patti [1]. I due dogi, se-

---

[1] Costantino Porfirogenito, *De administratione imperii*, III, p. 124, ed. Bonn. — Il Simonsfeld *(La cronaca altinate* cit.) crede giustamente che le concessioni ai veneziani

condo Giovanni Diacono e il Dandolo, perdettero la patria e l'alta dignità: Obelerio fu confinato a Costantinopoli, Beato a Zara (1). Dopo vent'anni Obelerio, aiutato dai rivoltosi, ritornò con le armi a le lagune, ma, chiuso in Vigilia e costretto ad arrendersi a Giovanni Partecipazio, fu decapitato e il teschio di lui portato, miserando spettacolo, su 'l lido di Malamocco (2). Il Sanudo riferisce che alcuni cronisti affermano essere stato preso Obelerio e morto insieme con la moglie franca (3).

Venezia, in questo mezzo, passa da l'adolescenza a la giovinezza robusta; la sede del Governo è fissata stabilmente in Rialto, dove si scorge una sempre nuova occasione di lavoro. Gli stessi scompigli, che turbarono i primi tempi de la libertà veneziana, fanno prova di

---

siano state determinate soltanto nel definitivo accomodamento fra Carlo e l'Imperatore d'Oriente (Niceforo e più tardi Michele), nei preliminari de la pace di Aquisgrana de l'810, e ne la pace definitiva de l'812, dove Carlo rinunziò a le sue pretensioni su Venezia e l'abbandonò a lo impero bisantino.

(1) Giovanni Diacono, *Chr.* cit., pag. 25. — Dandolo, *Chr.* l. vii, c. xv, p. xxiv.

(2) Il Da Canale (*Cr.* pag. cit.) dice che i veneziani uccisero Obelerio *et li trairent li cuer dou cors et puis le pendirent en seche terre a Saint Martin de Strade.* Le stesse cose ripete il cronacista Marco.

(3) Sanudo, *Vite dei duchi di Ven.* (*Rer. it. script.* xxii, col. 449). — Marcello, op. cit., pag. 7.

sovrabbondanza di forza popolare, de la necessità di azione, di quell'inquietudine che cerca trar fuori l'ordine da la confusione de le cose. Il primo doge, che sedesse in Rialto, fu Agnello Partecipazio (811). Anche qui non quetarono del tutto le rivalità e i contrasti, che sempre accompagnano la giovinezza de le nazioni. La religione soltanto e la pace del chiostro offrivano quiete a gli animi agitati. Così vediamo che Giustiniano, figlio di Agnello Partecipazio, vedendosi posposto al fratello Giovanni, ch'era stato dal padre chiamato collega nel Governo, si ritirò con Felicia o Felicita sua moglie in un chiostro presso san Severo, fino a che Agnello depose Giovanni e dichiarò Giustiniano collega e doge ([1]). E, in questi primi secoli, a lo splendore del trono, a lo strepito de le battaglie succedette il silenzio del chiostro per molti dogi che, forzati o spontanei, presero l'abito monastico.

Morto Agnello e succedutogli il figlio Giustiniano, ne la nuova città si trasportava, l'anno 828, il corpo di san Marco; e, dopo essersi costituita una patria e un reggimento, il popolo riconobbe ne l'Evangelista il suo protettore e, quasi volendo soggettare il pubblico

---

([1]) Dandolo, *Chr.* l. vii, c. i, p. xvii.

servizio al patrocinio celeste, nel nome del santo Patrono si elessero dogi, si prepararono vittorie, si conchiusero paci, a la protezione di lui si chiesero conforti nei pericoli supremi de la patria.

Ma neppure in Rialto la imagine de la donna esce fuori da le pagine de la storia, la quale non accenna se non a pochi nomi di donne di famiglia ducale; come, per un esempio, la greca moglie del nipote di Agnello Partecipazio, chiamata Romana, e la madre del doge Pietro Tribuno, chiamata Agnella, nipote del doge Pietro Candiano I. V'è troppo fervore di opere virili perchè possa arrestarci la tranquilla vita feminile, che non è interrotta se non dal ratto de le spose in Olivolo. Qui, l'episodio d'indole quasi domestica e privata, ci trattiene collegandosi a le imprese guerresche e commerciali, a le rivalità interne, che in questi tempi tutta assorbono l'operosità dei veneti.

Era consuetudine di celebrare i matrimoni ne l'ultimo giorno di gennaio, dedicato a la traslazione del corpo di san Marco. Il popolo si radunava ne la chiesa vescovile di Olivolo, dove le fidanzate biancovestite, con i capelli disciolti, ornate di molte gioie, si recavano, tenendo in mano una cassetta (*arcella*), contenente la dote.

Il vescovo celebrava la messa e poi benediceva

ai matrimoni. Narra la leggenda che i pirati slavi approdarono di soppiatto in Olivolo, irruppero ne la cattedrale, rapirono le donne, gli uomini e, secondo alcuni, anche il vescovo e i preti, e si diressero verso Caorle ad un porto, denominato poi *de le donzelle*, per dividersi le fanciulle e la preda. Ma i veneziani, rimessi dal primo sbigottimento, armarono in fretta alcune barche e, guidati dal doge, raggiunsero a Caorle i corsari, li assalirono, li sconfissero e ritolsero loro le spose e il bottino. Per commemorare la vittoria fu stabilito che il doge si recasse ogni anno in gran pompa ne la chiesa di santa Maria Formosa, e fossero dotate, in quell'occasione, dodici povere fanciulle (1). Così, una de le prime e più solenni feste civili dei veneziani fu un omaggio a la donna.

---

(1) Di tal fatto non si trova parola ne le cronache di maggiore autorità, come sono l'Altinate e quelle del Diacono Giovanni e del Canale. Lorenzo de' Monaci, su la fede di vecchi scrittori, riferisce l'avvenimento al tempo del doge Pietro Partecipazio (939-942). Il Sabellico e il Sanudo, sotto il dogato di Pietro Candiano III (942-959). Il Filiasi crede che il ratto sia succeduto sotto Pietro Tradonico (836-864). Ne la *Cronaca*, attribuita erroneamente a Daniel Barbaro, questo fatto, che diede origine a la più celebre festa veneziana, è narrato con molti particolari.

CAPITOLO II.

La Dogaressa Gualdrada Candiano — La Dogaressa Felicita Orseolo — La moglie del doge Tribuno Memo — I Morosini e i Caloprini — Feste per le nozze de la Dogaressa Maria Orseolo — La moglie del doge Ottone Orseolo,

---

Ne l'assoluta mancanza di documenti ci è impossibile cogliere non già il segreto del cuore o il racconto de la vita, ma neppure il nome di talune Dogaresse dei primi tempi. Non v'è diligenza di ricerche che possa far balenare dinanzi a gli occhi il profilo feminile, nascosto fra le pareti domestiche o avvolto ne le tenebre de le chiese. Solo è lecito argomentare che neppure le donne di più alto grado, neppure le mogli del capo de lo Stato abbiano avuto cultura letteraria, se il notaio attestava in fine del testamento di Orso vescovo di Olivolo (853), *signum manus domino excellentissimo Petro* (Pietro Tradonico) (1); e se, tra le firme

(1) *Cod. Dipl. Padov.* cit., pag. 24.

de la carta di fondazione del monastero di san Giorgio Maggiore (986), si legge: *signum manus* ..... *Tribuni ducis* (Tribuno) Memo [1]. — Ma poichè, ne l'età triste de la violenza, interviene, come angelo di conforto, la donna, così, fra le turbolenze dei primi secoli, ne la famiglia del doge la vita femminile sarà stata turbata da trepidanze e lagrime. Da l'anno 697 a l'864 dodici dogi si succedettero sul trono e, fra questi, Teodato Ipato, che voleva esser solo a comandare, fu acciecato dal popolo, Galla fu cacciato in esilio, Maurizio Galbaio dovette pure andarsene in bando col figliuolo, Obelerio pagò con la vita la pena de la sua iniquità, Giovanni Partecipazio I fu costretto a chiudersi in monastero e Pietro Tradonico fu trucidato su la pubblica via. Sotto il dogato di quest'ultimo (836-864) nacquero, *in mezzo de la città* [2], discordie sanguinose fra i Polani, i Giustiniani, i Barozzi da una parte, e i Barbolani, gli Iscoli, i Selvo da l'altra. Nè la pace potè essere fatta finchè, per volere del Consiglio, le famiglie avverse non strinsero fra esse parentadi [3].

---

(1) Ughelli, *Italia sacra*, v, 1200. — Strana cosa che questi dogi non sapessero scrivere in un paese, dove, con esempio raro nei secoli di mezzo, abbondano le sottoscrizioni nei documenti.

(2) Marcello, op. cit., pag. 13.

(3) Bibl. Marc. *Cron. e doc. ant.*, p. 28, 29 (cl. vii, Cod. dli).

Dopo la metà del secolo x, la storia parla di una donna notabile, la quale, in mezzo a la giovane vita veneziana, seppe serbare invitta l'energia de l'animo fra le sventure più atroci. Gualdrada, moglie del doge Pietro Candiano IV, non ci offre il tipo scolorato de gli antichi tempi, ma ne appare in nuovo aspetto.

Ne l'anno 942 era eletto doge Pietro Candiano III, che si associò nel governo il figlio de lo stesso nome (1). D'indole fiera e turbolenta, il giovane Candiano, volendo regnar solo, prima macchinò copertamente contro il padre, poi con molti fautori gli si mostrò apertamente ribelle (2). Ma gran parte del popolo, levatosi in arme, fe' prigioniero lo sciagurato figlio e decise di ucciderlo; e il fatto sarebbe seguito al proposito, se il vecchio doge non avesse calmato le ire e non avesse esigliato il riottoso, che fuggì a Ravenna presso il marchese Guido, figliuolo di Berengario, re d'Italia, dov'ebbe liete accoglienze, e dove trovò il modo di vendicarsi contro la patria, allestendo sei navi da guerra, con le quali pirateggiava i navigli veneziani.

---

(1) « Habuit tres filios: unus Dominicus nomine erat Epi-
« scopus Torcellanus: alium quoque nomine Petrum, Populo
« suggerente, consortem sibi elegit. » Dandolo, *Chr.*, l. viii, c. xiii, p. xiii.

(2) Id. ibid.

Trascorsi alcuni anni (959), il voltabile giudizio del clero e del popolo richiamava in patria il ribelle e lo eleggeva doge, dopo aver deposto Pietro Candiano III, che moriva passati due mesi e quattordici giorni ([1]), non senza ricordare nel suo testamento la moglie Richelda, a la quale lasciava, fra altro, una *vinea murada que est posita justa canale de litus Marcense* ([2]). Ne l'anno 966 circa ([3]), il nuovo doge, per avere la protezione de l'imperatore Ottone I e per stringere parentele potenti con principi italiani ([4]), costrinse Giovanna, sua consorte ([5]), a prendere il velo in san Zaccaria, obbligò Vitale, il figlio avuto da lei, a farsi monaco ([6]), e sposò una suddita de l'impera-

---

([1]) Gfrörer, xxi. — Il Romanin (*Stor. doc.*, vol. i, c. vi) ed altri storici e cronisti prendono errore affermando che Pietro Candiano IV sia stato richiamato ed eletto doge, dopo la morte del padre.

([2]) *Cod dipl. Pad.*, cit. parte ii, p. 508.

([3]) Gfrörer, xxvi.

([4]) Fu pensiero primo d'alcuni dogi di cercare con matrimoni, non pure aderenze ne la corte di Bisanzio, ma anche fra i principi più potenti italiani e stranieri. Così, ad esempio, Orso Partecipazio (864-881) avea maritato la figlia Felicia con Rodoaldo duca di Bologna.

([5]) Dovea essere qualche illustre veneziana, dice il Filiasi. — E Pietro Giustiniani: *cum Ioanna coniuge matrona optima divortium fecit.* — Il Marcello, (*Vite, ecc.*, p. 19): *rifiutò Giovanna sua moglie perch'ella era vecchia.*

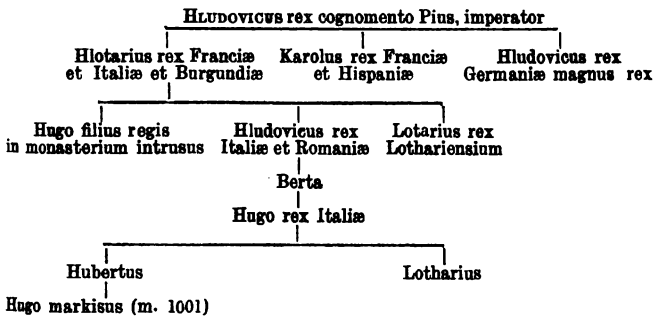
([6]) Vitale divenne poi patriarca di Grado.

tore, Gualdrada, sorella del marchese Ugo di Toscana ([1]), che discendeva da Ugo, già re de la Provenza e d'Italia ([2]). Ebbe in dote da la

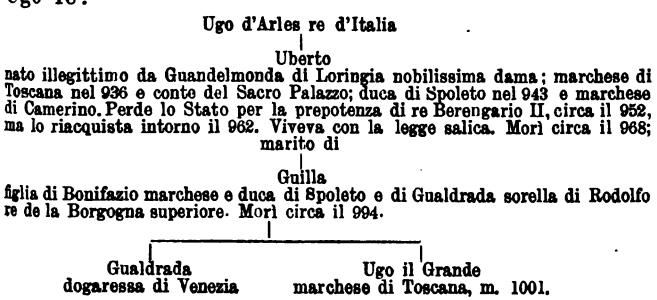
---

([1]) San Pier Damiano scrive: *in coniungium namque germanam Hugonis Magni ..... Marchionis acceperat.* — Lo stesso ripetono il Dandolo e gli altri storici principali. — Erra il Sansovino (*Venetia città nobilissima*, ecc., p. 224) chiamandola figlia del marchese Ugone. — Gio. Batt. Vero (*Rer. Venet.*, lib. I, *ad an.* 975) scrive ancora: *priore abdicata coniuge, Valdertam Oberti Etruriae principis filiam duxit.*

([2]) A pag. 314, vol. II, dei *Mon. Ger. Hist. (Domus Carolingiae Genealogia)* troviamo il seguente albero genealogico:



Federico Stefani, lo storico de gli antichi Bonaparte e dei Mocenigo, vorrebbe corretta in tal modo la successione di Ugo re:



moglie gran numero di schiavi e vasti poderi nel Trivigiano, nel Friuli, ne l'Adriese e alcune castella in quel di Ferrara. La nuova Dogaressa, ch'era suddita di Ottone I e viveva secondo la legge salica (1), fin da le prime recava fra i veneti le costumanze del regno italico, giacchè ne le nozze di Gualdrada si fa per la prima volta menzione del *mundio* o *morgincap*, ignoto a la famiglia veneziana, che si reggeva co 'l diritto romano (2). Di fatti Pietro Candiano IV donava nel dì de le nozze, *pro morganationis carta*, il quarto dei suoi beni a la moglie (3).

Ne le castella del Ferrarese e de l'Opitergino il doge mise presidî di soldati stranieri (4). Soldati stranieri vegliavano anche a guardia del palazzo ducale in Rialto. Per conciliarsi il favor popolare fece nei primi anni del suo reggimento alcuni buoni provvedimenti, ma,

---

(1) Bibl. Marc., *Cod. Trevis.* f. 65, 66.

(2) Un curioso esempio di *morgincap* trovammo ne l'anno 1201, settembre (Arch. di Stato, *Arch. di San Zaccaria*, Est.). È un attestato di Romanata da san Leone Pp. che Marino Valaresso di santa Trinita sposò Modesta, e che *prima die lunae nuptiarum suarum cum surrexit a latere suo*, le donò sei marche d'argento, e i propinqui di lei le donarono nove anelli d'oro.

(3) Bibl. Marc., *Cod. trev.* cit. — Il Dandolo (c. xv, p. v) scrive: *consors duci lege salica desponsata.*

(4) Giovanni Diacono, *Chr. Ven.* cit., p. 67 e 68. — Dandolo, loc. cit. — Sanudo, op. cit., col. 463, 464.

risvegliatasi in lui la malvagia ambizione, volle rendersi indipendente da l'autorità del popolo e del clero e cercò intanto di restringere nel patriarca di Grado e nel vescovo de la capitale il diritto consultivo ne gli affari politici (1). A l'indole bellicosa e fiera si aggiungeva la straordinaria potenza a cui erano giunti i Candiano, congiunti per maritaggi con i principi più illustri, signori di forti castella, sicuri de l'aiuto di altri Candiano, che s'erano stabiliti in Padova e in Vicenza e che poi vi divennero Conti (2). Spaventati da l'imminente pericolo di tirannia, trasportati da uno sdegno comune, i veneziani, ne l'agosto 976, presero le armi e si diressero al palazzo ducale, dove trovarono fiera resistenza ne le soldatesche straniere. Allora la giustizia giunse a' suoi fini con impeto non dissimile da vendetta e, per consiglio di Pietro Orseolo, come scrivono Pier Damiano e Marcantonio Sabellico (3), fu dato fuoco al palazzo con legna intinte ne la pece, e l'incendio propagandosi, non solo abbruciò la dimora dei dogi, ma anche trecento e più case, oltre a le

(1) Gfrörer, xxiv.

(2) 1030, 9 maggio « . . . *civitate Patavii* . . . *Ego quidem Jumilda filia, domni Hugonis* (Candiano) *comitis.* » *Cod. dipl. Pad.*, p. ii, p. 511.

(3) La citazione è del Sanudo, op. cit., col. 463. È dubbio se sia lo stesso Pietro Orseolo che fu doge.

chiese di san Marco, di san Teodoro e di santa Maria Zobenigo [1]. Lo sventurato doge, insieme con la famiglia, pallido, girava di stanza in stanza. Quando il fumo e il calore de l'incendio lo fecero sicuro di quel che gli sovrastava, quando sentì crepitare il tetto su 'l capo, disperato de la vittoria, pensò di trovare rimedio ne la fuga per l'atrio de la chiesa di san Marco, insieme con la moglie, co 'l figliuoletto ancora lattante e con pochi fidi. Ma qui gli si fecero incontro molti congiurati, fra i quali alcuni suoi parenti, per cui vedendosi perduto, implorò la vita con queste parole che ci vengono riferite dal Diacono Giovanni: « E « anche voi fratelli avete voluto unirvi a la « mia strage? Se in alcuna cosa ho peccato « o con le parole o nei pubblici negozî, vi sup- « plico a concedermi la vita, e ogni cosa pro- « metto soddisfare, secondo voi vorrete » [2]. Ma le parole del doge non vinsero la fierezza di quegli uomini, i quali, dopo aver ucciso il Candiano, strapparono da le braccie de la nutrice il figlio natogli da Gualdrada, di nome Pietro, nè l'età, l'innocenza, la bellezza sua poterono salvarlo. I corpi de gli uccisi, lasciati per ludibrio insepolti, furono raccolti e sepolti

---

(1) Giovanni Diacono, pag. 69.
(2) Id. ibid.

nel monastero di santo Ilario da un Giovanni Gradenigo, uomo pio, aborrente da quei furori (1). A la strage poterono scampare Vitale patriarca di Grado, figlio de l'ucciso Candiano, e la dogaressa Gualdrada, i quali, agitati da un misto sentimento di dolore e di sdegno, si ridussero l'uno in Sassonia a la corte di Ottone II, succeduto al padre nel 973, l'altra presso Adelaide, vedova di Ottone I e madre di Ottone II. Vendicarsi dei Veneziani: tale era la sola preoccupazione de l'animo di Gualdrada, preoccupazione forte, continua, pertinace. Gettatasi ai piedi de l'imperatrice Adelaide, le descriveva piangendo la morte crudele del marito e del figlio innocente, e finiva implorando una segnalata giustizia. L'autore di un bizzarro libretto, che narra, senza alcuna fedeltà storica, la virtù di alcune venete donne (2), mette su le labbra a Gualdrada una risposta magnanima. Interrogata la vedova perchè tanto amasse un principe fiero come il Candiano,

---

(1) Giovanni Diacono, loc. cit.

(2) Palazzi, *La virtù in giuoco, ouero Dame Patritie di Venetia, famose per nascita, per lettere, per armi e per costumi.* Venetia, 1681, p. 131-133. — Il Palazzi, strano scrittore del sec. xvii, non può ottenere nessuna fede, ma lo citeremo tratto tratto a titolo di curiosità, essendo uno dei pochissimi, che abbiano diffusamente parlato de le Dogaresse.

essa rispondeva: « la moglie non è data da la « natura per giudice del marito, ma per com- « pagna. » Tali parole sono de lo scrittore, ma è certo che la energia di Gualdrada spingeva Ottone a significare a la repubblica le doglianze de la vedova Dogaressa, e a chiedere con fermezza soddisfazione. Pietro Orseolo, succeduto nel dogado, mandò subito in Piacenza Domenico Grimani, ambasciatore ad Adelaide, mostrando come de le ire feroci del popolo non potesse chiamarsi a dar conto un' intera città, e come non per via di vendette convenisse ripetere i pretesi diritti. Quindi, con discrete e benigne proposte, il Grimani quietò l'ira di Gualdrada, che, con la mediazione del suo procuratore Ildenerto e con l'approvazione de la regina Adelaide, venne ad un accordo, stipulato con la maggior solennità nel castello, posto nei sobborghi di Piacenza, presso la tomba di sant' Antonio martire. La gran sala di parata finiva con una loggia rotonda, ove sedeva Adelaide, circondata da Gilberto conte del Palazzo, dai giudici, dai vassalli, dal fiore dei cavalieri di Ottone. Il doge di Venezia era rappresentato da Domenico Grimani; Gualdrada dal suo procuratore Ildenerto, figlio di Ingenzone, vassallo de la contessa di Toscana. Fu aperta una lettera sigillata con l'anello di Gualdrada, che domandava a l'imperiale maestà

di avere, ne la lite con i veneziani, per difensore ed avvocato Ildenerto.

Lo stesso Gilberto, per comando de l'imperatrice Adelaide, concesse a Ildenerto la richiesta licenza. Allora si avanzò Domenico Grimani e, a nome del doge e del popolo di Venezia, mostrò egli stesso la nota, con la quale Gualdrada reclamava i suoi diritti. La vedova di Pietro Candiano, dopo aver dichiarato di vivere sotto la legge salica, chiedeva a Pietro Orseolo e al popolo veneziano ogni cosa grande e piccola che le si spettava, come moglie de l'ucciso doge; non pure le 400 libbre di argento, promesse con la carta di morganazione, e altri diritti, ma anche ciò che avrebbe avuto il figliuol suo. A la presenza di Goffredo, cancelliere e messo de la regina Adelaide, e de gli altri buoni e nobili uomini si venne al definitivo accordo su le cose grandi e piccole già appartenenti al Candiano, su le terre, case, l'oro e l'argento lavorati e non lavorati, su gli utensili in bronzo, ferro, stagno, piombo, su i letti, su gli schiavi e su le ancelle. Stabilirono pure di comune consenso di definire gli affari, i prestiti, le liti pendenti. Gualdrada dal suo canto dichiarava che mai, in nessun giorno, nè in alcun tempo, nè contro il doge, nè contro gli eredi del doge, nè contro alcun veneziano, si sarebbe potuto far lite su tutte le cose

mobili ed immobili specificate ne l'atto, che porta la firma di Gualdrada, *honesta femina*, di Goffredo e di alcuni vassalli, di Marco e Domenico Grimani e di alcuni testimoni veneti. Letta la nota, fu interrogato il messo veneziano, che rispose: « Io mostrai questa nota « perchè nessun libero uomo possa dire che « noi l'abbiamo per forza o per astuzia carpita « a Gualdrada, e di più chiedo che questo « Ildenerto, quì presente, come avvocato de la « stessa signora, dica se questa carta è buona « e vera, e se non fu la stessa Gualdrada che « la fece fare e la sottoscrisse di sua propria « mano. » Ildenerto affermò pienamente ogni cosa. L'atto, steso da Valerio notaio imperiale, ne l'anno IX de l'impero di Ottone, il 25 ottobre de la V indizione, porta le firme del conte Gilberto, di Gibardo e Gibizzo messi de l'imperatore e dei giudici del Sacro Palazzo (1).

Dopo essersi in tal modo riconciliata con i veneziani, Gualdrada passò, a quanto pare, il resto de la sua vita ne la corte del fratello, al quale, il 24 novembre 997, stando in Pisa, vendeva un castello e alcuni beni su l'Adige, casa e corte *domnicata*, che poi

(1) Bibl. Marc., *Cod. Trev.*, f. 65, 66.

il marchese donava a la Badia de la Vangadizza ([1]).

Gli odî e le inimicizie parevano sopiti sotto il dogado di Pietro Orseolo, il quale, secondo san Pier Damiano, è un ambizioso, che si fa complice de l'uccisione del Candiano per salire al trono, e da ultimo sfugge nel chiostro ai rimorsi. Ma è molto probabile che vi fossero a quel tempo due Orseoli col prenome di Pietro, e che questo abbia fatto credere a taluno che il santo fosse quel Pietro, fiero duce del popolo ne l'assalto e ne l'incendio del palazzo ducale. Certo è che l'Orseolo salito al trono si dimostrò religioso e pio, e adoperò i vantaggi che gli dava una grande opulenza a la ricerca ed esercizio del bene. E ne le opere di pietà deve aver avuto, ausiliatrice modestamente benefica, la moglie Felicia o Felicita, che la tradizione vuole fosse di casa Maripetro (Malipiero) ([2]).

Pietro s'era unito a Felicita a diciotto anni; le nozze erano state celebrate con grande giubilo e, dopo il primo fanciullo che loro nacque, i due sposi avevano convenuto di far voto a Dio

---

([1]) Silvestri, *Ist. e geo. des. delle ant. paludi Adriesi*, 53. Ven. 1736.

([2]) *Vita del glorioso prencipe San Pietro Orseolo, scritta da un religioso Camaldolese*, pag. 13. Venezia, MDCCXXXIII.

di perpetua castità, per darsi con tutto lo spirito a le opere di religione. Così almeno narra un diligente biografo de l'Orseolo (1), opponendosi a l'anonimo Rivipullense e ad altri scrittori, che nominano due figli del doge: Giovanni e Piero. È certo però che, prima de la nascita del figlio e del voto di castità, l'Orseolo ebbe da Felicita una figliuola, sposata poi con un Giovanni Morosini.

Ma rumoreggiavano ancora le ire mal sopite de le fazioni. I partigiani dei Candiano covavano segreti rancori, e il doge Pietro avrebbe forse finito miseramente i suoi giorni, se non fosse ricorso a la religione, che, in quella torbida età, offriva conforto ed asilo. A raffermarlo ne l'idea di ritirarsi dal mondo valsero i consigli di san Romualdo e del beato Marino, che conducevano vita da eremiti, in un luogo dedicato a sant'Erasmo, presso le rovine d'Eraclea, tra le foci del Sile e del Piave (2).

Giungeva frattanto in Venezia l'abate Guarino del monastero di san Michele di Cossano ne l'Aquitania, e il doge, volendo subito tradurre in realtà il suo proposito, concertò co 'l

---

(1) *Vita del glorioso prencipe San Pietro Orseolo* cit., p. 14.

(2) Alcuni cronisti affermano che i due romiti abitavano in un palude vicino a Murano, dove più tardi sorse il monastero dei Camaldolesi di san Michele.

Guarino di fuggir da Venezia, insieme co 'l nipote e co 'l genero Giovanni Morosini. Mandò la moglie [1] e il figlio Pietro, che toccava i diciassette anni, in Eraclea, affinchè preparassero feste e banchetti per la commemorazione di un Santo [2], e, il 5 settembre del 978, il doge fuggì segretamente da Venezia, andò nel monastero di San Michele di Cossano nel Rossiglione e si fece frate [3]. Visse ancora cinque anni ne l'eremo di Longadéra presso Cossano, dove nel 981 ebbe una visita del figlio Pietro. Morì nel gennaio del 982 in concetto di santo.

Parve che la parte dei Candiano riacquistasse

---

(1) Invece in una *Cronaca veneziana* si legge: *Essendo morta Felicita sua consorte, desiderava de refudar el Dogado.* Il frate camaldolese, autore de la *Vita dell'Orseolo*, osserva che il cronachista avrà ciò immaginato, pensando che, vivente la moglie, non sarebbe venuto al doge il pensiero di farsi monaco. Il frate camaldolese aggiunge che, avendo Pietro Orseolo, già tanti anni prima, fatto con Felicita voto di castità, non si richiedeva l'assenso de la moglie per ritirarsi in convento.

(2) Petrus Damianus, *Opera omnia*, t. ii, pag. 209 Parisiis, mdccxxxxiii.

(3) Giovanni Diac., pag. 74. — Girolamo Santacroce, che fiorì nei primi anni del secolo xvi, dipinse san Pietro Orseolo doge in abito di benedettino, genuflesso e orante; e in faccia a lui la dogaressa Felicita Malipiero, sua moglie, vestita da monaca, in pari atteggiamento (Museo civ. di Venezia, sala 8, num. 20).

favore, dopo che salirono al soglio ducale Vitale Candiano (978-979) e Tribuno Memo (979-991), possente, quest'ultimo, per ricchezze e per aderenze, e che avea condotta in moglie una figlia di Pietro Candiano IV, di nome Marina. E forse la parentela stretta con la Dogaressa spinse il doge a riconoscere i diritti di suo cognato, il patriarca Vitale Candiano, il quale avea fino allora richiesto invano gli fossero restituiti i confiscati beni paterni, come già s'era fatto con la vedova Gualdrada (1).

Sotto il dogado del Memo, uomo debole e di corta veduta, la republica fu agitata da ogni maniera di scompigli. La leggenda intessè pietose storie d'amore a le contese sanguinose fra le due famiglie dei Morosini e dei Caloprini (2), e la voce de gli ingenui cronisti si fa aspra talvolta nel racconto di omicidî e di stragi. Queste due famiglie rappresentano le opposte fazioni, che divideano allora la republica: i Morosini con gli Orseolo, fautori de l'alleanza bisantina, volevano salvi i diritti

---

(1) Come Pietro Orseolo avea fatto con Gualdrada, così Tribuno Memo fece in nome di Venezia un atto di riconciliazione con il patriarca Vitale Candiano, figlio de l'ucciso doge, *Cod. Trev.* cit. — Cfr. Pellegrini, *Ind. del Cod. Trev.*, 122, n. 61 (*Giorn. it. lett.*, xvii. Padova, 1807).

(2) Giovanni Diac. e Dandolo, op. cit.

politici de la rappresentanza nazionale, i Caloprini con i Candiano vagheggiavano un governo dispotico, sotto la protezione tedesca. I Caloprini, ordita una congiura, corsero con mano spietata a le armi per uccidere i rivali Morosini, i quali, avvisati in tempo dei pericoli, ond'erano minacciati, poterono mettersi tutti in salvo, a l'infuori di Domenico, che fu trafitto da Stefano Caloprino su la piazza di san Pietro di Castello, mentre usciva di chiesa. Il ferito, raccolto dai suoi servi, fu trasportato al monastero di san Zaccaria, ove spirò fra le lagrime, le grida di dolore e i propositi di vendetta dei parenti, che s'erano colà riparati. Ma, più alta de le strida e dei pianti, s'alzava, lenta e solenne, la voce del frate Giovanni Morosini (1), che parlava di Dio e di perdono. Il Memo si mostrò fautore dei Caloprini, che insolentivano impuniti, ma poi, tra per timore, tra per gelosia e per sospetto, si volse ai Morosini, i quali non pensavano se non a vendicarsi dei loro nemici (2). I Caloprini allora

(1) Giovanni Morosini in quel torno era giunto di Francia con l'intenzione di fondare anche in Venezia un monastero con le regole stesse di quello di san Michele di Cossano. A tale fine, il doge Tribuno Memo concedeva al Morosini l'isoletta di san Giorgio, ove fu fondato il convento. Cfr. Pellegrini, *Ind.* cit., 122, n. 62.

(2) Giovanni Diacono e Dandolo, op. cit.

fuggirono nascostamente, ricorsero a Ottone, che si trovava a la Dieta generale in Verona, e con promesse e preghiere indussero l'imperatore, al quale già sorrideva il pensiero di sottomettere Venezia, di portar la guerra contro la patria. Ottone, volgendo ne l'animo più fieri propositi, proibì intanto a tutto l'Impero il traffico con Venezia. Di qui nacque lo sdegno del popolo, il quale, con le armi somministrate dal furore, distruggeva le case dei traditori e ne conduceva prigioni le donne ed i fanciulli. A troncare più gravi turbamenti, moriva in Roma nel 983 l'imperatore Ottone (1). Gli esuli Caloprini, mal sopportando di vivere raminghi tra gli stranieri, supplicarono l'imperatrice Adelaide, perchè volesse intercedere loro la grazia e il ritorno in patria. Il perdono fu ottenuto e i fuggiaschi tornarono a le lagune, dopo aver avuto solenne promessa di non essere molestati ne le persone e ne l'avere. Ma gli odî non erano spenti nei Morosini. Una sera, seduti in una barchetta, tornavano dal palazzo ducale a le loro case tre figli del Caloprino, allorchè, d'improvviso assaliti dai Morosini, furono trucidati con tanto furore da schizzarne il sangue su le rive vi-

(1) « Venetia namque per biennium talia perpessa infortunio, divinitate propitia liberata est. » Giovanni Diacono, pag. 82.

cine. I corpi sanguinosi dei trafitti furono portati da un servitore fedele a la povera madre e a le vedove mogli.

Se non si pensasse che i veneti non infiacchirono in tali discordie, che al fervore de la bollente giovinezza succedette la calma seriamente feconda de la virilità, parrebbero giuste le seguenti invettive, che Benedetto Dei [1], circa il 1470, rivolgeva ai veneziani: « dico « e dirò e raffermerò sempre, che la città di « Venezia ha fatto più mutamenti e più no- « vità e più sangue, che non hanno fatto le « quattro città, che sono in Italia le più ar- « migere e le più marziali, cioè Genova e « Bologna e Perugia e Città di Castello, che « raccozzandole tutte quante insieme, non ag- « giugnerebbero alla quarta parte della vostra « città di Venezia. »

In questa torbida età, fra le tante desolazioni ed abbominî, può tralucere la trepida vita de la donna, anche se le cronache sono mute su tale argomento. Leggende melanconiche non mancano, e gli amori di Elena Candiano e di Gerardo Guoro, che arieggiano a la pietosa istoria de gli amanti veronesi e fornirono il tema a una novella del Bandello, si riferiscono a questi tempi.

---

(1) Cit. dal Denina, *Riv. d'Italia*, lib. xiii, cap. viii.

Elena, figlia di Pietro Candiano, e Gerardo Guoro, dopo aver amoreggiato di nascosto per lungo tempo, co 'l favore di una nutrice, segretamente si sposarono. Finchè Gerardo compiva un viaggio in Oriente, Pietro Candiano presentò a la figlia in isposo il patrizio Vittore Belegno. Elena, per il dolore e per il timore, fu colta da una sincope, e, a nulla giovando i rimedi per farla rinvenire, fu tenuta morta e sepolta in chiesa di san Pietro di Castello. Quel dì medesimo Gerardo Guoro ritornava in Venezia, e come apprese il caso miserando, corse in chiesa, scoperchiò l'avello e s'abbandonò lagrimando sovra il corpo de la moglie. Fra i baci e le lagrime di Gerardo, Elena si riebbe dal lungo assopimento, e, a differenza de gli amanti veronesi, gli amori dei due veneziani finirono lietamente con il perdono e la benedizione del vecchio Candiano. Tale leggenda non ha alcun fondamento storico, ma, come gli amori di Giulietta e Romeo, rivela l'indole di un'età, in cui la ferocia si trovava accanto a sentimenti ingenui, e il bisogno di vivere in un mondo di sogni s'avvicendava al fervor del lavoro.

Nel 991 l'inetto doge Memo fu costretto a farsi monaco in san Zaccaria [1], e il successore

---

[1] « La moglie ..... Madona Marina sopravisse al marito « con un figliuolo nominato Mauritio, il qual si fece monaco

di lui, Pietro Orseolo II, il più grande di quanti dogi avevano fino allora retto lo Stato, volse l'animo a ristabilire la quiete da tanti anni turbata e a far grande sè e la città sua, conciliandosi a un tempo l'amicizia de l'imperatore d'Oriente e quella de l'imperatore di Occidente, che a vicenda si contrastavano una certa autorità su 'l Governo veneto. E, nel 1004 (1), per Giovanni di lui figliuolo, che fu allora assunto insieme co 'l padre al soglio ducale (2), ottenne in moglie Maria, figlia di Argiropulo e nipote di Basilio e Costantino, imperatori di Costantinopoli (3). Le nozze furono celebrate ne la capitale de l'Impero con la stessa pompa, come se si fosse trattato d'un principe

---

« nel monasterio di santa Trinita, ouer Sant'Anzolo di Bron-
« dolo et donò al detto monasterio et abbate, li luoghi detti
« *Zesso* et *Cane*, fino alle case de Conche, tutti due luoghi
« chiamati fogolani sotto di Chioza, il qual luogo di *Zesso*,
« Vidal patriarca di Grado havea donado a detta Dogaressa
« et a Mauritio suo figliuolo. » Bibl. Marc., *Cronaca di* Roberto Lio *segr. Cons. X*, p. I, p. 31.

(1) Filiasi, *Mem.*, vol. VI, pag. 293.

(2) « Anno quidem incarnationis Redemptoris nostri mil-
« lesimo quarto, ducatus vero dompni Petri Veneticorum ac
« Dalmaticorum ducis decimo Johannes eiusdem ducis egreia
« proles genitoris effertus est consors dignitate. » Giovanni Diacono, pag. 109-110.

(3) « Imperatores . . . cuiusdam nobilissimi patricii filiam
« Argyropoli nomine, imperiali etiam stirpe, illi desponsare
« decreverunt. » Ibid., pag. 113.

greco. Il Patriarca benedisse ne la cappella imperiale i bellissimi sposi (1), che avevano il capo adornato da un aureo diadema, dono de gli Augusti, i quali, finita la cerimonia nuziale, presero per mano Maria e Giovanni e li presentarono alla Corte. Tre giorni, nel palazzo imperiale detto Iconomico, durarono le feste e i conviti, ai quali sempre intervennero gli imperatori e i grandi dignitari. Feste e conviti che si ripeterono su le lagune, quando Maria e Giovanni furono accolti con solenne pompa dal doge stesso, il quale, con grossa squadra di barche, escì in mare incontro al naviglio de gli sposi (2). Dopo alcuni giorni la dogaressa Maria diede a la luce un figliuolo, cui fu imposto il nome di Basilio; e, in tale occasione, il doge Pietro regalò al popolo cospicua somma di danaro. La greca donna, che saliva al soglio dei dogi, dovea riaccendere ne le lagune l'amore de le usanze bisantine, dovea portare con sè quelle mollezze e quelle eleganze, che sono ornamento de la donna,

---

(1) Gli Orseoli erano celebri per la loro bellezza. La giovane dogaressa Maria è chiamata dal Diac. Giovanni *venusta sponsa* (pag. 114).

(2) « Cumque probabili et diu anhelanti patri duorum natorum « foret nunciatum adventum, cælorum Regi gratiam agens, na- « vium multitudine eosdem procul a litore fecit excipere et tali « circumsepti pompa apud palatii tribunal genitorum amplexi- « bus sunt restituti incolumes. » Giovanni Diac. p. 115-116.

ma degenerano in vizio quando sono spinte a quell'eccesso, per cui va famosa la moglie di uno dei successori de gli Orseolo.

Volendo inoltre con i maritaggi suggellare la pace fra due famiglie potenti e nimicissime, un altro figliuolo di Pietro Orseolo II, per nome Domenico, condusse in isposa Imelda figlia di Ugo Candiano, il quale avea avuto per genitori il doge Pietro III e Richelda. Ma chi era Domenico Orseolo, che la cronaca del diacono Giovanni non nomina tra i figli di Pietro II? La storia ricorda come nel 1032, morto l'esiliato doge Ottone Orseolo e deposto il doge Centranico o Barbolano, un Domenico Orseolo abbia occupato il palazzo e si sia fatto eleggere a capo dello Stato. Ma il popolo si sollevò contro di lui, e il nuovo doge dovette fuggire, dopo un sol giorno di potere. Imelda Candiano fu dunque per un giorno Dogaressa di Venezia? Il Filiasi crede appunto che Domenico, l'effimero doge, fosse figliuolo di Pietro II, giacchè nel *Codice Trevisaneo* esiste un accordo pochi anni dopo, fattosi per certi beni e pescagioni tra i Chioggiotti e Pietro Orseolo, figlio di Domenico, che fu figliuolo di Pietro II doge [1]. Ma per sciogliere la que-

---

[1] Filiasi, *Mem.*, vol. vi, cap. xxv. — Il Litta ripete ciò che scrive il Filiasi.

stione vi sono alcuni documenti, nei quali *Imelda di Ugo quondam Petro Candiano doge relicta Dominico filio bone memorie domno Petro Ursoyolo duci*, dichiara aver ricevuto certa somma di denaro da Domenico e da Stefano Morosini Fosco. I documenti portano la data del marzo 1025 e gennaio 1026 (1): il tentativo di Domenico Orseolo avvenne nel 1032. Questi adunque non era già figlio, ma parente di Pietro Orseolo II e di Ottone Orseolo, e Imelda non cinse neppure per un giorno la corona di dogaressa.

Pietro Orseolo II resse il governo di Venezia da l'anno 991 al 1008, triste periodo per la storia d'Italia, turbata da la paura de le profezie cristiane, che, rifacendo i termini dei vaticinî etruschi, vedeano, dopo il millennio, compiuta ogni missione su la terra, la quale sarebbe stata travolta ne l'antico caos. Gli uomini scoraggiati più non provvedevano che a l'anima, largheggiando a le chiese i beni, che avrebbero dovuto abbandonare. Uno storico acuto osserva come, anche in Venezia, l'idea che il mondo fosse presso il suo termine potesse molto contribuire a lasciar non curati gli antichi edifizi (2). Però questo sgomento

(1) *Cod. dipl. Pad.* cit., parte II, pag. 507-508.
(2) Filiasi, *Mem.*, vol. VI, p. 234.

indefinito, che anche fra le lagune era in molti animi, non sminuì la rude e robusta potenza del giovane popolo. Venezia si mantenne immune da la trepidezza e da la codardia del secolo x. Qui l'idea di Dio si associava a quella de la patria, e solo, dopo essersi agitati nei commerci e ne le battaglie, gli animi quietavano ne le sante speranze di una vita futura. Le massime insegnate da la religione su l'annegazione, su l'umiltà e su la vanità dei piaceri erano fortemente sentite nei cuori, e anche Pietro Orseolo, sotto l'influsso di pie credenze, fece con la moglie voto di castità ([1]). Ma le aspirazioni al misticismo non gli impedirono di guerreggiare i Narentani, di assoggettare l'Istria e la Dalmazia e di pensare con fede a l'avvenire de la sua patria. Allorchè, dopo il mille, l'umanità scuoteva il lenzuolo funerario e innalzava templi, quasi un rendimento di grazie a Dio, e da per tutto parea che *il mondo si spogliasse de la sua vecchiezza, per ricoprirsi di una candida veste di chiese* ([2]), anche in Venezia il doge pensava a

---

([1]) Sanudo, *Vite*, ecc., col. 470.

([2]) La frase è di Raoul Glaber. La cronaca del Glaber va dal 900 (ove finisce quella di Beda) al 1046 e fu stampata la prima volta dal Sithon nelle *Historiæ Francorum*, Francoforte, 1546.

ristaurar Grado, a condurre a fine il Palazzo ducale e la Basilica di san Marco.

La forza e l'avvenire stavano veramente con questo popolo, non turbato da le predestinazioni feroci de l'ascetismo, non svigorito da le violenze de la feudalità, la quale qui non mise mai radice, se bene alcune famiglie, come i Candiano, avessero in terraferma vasti possedimenti e feudi (1).

Pietro Orseolo II, principe buono in tempi violenti, audace ne le imprese, fermo nei propositi, di animo non inferiore a nessuna grande azione, moriva a quarantotto anni, dopo aver avuto la sciagura di vedersi rapiti da una fiera pestilenza, che desolò le lagune, il figliuolo Giovanni e la nuora Maria. Gli succedeva nel dogado l'altro suo figliuolo, di nome Ottone, il quale ebbe in moglie una figlia di Geiza, re d'Ungheria, e sorella di Stefano I, venerato poi su gli altari. La Dogaressa, a quel che dicono i cronisti, fu donna pia e non inferiore alle virtù del fratello. « Mulier » dice il Dandolo « generositate serena, facie facunda et honestate præclara » (2).

Così donne illustri d'ogni nazione sceglievano le lagune come seconda patria. La sola fami-

(1) *Cod. dipl. Pad.* p. II, pag. 511.
(2) *Chr.* cit., lib. IX, cap. II, parte I.

glia Orseolo, nel giro di pochi anni, avea stretto parentela con gli imperatori d'Oriente, per il matrimonio di Giovanni Orseolo e di Maria; con i principi Slavi, per le nozze di Icella figlia di Pietro Orseolo II con Stefano, figlio del re Surigna, e finalmente con i re d'Ungheria. E appunto un Pietro Orseolo, figlio del doge Ottone, dovea nel 1038 cingere la corona di santo Stefano ([1]).

([1]) « Ipso anno (1038), Stephanus Ungariorum rex, cum « ante plurimos annos se cum tota gente sua ad Christi « fidem convertisset et in regnum suum suobis mitissimus « operam impendissent, *Petrum, sororis sue filium*, de Ve- « netia natum, pro se regem constituens, obiit. » Herimanni Augiensis, *Chr.* (Pertz, *Mon. Ger. Hist.*, t. v, pag. 123).

CAPITOLO III.

La Dogaressa Teodora Selvo — La Dogaressa Felicita Michiel — Le Crociate e il popolo veneziano — Sentimento religioso — La conquista di Costantinopoli.

Dopo il doge Domenico Contarini (1043-1070), era eletto co 'l favor popolare Domenico Selvo. Prode ne l'armi, di spirito inquieto e ambizioso, il nuovo doge prima cercò l'amicizia de l'imperatore Arrigo, poi si volse al gran papa Ildebrando. Per rendersi più potente si unì in matrimonio con Teodora, principessa greca, figlia de l'imperatore Costantino Ducas [1]. Le nozze furono conchiuse per opera di Michele, succeduto nel 1067 al padre Costantino, e che onorò il doge cognato con dignità e titoli magnifici.

L'impero d'Oriente trascinava intanto la sua

---

[1] Alcuni storici, fra i quali il Morosini, la fanno sorella de l'imperatore Niceforo Botoniate.

abietta agonia tra il fasto e la mollezza (1). Quasi un secolo prima, Liutprando, vescovo di Cremona e ambasciatore de gli Ottoni, aveva con arguzia maligna descritto il lusso d'apparato, che copriva la profonda corruzione de la corte bisantina. Liutprando ci mostra il volgo pezzente e a piè scalzi, i magnati vestiti di ampie tuniche, lacere per vecchiezza, l'imperatore grosso e deforme con ornamenti adattati ad altro taglio di corpo, i banchetti da le vivande asperse di pessimo olio, ecc. (2).

Tale triste pittura non è però veritiera e deve essere stata inspirata dai risentimenti de l'ambasciatore, il quale, da giovane, era stato a Costantinopoli e sotto altro aspetto avea descritto la corte orientale. Strana la pompa da la quale avea veduto allora circondato l'imperatore. Dinanzi al trono s'ergeva un albero di rame dorato, sui rami del quale centinaia d'uccelli dorati mandavano, secondo la specie, varie voci. Il trono poi era composto con tal arte, che or basso, or alto si vedeva; e il sedile, d'immensa grandezza, custodito da leoni di cera o legno, rivestiti d'oro. Il giorno di Natale si disponevano nel Palazzo diciannove

---

(1) Lebeau, *Hist. du Bas Empire*, iv, 452.

(2) Liutprando, *Antapadoxis* (*Mon. Ger. Hist.*, vol. iii, pag. 264 e seg.).

tavole, davanti le quali l'imperatore e i convitati banchettavano sdraiati, servendosi di suppellettili d'oro. Le frutta erano recate in tre vasi pur d'oro che, per l'immenso peso, non si portavano a mano d'uomini, ma da macchine coperte di porpora (1). Quell'impero, nato nel fasto e ne la mollezza, fra le ambizioni de le donne e le basse adulazioni dei cortigiani, fra le lusinghe, le menzogne e la galanteria, precipitava a la fine. E i raffinamenti del lusso crescevano co 'l tempo, credendosi falsamente che la opulenza fastosa equivalesse a la potenza.

Quando il Selvo salì al dogado veneziano, il publico tesoro de l'impero era stremato, l'esercito e la flotta indeboliti (2). La rovina sarebbe stata imminente, se, per salvare un popolo ozioso, molle, infido, non si fosse levata una gente forte, operosa, audace. Il cadente colosso bisantino dovea implorare e ottenere l'aiuto de le umili isolette veneziane (3). Duravano dunque ancora stretti legami di sudditanza, o almeno di amicizia tra Bisanzio e Venezia? Ma già prima del mille piena e vera indipendenza di fatto mantene-

(1) Liutprando, loc. cit.
(2) Anna Comnena, *Alexias*, I, 170, 178.
(3) Gfrörer, xxxix.

vano i nostri da ogni straniera autorità: nè d'altra parte può credersi che il popolo veneto, ricco di giovanile baldanza, potesse sentire veruna attrazione verso il greco, svigorito da la decrepitezza, privo di energia, di coraggio, d'ingegno.

Possiamo trovare la spiegazione di alcuni dubbî ne gli avvenimenti di questo periodo fortunoso.

I forti Normanni, imbaldanziti da imprese felici, volgeano lo sguardo a Bisanzio. Nel 1082 Roberto Guiscardo, co 'l figlio Boemondo, sbarcava su le coste de l'Epiro, s'impadroniva di Corfù e di Aulona, e marciava su Durazzo, il più forte baluardo del pericolante impero. L'imperatore Alessio chiese allora l'aiuto del popolo veneto, descritto in tal guisa da Guglielmo di Puglia, che cantò in esametri le geste dei Normanni:

« Non ignara quidem belli navalis et audax
Gens erat hæc: illam populosa Venetia misit
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus Adriacis interlitus ultimus undis
Subiacet Arcturo, sunt huius mœnia gentis
Circumsepta mari, nec ab ædibus alter ad ædes
Alterius transire potest, nisi lintre vehatur:
Semper aquis habitant, gens nulla valentior ista
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ductu » (1).

(1) Guilielmus Apulus, *Hist. pöema de rebus Normannorum*, lib. iv *(Rer. it. script.*, vol. v, pag. 272).

E infatti quella gente esposta a le collere del mare, con miracoli di coraggio, di costanza, d'industria, andava a poco a poco creando, fra le isole de le lagune, la stazione del commercio del mondo.

Venezia accettò l'invito di Alessio e su la fine di luglio, o ne l'agosto 1082, la flotta, guidata dal Selvo, sconfisse i Normanni, dinanzi a Durazzo (1). L'imperatore, co 'l suo esercito, tentava frattanto di soccorrere la città da la parte di terra, ma, sbaragliato da l'impeto dei Normanni, fu costretto a fuggire. Le armate greca e veneta, avvicinandosi l'inverno, erano ripartite, e Durazzo rimaneva solo difeso dai veneti e da gli Amalfitani, che vi risiedevano. Qui, al racconto di geste gloriose, s'intreccia per i veneti la bieca storia di un tradimento. La difesa del castello era affidata a un veneto d'illustre casato, di nome Domenico, figlio, a quanto si diceva, d'un doge passato, e fieramente nemico del Selvo, che lo avea escluso dal Consiglio de la patria. Domenico, spinto da l'inimicizia pel Selvo, o forse anche da l'amore per una nipote di Roberto, stabilì di consegnar la città ai Normanni e presso a la

(1) Lupus Protospatarius, *Annales (Mon. Ger. Hist.*, t. v, pag. 60).

chiesa di san Nicolò, non lunge da Durazzo, convennero il traditore e il duce Roberto, per giurare i patti (1). Durazzo sarebbe stato consegnato al nemico: prezzo del tradimento, il matrimonio di Domenico con la bellissima figlia del conte Guglielmo, fratello di Roberto (2). Scopertasi la iniqua trama, i veneti, chiamati a raccolta dal clangor de le trombe, vollero difendere la città, ma sopraffatti dai nemici, alcuni fuggirono su le navi, altri furono fatti prigionieri. Fra questi ultimi il figlio del doge Selvo (3). Anna Comnena, che scrisse la vita del padre suo, l'imperatore Alessio, riferisce, con prudente riserbo, le porte di Durazzo essere state aperte da gli assediati, per consiglio di un amalfitano. La scrittrice non accenna al tradimento di un veneto, probabilmente, come osserva il Gfrörer, per non offendere il sentimento d'onore di quel popolo di marinai, che, condotto da Vitale Faliero, salvò più

---

(1) Guilielmus Apulus, op. cit., c. 273. — Gaufredus Malaterra, *Hist. sicula*, l. iii, cap. xxviii (*Rer. It. script.*, vol. v, p. 584).

(2) « Dux denique neptem speciosæ formæ habens, ecc. » Malaterra, op. loc. cit.

(3) « . . . Quicumque veneticus armis
Obstiterat, *nec non ducis horum filius*, urbe
Sunt capti capta . . . »
Guilielmus Apulus, op. cit. p. 273.

tardi l'impero bisantino [1]. Ma anche se poi nel 1085 il popolo de le lagune, per bocca del Faliero, rispose fieramente ai Normanni, di non voler romper fede al greco imperatore, non è da arguirsi per ciò ch' esso pigliasse le armi per sostenere l'impero orientale, sì bene co 'l fine di assicurarsi privilegi e franchigie. Fra Venezia e Bisanzio non pure erano rotti i vincoli di sommessione, ma andavano anche allentandosi quelli de l'amicizia. Quando la sorte non arrise più a le armi venete, guidate da Domenico Selvo, che fu nel 1084 sconfitto presso Corfù, il popolo depose il doge e lo costrinse a entrare in un chiostro, essendosi anche contro lui rinnovate antiche accuse, *fra le quali certo anche quella del suo ambizioso matrimonio con la principessa greca* [2]. Poteva esser questa una grave accusa, dopo che principesse greche, venute a le lagune, erano morte fra il compianto del popolo? Poteva farsi colpa al Selvo di aver cercato la sposa ne la greca corte, se i veneti non avessero considerato Costantinopoli non più la città de l'arte e de l'eleganza, ma il centro de la corruzione?

A questo possono rispondere i cronisti, che lasciarono così triste pittura de la moglie del

---

(1) Gfröer, xxxvii, xxxix.
(2) Id. xxxix.

Selvo, su 'l capo de la quale si raccolsero forse tutte le colpe e i vizi del suo paese natìo. La figlia de l'imperatore Costantino Ducas, a quel che raccontano le storie, portò fra le lagune un lusso, non mai per lo addietro veduto. E pure i veneti conoscevano le usanze di Costantinopoli, nè per essi, che ne aveano adottate alcune foggie, riuscivano nuove le sfarzose vesti bisantine e la corte sfolgorante di tesori. Sapevano che intorno a l'imperatore, adornato come un idolo, fra lo scintillìo de le gemme, fra il corruscare de le corazze d'argento e de le armi di acciaio, fra senatori ladri e buffoni spudorati, si traeva lasciva e inerte la vita. Ma la pompa regale, da cui era circondata la Dogaressa, appena giunta in Rialto scontentò tutti. Le fu quindi rimproverata la mollezza indicibile de la vita, descritta con molti curiosi particolari. L'aria de le sue stanze era piena di profumi, ed ogni giorno Teodora si lavava con acque odorose non pure il volto e le mani, ma tutta la persona, che alcune volte bagnava con la rugiada raccolta per lei da gli schiavi [1]. Inoltre — curioso particolare — la dogaressa non toccava mai il cibo con le dita, ma lo facea tagliare da gli eunuchi e lo portava a

---

[1] Petrus Damianus, *Opera* cit. *Inst. mon.*, t. iii, c. xi, p. 340.

la bocca con una specie di forchetta d'oro [1]. Questo eccesso di lusso, che fa prorompere san Pier Damiano in furore d'aspri rimproveri, prova come i veneziani dovessero conservare ancora gli usi dei romani, i quali, nei pranzi, facevano trinciare in cucina le carni da uno schiavo, chiamato *sector* o *structor*. Il *sector* accomodava poi le vivande sopra scodelle (*patinæ*), e i convitati portavano il cibo a la bocca con la mano destra [2]. La forchetta, ignorata ai latini e adoperata da la dogaressa nel secolo XII, fu conosciuta solo nel 1379 in Francia, dove si trova per la prima volta menzionata in un conto di argenterie appartenenti a la casa reale.

Or dunque, se il lusso de la dogaressa era argomento di stupore e di scandalo, convien dire o che le donne greche, sposate precedentemente ai veneti, avessero dimenticato le mollizie de la patria, o che al tempo de la Selvo si effettuasse una salutare riazione contro le usanze lascive di Bisanzio, che avrebbero fiaccato la tempra gagliarda di una gente, la quale sentiva come la sua grandezza fosse affidata ad una vita austera. E in tale riazione entrava forse anche il sentimento nazionale. Le gior-

---

(1) PETRUS DAMIANUS, loc. cit.
(2) OVIDIO, *De arte amandi*, lib. III.

nate de le donne non erano quindi occupate dai vani pensieri de gli abbigliamenti e de lo sfarzo, e, per questo tempo e per questo paese, possono ripetersi le parole di un cronista ferrarese del dugento, che ci mostra lo sposo e la sposa mangiare il parco vitto su lo stesso piatto, dinanzi a mense non ricoperte di tovaglie, e illuminate solo da una face (1).

Quasi ad un castigo divino fu attribuita la morte de la Selvo. La donna elegante, che tutta si cospargeva di profumi, fu assalita da una schifosa malattia, e il suo corpo, rôso da la tabe, si andò dissolvendo a poco a poco. Inutili furono i rimedi per arrestare l'orribile infermità; e tanto era il puzzo, che usciva da le piaghe marciose, da non trovare alcuna femmina che potesse assisterla. La Selvo dovette morire fra la putredine e i dolori più acerbi (2).

Il successore del Selvo, Vitale Faliero (1084-1096) rialzò la fortuna de le armi venete contro i Normanni, e ottenne dal greco imperatore Alessio onoranze, privilegi, franchigie. Non più protetta, ma salvatrice, la giovane republica rompeva ogni vincolo di dipendenza politica con Bisanzio e poteva liberamente svolgere tutta la ricca esuberanza de le sue

---

(1) Muratori, *Ant. it.*, t. iv, Dis. xxiii, c. 310.
(2) Petrus Damianus, op. loc. cit.

forze. Venezia, a cui Bisanzio era legata con i vincoli, molte volte pesanti, del benefizio, ambiva farsi amico anche Enrico IV, sceso in Italia per la guerra de le Investiture; e il doge stesso stringeva con l'imperatore di Germania vincoli di parentela spirituale. Accolto Enrico in Venezia con grandissimo onore, volle battezzare una figliuola, nata al Faliero, a la quale fu imposto il nome di Enrica (1).

Vitale Michiel, nel 1096, seguiva nel dogato al Faliero. Se non è menzognera l'iscrizione scolpita sul monumento, a sinistra di chi entra da la porta centrale de la basilica di san Marco, Felice o Felicita Michiel (2) fu donna aliena dal lusso e da le pompe. Il sepolcro de la dogaressa, opera rozza di stile italo-bisantino, è fregiato da pietre, scolpite con bizzarri intrecciamenti d'ornati, e da capitelli, inesattamente collegati a le colonne, e messi là come ornamento, essendo stati probabilmente trasportati da le abbandonate chiese di Aquileia, di Eraclea e di Grado. L'iscrizione latina ritrae con efficacia l'indole de la Michiel. Sopravvis-

---

(1) Sanudo, *Vite*, col. 478.

(2) Il Romanin (*Lez. di stor. ven.*, v. I, p. 123. Firenze, 1875) crede erroneamente esser questo il sepolcro di Felicita moglie a Vitale Faliero, a la memoria del quale, morto nel 1096, fu eretto un monumento pure di stile italo-bisantino a sinistra de la porta centrale de la basilica.

suta nove anni al marito, Felicita fu sommamente pia e benefica e tenne l'elemosina per dovere principalissimo. Indifferente per tutto ciò che poteva toccare la gloria de la sua alta condizione, fuggiva ogni strepito fastoso, ogni apparato di pompa, e trovava tutte le sue gioie ne la fede in Dio e ne l'affetto de la famiglia. Graziosa nel parlare, modesta senza ostentazioni, la bontà de l'animo le traluceva ne la soave mitezza del volto (1). E i sensi de la pietà e de la religione Felicita ispirava ai suoi figliuoli. Una figlia di lei, per nome Anna, con l'animo acceso da quegli affetti di religione, dinanzi ai quali impallidisce ogni altro sentimento terreno, si rese monaca. Ma quando, ne la guerra

---

(1) Così dice l'iscrizione:

Anno milleno centeno denuo primo
  Quo sua non minuit, sed sibi nostra tulit,
Vitalis Felix coniunx Ducis hæc Michælis,
  Occidit, insignis moribus et titulis,
Cultrix vera Dei, cultus et pauperiei,
  Sic subnixa Deo quo fruèretur eo.
Comis in affatu, nullis onerosa Ducatu,
  Vultu mitis erat, quod foris intus erat:
Calcavit luxum, suffugit quemque tumultum
  Ad strepitum nullum cor tulit ipsa suum.
Indole præclara, præclaris indole cara,
  Cunctis larga fuit, larga sed ipsa suis,
Ut labor ac ætas erat occurrebat honestas
  Cum pia plura tulit, plura tulisse cupit.
Hanc talem defient modo non superesse potentes
  Dant pia vota Deo quo pociatur eo,
Fascibus ecce gravis, fasces quos condecoravit
  Mente Deum vicit, corpore facta cinis.
Ergo quid census, quid sit decus atque iuventus
  Discite cura pereant et cito deficiant.

di Grecia contro Emanuele Comneno (1170) la famiglia Giustinian fu interamente distrutta, e di quell'illustre lignaggio non rimaneva che il solo Nicolò, monaco benedettino a san Nicolò del Lido, Anna Michiel, la figlia di Felicia, co 'l permesso di papa Alessandro III, s'univa in matrimonio con il monaco Giustinian, e fu madre amorosissima di ben dodici figliuoli: Marco, Orsato, Matteo, Francesco, Marino, Stefano, Filippo, Marta, Vitale, Margherita, Bortoletta e Giacomo. Educati e cresciuti questi figli, il padre loro, Nicolò, tornò a la sua cella, dopo aver fondato un monastero ne l'isola di Amiana, ove si ritirò la moglie Anna e vi professò i voti insieme con le tre figlie Marta, Margherita e Bortoletta.

La dogaressa Felicia Michiel, salita al trono poco più d'un secolo dopo la vana e frivola moglie del Selvo, s'era trovata, ella mite e tranquilla, in mezzo ad avvenimenti, che rinnovarono al mondo spirito, idee, costumi.

Nel 1095, un povero monaco piccardo e il pontefice Urbano raccoglievano, dopo cent'anni, il grido di papa Gerberto, il primo grido del contrasto terribile fra l'occidente e l'oriente. L'Europa cristiana si sollevava; con ardente amore si guardava a Gerusalemme, a la patria divina, e il morire presso la tomba di Cristo divenne il sogno vagheggiato di tutta la vita.

Si agitarono in tumulto passioni d'ogni maniera, e non pure il fervore religioso, ma la brama de la libertà, de la gloria, dei guadagni, de le avventure spense l'amor di patria, i doveri domestici e qualunque altro sentimento, che lega la specie umana nel consorzio civile ([1]). E pure, fra le miserie de l'età di mezzo, è ammirabile questo splendido monumento de l'umana follia, come chiama il Robertson le crociate, questo fanatismo che invase poveri e grandi, servi e padroni, questo entusiasmo che spinse molti uomini a soffrire, a piangere, a combattere per una idea.

Anche in Venezia gli spiriti, specie de le donne, si commossero a questa nuova idea; e nel secolo x un ricovero ai pellegrini di Terra Santa era aperto ne l'isola de la Giudecca; nel secolo successivo un secondo se ne apriva a sant'Elena e, durante la prima crociata, altri due, uno ne l'isola di san Clemente ed uno a Castello. Ne l'universale movimento religioso, ch'ebbe azione efficace anche in questo cauto popolo di mercanti, si svolse la mite figura de la donna. Ma finchè molti altri paesi

---

([1]) Michaud, *Hist. des Crois.* Liv. i, xiii, xxii. — Chatheaubriand, *Œuvre compl.*, t. i, p. 235. Bruxelles, 1838. — Rémusat, *Saint-Anselme de Cantorbery*, ch. i. Paris, Didier, 1853.

erano agitati da tanta caldezza di sentimenti, fra le lagune in vece la vita muliebre continuava ad essere circondata come da un' aura di pace religiosa, e la temperanza de la gente veneta si rivelava anche ne l'amore divino, che non trasmodò mai in furore ascetico. A la quiete del convento tendevano ancora le anime, e non era raro il caso d'intere famiglie, che lasciavano il mondo e prendevano l'abito monastico, come, nel 1184, Manfredo de Gonzo e la moglie di lui Maria e il figlio Alberto, che giurarono di obbedire a gli ordini di prete Giovanni, agente de la badessa di san Zaccaria, e, dopo aver donati i loro beni al monastero, si fecero tutti e tre conversi (1). Nè mancavano esempi di donne fondatrici di monasteri, come quell'Agnese e quella Berta, che dal vescovo Leonardo Donato di Torcello ottennero la chiesa di san Lorenzo, per innalzare colà un convento di monache, secondo la regola di san Benedetto (2). Per lungo corso di tempo continuarono i doni ai monasteri, nei quali si trovava un asilo ad ogni pericolo, un conforto ad ogni dolore. Se si facesse la storia de le comunità religiose, che abitavano

---

(1) Arch. di Stato, *Ind. Gen. dell'Arch. di san Zaccaria, Gov. Monastico.* 1184, 27 febbr. — 1184, 12 aprile.

(2) Corner, *Eccl. Torc.* II, 237.

nei conventi veneziani, si farebbe la storia de la vita spirituale di quell'età; si potrebbe vedere con quanta fede si deponessero molte volte ai piedi de gli altari le ricchezze accumulate con grandi fatiche. Di queste donazioni, a le quali quasi sempre partecipava la donna, vediamo qualche esempio curioso, tratto da le carte di san Zaccaria, il più importante monastero di donne di Venezia (1). Nel marzo 1054 Inga ed Azilo, fratello e sorella, e Lelio loro nipote donavano al monastero di san Zaccaria i loro possedimenti di Monselice. *Offerimus*, dicevano ne la carta di donazione, *in supra scripto monasterio sancti Zacarie et sancti Pancratii in punctum et usum de Monachane* (sic) *que modo est vel que pro tempore ordinate fuerint, omnibus rebus illis iuris nostri quam habere visu sumus in comitatu Patavensis et in iudicaria Montesilicano* (2). Ed altri possedimenti di Monselice donavano al monastero, il 12 agosto 1078, i

(1) Anche la Dogaressa dava e riceveva doni da questo celebre monastero. Una pergamena scritta di carattere di Ottone Nod. di Treviso, del 1200, dice che a la Dogaressa il monastero dovea dare per san Clemente due *messore di calissoni* (sic); ed essa dovea una *sangola* di pesce in *zeladìa* ed anfore 3 di vino di Città nova, che si divideva fra tutte le monache. Arch. di Stato, *Arch. san Zaccaria*, *Gravezze*. Ind. gen., pag. 609, t. I.

(2) Id. ibid., *Monselice* (publ. dal Gloria. *Cod. Dipl. Pad.*, sez. I, *Doc.*, vol. II, p. 201).

coniugi Giovanni e Vivalda e i loro figli Guglielmo e Giovanni ([1]). E nei testamenti non si dimenticava mai di fare qualche offerta al convento, come fece Menilda o Imenelda, moglie di Ottone Falier da san Pantaleone, la quale lasciava lire 8 ([2]), o come Frondisia, figlia di Maria Stanierio e vedova di Giovanni de Dono Dei d'Ancona, la quale dichiarava di possedere 50 lire veronesi, un *baugo* ([3]) di lire 20 e un buon *crispo* ([4]) con due bracciali. Maria raccomandava la disposizione di questa facoltà al monastero di san Zaccaria e a la badessa Casotta, sua consanguinea, ordinando che si dovesse pagare il decimo a san Pietro, vescovato Castellano, per far dire 1000 messe per l'anima sua e 1000 per l'anima di sua madre, che si facesse una croce del *baugo* per ornamento de la chiesa e che si distribuisse il restante ai poveri ([5]). Ma il patrimonio di san Zaccaria era arricchito di ben più cospicui legati, come quelli dei Samboni-facio e di Leonardo Michiel conte di Ossero ([6]).

([1]) Arch. di Stato, *Arch. san Zaccaria, Monselice* (pubbl. dal Gloria. *Cod. dipl. Pad.*, sez. I, *Doc.*. vol. II, pag. 201).

([2]) Ibid. ibid., pag. n. 8, agosto, 1144.

([3]) *Baugo, Bauca*, armilla. V. Ducange.

([4]) *Crispo*, forse *crispes, theca reliquiarum*. V. Ducange.

([5]) Arch. di Stato, *Ind. gen. san Zaccaria*, luglio 1181.

([6]) 1168. Dipl. di concessione della contea di Ossero a Leonardo Michiel, figlio di Vitale Michiel doge, fatta dal

Milone marchese di Sambonifacio, del fu Manfredo, vivente sotto la legge salica, con testamento del 10 luglio 954, lasciava al monastero il castello di Ronco e sue dipendenze, terre, vigne, case, selve, ecc. In caso di estinzione de' suoi discendenti, Milone faceva il monastero erede universale di tutti i suoi beni e voleva fossero pagati annualmente al medesimo 100 moggia di frumento e 100 misure di vino, più una lira di denari veronesi (1). Il possesso del castello fu confermato a le monache di san Zaccaria con diploma de l'Imperatore Enrico III (16 aprile 1037) (2).

Leonardo Michiel, figlio del doge Vitale II, con testamento de l'agosto 1184, fatto per mano di Domenico Arduino pievano di san Giovanni Evangelista, istituiva commissaria Casotta, abbadessa di san Zaccaria e le succeditrici di lei. Lasciava a l'abbadessa i suoi mobili pe 'l valore di lire 850, consistenti in quattro coppe, un *bacchero* e due *piàttene* d' argento, una *nusca* (3) ed un *baugo* d'oro, letti e masserizie, ecc.

---

suddetto doge, giudici e savî con l'approvazione del popolo convocato e consultato. Arch. di Stato, *Ind. gen. san Zaccaria*, p. 88.

(1) Ibid., *Arch. S. Zaccaria. Perg. Ronco, n.* 4.

(2) Ibid. Ibid. *Ind. gen. Ronco,* c. 3.

(3) *Nusca, fibula.* Il Ducange, riferisce: *Tres nuscæ auri, cum gemmis pretiosis.* Charta ann. 1320.

Al monastero di san Zaccaria, dove Leonardo volle essere sepolto, lasciava ancora per la sua e per le anime di suo padre, di sua madre, de' suoi parenti tutte le vigne, saline, terre, acque e tutto il suo allodio in Chioggia. « Che se alcuno » così conchiudeva il testamento « ardisse di contravvenire a questa disposizione, abbia per inimico Dio Padre onnipotente, il suo figlio G. C. e lo Spirito santo ed incorra la scomunica de li 318 Padri e di più paghi Libbre 5 d'oro..... » (1). E, ne lo stesso mese de lo stesso anno 1184, Adelasina vedova di Leonardo Michiel (2), contenta de le 1000 lire a lei lasciate dal marito, fece quietanza a Casotta badessa e a le monache di tutta la repromissa, di tutti i doni e di qualunque altra cosa che mai potesse pretendere (3). Una bolla del 5 settembre 1184 del pontefice Lucio III confirmava il testamento di Leonardo Michiel (4).

Veramente fra questo popolo di mercanti era viva la fede, e, tra la volgarità de gli affari,

---

(1) Arch. di Stato, *Ind. gen. del mon. di s. Zaccaria. Test. Leg. Comm.*, pag. 85.

(2) « Havendo fatto pace il doge con Stephano Re di Ongaria . . . Lunardo suo figlio hebbe una parente di esso Re moglie la qual fu figlia di Ladislao di stirpe regia. » Bibl. Marc., *Cronac. e Doc.* cit., pag. 91.

(3) Arch. di Stato. *Arch. s. Zaccaria*, perg., n. 7.

(4) Ibid. Ibid., *Ind. gen.*, pag. 91.

gli animi inchinavano a pensieri di religione, sperando il compenso dei doni fatti a le chiese nel dì del finale giudizio (1). Gli anni procedevano e non si raffreddava il sentimento religioso, e continuavano ancora abbondanti gli esempi di oblazioni al convento di *se stessi* e dei *loro beni*, fatti insieme dal marito e da la moglie (2); durava ancora vivissimo il desiderio di finire la vita in monastero in servizio di Dio (3).

Si comprenderà quindi di leggieri che Venezia non poteva rimanere indifferente al grido delle Crociate. Ma i governi, che sono destinati a vivere lungamente, non sono mistici; sanno equilibrarsi fra i due eccessi, e avere la fede senza la misticità, la grandezza senza la idealità. Il popolo veneto poteva essere entusiasta, ma non così i suoi reggitori; e quindi

---

(1) Carte del 1000 e del 1100 nel R. Arch. Not. tras. da A. Baracchi. (*Arch. veneto*, t. xx, p. ii, pag. 327).

(2) Arch. di Stato, *Ind. gen. Gov. monastico*, 1278 21 agosto. Oblazione di se stessi e dei loro beni di frà Aldevrandino q.m Giovanni di Gerardazo di Monselice e di Bergalla sua moglie.

(3) Oblazione fatta al monastero di san Zaccaría innanzi all'altar maggiore da Maria di Cittanuova per l'anima sua e dei suoi parenti di tutto il suo avere a Cittanuova dei beni stabili e mobili, stabilendo di finire la sua vita in monastero in servigio di Dio, con patto di ricevere dal monastero vitto e vestito, secondo la sua possibilità. Arch. di Stato. *Arch. di san Zaccaria, Cittanuova, Estere.* 1280 14 maggio, n. 4.

fra le lagune tornaconto e religione si unirono in strana colleganza, nè si ebbero gli splendori de gli iniziati e de gli apostoli, nè le prodezze irreflessive e generose de le crociate. Quella republica, che teneva in soggezione il suo clero, sapeva in molte occasioni avere una specie di ascetismo ufficiale, che proveniva da una fredda deliberazione de la più alta autorità de lo Stato (1). I governanti cauti, guardinghi seppero sempre moderare gl'impeti del cuore con il senno; seppero lasciar libera l'espansione religiosa e in pari tempo frenare gli esaltamenti.

I veneziani aiutarono con navi, armi e macchine la prima crociata. I crociati, dopo immensi sagrifizi, conquistarono Nicea, Antiochia e s'impadronirono di Gerusalemme. Allora Venezia mise in mare una flotta; due figli di dogi, prete l'uno, guerriero l'altro, furono a capo de la spedizione, rappresentanti il connubio de l'idea religiosa con l'interesse politico. Giovanni, figlio del doge Vitale Michiel, ebbe in san Marco il vessillo di comando con lo stemma de la Republica; al vescovo di Castello, Enrico Contarini, figlio del doge Domenico, fu consegnato il vessillo con la croce di Cristo (2).

---

(1) Burckhardt, *Civ. del Rin. in It.*, vol. I, pag. 99. Firenze, 1876.

(2) Andrea Morosini, *Imp. di Terrasanta*, p. 15.

Giovanni Michiel ed Enrico Contarini salparono con la flotta e, dopo aver nel 1100 aiutato l'espugnazione di Caifa, ritornarono in patria, portando il corpo di san Nicolò, che fu deposto ne la chiesa del Lido.

Continuò Venezia ad essere agitata da nuove spedizioni in Palestina anche sotto il dogato di Ordelafo Falier (1102-1116), unendo in un solo pensiero Iddio e la patria, combattendo pe 'l sepolcro di Cristo e studiandosi di aprire nuovi scali al commercio in Palestina. Nel 1104, una flotta di cento vele salpava per l'Asia, e i veneziani, dopo aver contribuito a la vittoria di Jaffa, dopo aver conquistato Sidone, ottennero privilegi e stabilimenti in Sidone e Tolemaide. Un anno dopo, erano accolti in Venezia con immensa allegrezza il corpo di santo Stefano, una scheggia di legno de la santa Croce e alcune reliquie di san Platone e san Giacomo Minore, rapite in Costantinopoli. Il doge stesso, con i più cospicui cittadini, andò incontro a la nave, che portava quelle reliquie e, con divota pompa, Ordelafo Falier prese su le proprie spalle la cassetta contenente le ossa di santo Stefano, portandola entro la propria barca [1]. Lo accompagnava la dogaressa Matilde, di regia stirpe, donna, come

---

[1] Cicogna. *Iscriz.* iv, 247, 248.

la chiama il Dandolo, di mirabile probità, *miræ probitatis* (1), e celebrata come modello di amor coniugale (2).

Il successore del Falier, Domenico Michiel, (1116-1130), procurò a la Republica nuovi privilegi e nuovi stabilimenti commerciali, conquistando Tiro, dove fece le prime sue imprese militari Domenico Morosini, che fu poi doge (3).

Frattanto quel grande fervore per la liberazione del sepolcro di Cristo andava da parecchi anni scemando, allorchè Innocenzo II tentò ravvivar le crociate. E la voce del Papa trovò un'eco in Francia, la terra de le imprese nobili e audaci. Da le rive del Reno, da le pianure del Poitou, dai castelli de la verde Sciampagna venivano schiere di guerrieri desiderosi di riconquistar Gerusalemme, ricaduta sotto il dominio dei Saraceni, di piantar un'altra volta il vessillo de la croce ne la patria del Signore, ne la dimora de gli apostoli, ne la culla di nostra

---

(1) *Chr.*, lib. IX, cap. XI.

(2) SANSOVINO, *Venetia*, ecc. l. XIII; p. 556. — FIORELLI, *Det. e fat. mem.*, p. 45. Venetia, MDCLXXII.

(3) Domenico Morosini fu eletto Doge nel 1148, morì nel 1156 e fu sepolto, insieme con la moglie Sofia, ne la distrutta chiesa de la Croce. — HEIC IACET DOMINUS DOMINICUS MAUROCENO QUONDAM DUX VENETORUM CUM SOPHIA UXORE SUA DUCISSA, ecc. — Così diceva l'iscrizione. CICOGNA, *Iscr.* I, 240, 241, 249.

salute e madre de la fede — come esclamava allora Jacopo de Vitry, vescovo di Tolemaide.

I crociati non sapevano però questa volta lasciare senza dolore la famiglia, e non volgevano, partendo, gli occhi verso la patria perchè il cuore non s'intenerisse. Così scriveva il signore di Joinville: « Je ne voz onques « retourner mes yex ver Joinville, pourceque « le cuer ne me attendrisist dou biau chastel « que je lessoie et de mes dous enfants. »

I crociati francesi si rivolsero a Venezia, chiedendo il naviglio, che doveva condurli in Palestina, e l'ottennero con l'obbligo di pagare ottantacinquemila marchi d'argento. Era allora doge Enrico Dandolo (1201), vecchio ottuagenario, al quale gli anni e la debole vista parea accrescessero l'ardimento e l'energia. Si radunarono i legati francesi e il popolo veneto ne la basilica, *la più bella che sia* (1), e, dopo ascoltata la messa, fra il pianto e le grida d'entusiasmo (2), giurarono su le spade e su l'evangelo di mantenere scambievolmente le promesse del trattato. Ma, allorchè furono pronte le navi, non trovando i baroni di Francia tutta la somma stabilita pe 'l passaggio, Enrico Dan-

(1) L'*Histoire ou chr. du seigneur* Geoffroy de Villeharduin Mareschal de Champaigne, ecc. Lyon, Rouillé, 1601.
(2) Ibid.

dolo propose loro, in luogo di soddisfare intero il debito, di riconquistare insieme con i veneziani la città di Zara ribellata. La proposta fu accettata, e, dopo poco tempo, Zara cadeva. Durante l'assedio, si presentava ai crociati Isacco imperatore di Costantinopoli, spodestato da un usurpatore, chiedendo aiuto per ricuperare il trono. Fu stabilita l'impresa e compiuta; ma poco stante, in seguito a nuove rivoluzioni e intrighi di palazzo, i crociati vennero a rottura con i greci, e Costantinopoli fu presa per la seconda volta. Allorchè il gonfalone di san Marco sventolò su le mura di Costantinopoli, i greci fuggirono spaventati fra il confuso romore di armi e di grida, che s'univa al frastuono orrendo di urla, di gemiti, di pianti. « Da la creazione in poi non v'ebbe più larga preda » scrive il Villeharduin (1). Immense ricchezze e preziosi oggetti d'arte furono salvati nella generale rapina, e trasportati in patria dai veneziani (2).

La forza di Venezia imperava omai su l'Oriente.

---

(1) Loc. cit.

(2) Riant, *Exuviæ sacræ constantinopolitanæ*. Ginevra, 1877.

CAPITOLO IV.

Costanza, figlia di re Tancredi, sposa del doge Pietro Ziani — La cavalleria e le donne — Le donne veneziane in Oriente.

Ne la vita sociale dei veneziani erano introdotte profonde modificazioni da le crociate, da le nuove conquiste e da le donne straniere, che tratto tratto giungevano a le lagune e portavano dal paese natio le loro usanze. Così, dopo le principesse greche, una donna de la fiera e ardita razza normanna giungeva in Venezia per maritarsi co 'l capo de lo Stato.

Le vecchie contese coi Normanni, assopite da le guerre di Palestina, erano risorte più vive nel 1130, allorchè quegli audaci conquistatori ripresero le armi contro l'imperatore greco e minacciarono la Dalmazia, dominio dei veneziani. Nel 1175 veniva conchiuso un trattato di pace fra il doge Sebastiano Ziani e Guglielmo II re di Sicilia, e nel 1213, per rassodare l'amicizia, Costanza, figlia di Tan-

credi re di Sicilia ([1]), andava sposa al doge Pietro Ziani, vedovo de la bella Maria ([2]), figlia di Pietro Baseggio, procuratore di san Marco. Un figlio di Maria Baseggio, per nome Giorgio, fu, secondo alcuni cronisti, sbranato dai cani del convento di san Giorgio Maggiore, per cui il Doge, pieno di dolore e d'ira, abbruciò il monastero, con entro i monaci stessi; ma, pentito di poi, rifabbricò il convento e lo fornì riccamente di rendite ([3]). Tutto ciò probabilmente è favola, giacchè di tal fatto non fanno cenno nè l'Altinate, nè il Dandolo. Dal secondo matrimonio ([4]) ebbe il doge Ziani un

---

([1]) I figli di Tancredi furono: 1° Ruggero, 2° Guglielmo, 3° Alteria moglie di Gualtiero di Brenna, 4° *Constantia secunda filia, Petri avunculi comitis Arbae et Venetiarum ducis fuit coniux*, 5° Mandonia (secondo le cronache cassinese e di Riccardo di San Germano) moglie di Giov. Sforza. Cfr. Rocco Pirri, *Sicilia Sacra.*

([2]) « Nobilis et decora nimis, Maria Dukissa, de domo Basiliorum. » *Chr. Alt.* cit., lib. vi, pag. 197.

([3]) Cicogna, *Iscr.*, vol. iv, pag. 249, 294 e 535.

([4]) « Parato Marte, Venerem princeps accendit nuptiis « *Constantiæ* Tancredi Siciliæ regis filiæ, quem bigamus « superinduxit ad prolem, non ad libidinem. » Palatii, *Fasti ducales*, pag. 89. — « Essendo Piero Ziani dose ri- « masto vedovo dil 1216 a dì 13 fevrer essendo invechiato, « ma molto vivo, et vedendosi non haver filioli deliberò ma- « ritarsi p. haver heredi, e tolse p. consorte la figlia di Tan- « credi Re di Cicilia. » Bibl. Marciana, *Cron. Ven.* (Cl. vii, Cod. liv).

figlio, Marco, e due figlie, Marchesina e Maria. De la dogaressa Costanza narra la tradizione che fu bella e nobilmente altera, e il Palazzi (1) ne fa questo enfatico elogio: « Regina per « nascita, Dogaressa di Venezia per congiugio, « mostrò di più apprezzare la Regia di Ve- « nezia con titolo di Prencipessa che il Du- « cato di Calabria col titolo di Regina. Fu « ardita, fu bella, e per contradistinguersi da « le femine non fu gelosa. » A dir vero quest'ultima virtù non le doveva riuscire molto difficile, se si guardi a la grave età de lo sposo, il quale, a quel che dicono alcuni scrittori a la morte di Costanza, rinunziò al dogato e, dopo quaranta giorni, seguì ne la tomba la diletta consorte. La *Cronaca Altinate* dice invece che lo Ziani, dopo aver regnato per ventitrè anni e mezzo, si ritirò ne la casa paterna, su la spiaggia di santa Giustina, con la dogaressa sua moglie e con i figli, ai quali ordinò di rimanere, dopo la sua morte, con tutta l'eredità sotto il potere de la madre. Scorsi appena diciotto giorni, finì di vivere, e fu sepolto nel monastero di san Giorgio Maggiore, nel sepolcro di suo padre Sebastiano (2). Ma in realtà lo Ziani, dopo

---

(1) *La virtù in giuoco*, ecc., p. 75-76.
(2) *Chr. Alt.* lib. VI, pag. 198.

aver abdicato al dogato nel 1229, vestito l'abito dei Benedettini, si ritirò ne l'isola di san Giorgio Maggiore e morì il marzo de l'anno stesso (1). E gli sopravvisse la moglie, giacchè ne l'ottobre del 1231 Tommaso Contarini di santa Maria Formosa e Stefano Barbaro di santo Stefano, dopo aver letto il testamento fatto da Pietro Ziani nel 1228, dichiarano, commissari de l'eredità del doge defunto, la dogaressa Costanza e don Paolo abate di san Giorgio Maggiore (2).

Ma, più che dai maritaggi, i veneti costumi erano modificati da le spedizioni in Terrasanta. Da una parte il concetto religioso, da l'altra le imprese guerresche servivano a formare la nuova società. Dopo le Crociate si era maggiormente svolto in Europa quello spirito nuovo, che penetrava per tutta la vita, ne informava il costume e dovea operare un completo rinnovamento nei popoli occidentali. Leggi di cortesia frenavano la turbolenza feudale; la vita errante e le sue avventure aprivano le menti a nuove idee, e perfino il terrore religioso si riduceva a gentilezza, quando a lato

---

(1) Cicogna, *Iscr.*, vol. iv, pag. 532.

(2) Arch. di Stato, *Arch. di san Zaccaria*, Ind. gen., pag. 92-93.

de la severa imagine de l'Eterno Padre incominciava a sorridere la Vergine, compassionevole a le pene de gli uomini. La chiesa mistica di Lione consacrava la ristorazione de la donna, celebrando nel 1134 la festa de l'immacolata Concezione ([1]). A poco a poco la pietà religiosa si volgeva in entusiasmo di galanteria cavalleresca. E la cavalleria, sottomettendosi a forme regolari e solenni, diventò madre di una poesia raffinata, che, almeno per moda, destò uno speciale rispetto a la donna, e mantenne certa gentilezza nel costume ([2]).

Anche Venezia si foggiava novellamente. Ma le condizioni de la Republica erano diverse da quelle de la rimanente Europa. Fra le lagune non s'ergevano torri feudali, nè si conoscevano le angoscie dei popoli oppressi. Qui non cavalieri, non castellani, ma il popolo fervente di vita, che attende ai suoi commerci, combatte e vince le tempeste del mare e de la fortuna, e chiede conforti a la famiglia nei dì del riposo. A traverso il nebuloso sentimentalismo dei romanzi e de le ballate non si disegnano qui i profili femminili nei vani de le finestre del maniero. La natura d'Oriente, eter-

---

([1]) Michelet, *Hist. de France*, t. II, p. 245. Paris, 1861.
([2]) Carducci, *Studî lett.*, pag. 45. Livorno, 1874.

namente varia e fantastica, le usanze de gli infedeli, la molle vita bisantina rinnovarono di un tratto il costume dei popoli europei. Però Venezia conosceva da lungo tempo l'Oriente, e ne le relazioni con Bisanzio avea acquistato di gentilezza senza perdere di forza; ciò che per gli altri fu una violenta rivoluzione nel costume, era stato per Venezia lenta evoluzione di civiltà, senza lacune, senza urti, senza scosse. Le restava assimilarsi alcune fra le aggraziate forme de la gente francese, e quando, in quelle guerre d'avventura, i veneti combatterono insieme con i celebrati cavalieri di Francia, le forti tempre dei marinai de l'Adriatico si fecero più fine e polite. Essi aveano conosciuto da vicino le gentili usanze de la cavalleria, aveano udito narrare come i più gagliardi cavalieri si rimettessero a le donne, per ciò che spettava ai sentimenti del cuore e a le più delicate questioni di galanteria. Nè le donne straniere giudicavano solo di tenzoni poetiche, ma dei più serî affari; così Bertrada di Montfort potè governare il suo primo sposo Folco d'Angiò e il secondo Filippo I re di Francia. A poco a poco gli animi dei veneti furono trascinati verso i leggiadri costumi; e le feste cavalleresche, le baldorie guerresche e i ludi militari si andarono introducendo non pure in Venezia, ma anche

nei paesi vicini [1] e particolarmente *in su 'l paese ch'Adige e Po riga* [2]. « Ho percorso « parte d'Italia, ho veduto le terre dei Fran- « chi e de gli Alemanni, e non mi fu dato « trovare un paese uguale a la Marca trivi- « giana, per ricchezza, potenza e ogni altra « cosa più desiderata. » Così nel 1227 Matteo Buono veneziano [3]. E tra i fondachi e le fiere si vedeano gire gualdane, ferire torneamenti e correre giostre — attraente intreccio di galanteria e di severo costume. Tra le feste de la *Marca amorosa* più celebre fu il Castello d'amore, eretto in Treviso il 1214, bizzarro spettacolo al quale accorsero molti veneziani. Nel mezzo de la Spineda, sobborgo ora di san Tommaso, s'era costruito un grande castello di legno, ricoperto d'oro, di velluti, di tappezzerie preziose, e su 'l quale presero

---

(1) L'antica via *Emilia* non è conosciuta fra i villici con altro nome che con quello di *Orlanda*: sebene non manchi qualche vecchio che afferma averla costruita in una sola notte, da Altino a Padova, il diavolo innamorato d'una signora di nome Milia (Emilia): tradizioni e leggende che hanno radice nella storia e nei romanzi di cavalleria. *Rel. della Commiss. Ven. per la top. della Venezia nell'età romana*, I, pag. 6. Venezia, 1883.

(2) Dante, *Purg.*, xvi, 115.

(3) Rolandinus, *Chr.*, lib. ii, c. 10 (Muratori, *Rer. it. script.*, viii).

posto le più nobili fanciulle trevisane, abbigliate pomposamente, adorne di gioielli. Doveano esse difendere il castello con fiori, frutta ed acque odorose dai giovani che l'assalivano armati ne la stessa guisa [1]. Da ogni banda del Veneto giungevano gli oppugnatori, preceduti da lo stendardo del loro Comune: la schiera dei veneziani si distingueva fra tutte per le figure bellissime, per la ricchezza de le armature e de le insegne. Incominciò l'assalto. Le donne folleggianti provocavano e si difendevano, gettando mele, aranci, pesche, rose, acque nanfe; ma già i veneziani, tra una pioggia di fiori e una tempesta di frutta, avanzavano primi e stavano per prendere il castello, allorchè, fra l'agitazione e l'ansietà de la folla, i padovani, ingelositi del buon successo, strapparono il gonfalone di san Marco e lo lacerarono. A tale insulto i veneziani si volsero; sguainarono le spade e inferociti diedero addosso ai padovani. I giudici de la giostra accorsero a dividere i contendenti, ma la discordia, mal sopita, diede origine a una guerra, che finì con la rotta dei Padovani a la Torre de le Bebbe, presso Chioggia. Il doge Pietro Ziani pose, come condizione di pace, che venticinque

---

(1) Rolandinus, *Chron.*, loc. cit.

di quei giovani padovani, intervenuti a la festa di Treviso, dovessero andare a Venezia a rimettersi al suo arbitrio. Vi andarono, e il doge lietamente li accolse e rimandò con ricchi doni a le loro case. In tal modo la cavalleria inspirava sensi alieni da la vendetta.

Il valore e la bellezza si onoravano fra le lagune con isplendidi festeggiamenti, in alcuni dei quali, come in quelli del giovedì grasso, l'indole gaia del popolo volgeva, quasi in parodia, i torneamenti e le gualdane. Di fatti, per commemorare la vittoria su 'l Patriarca d'Aquileia, la republica avea imposto al vinto di spedire ogni anno, nel giovedì grasso, un toro e dodici porci, che venivano atterrati su la piazza di san Marco dai Fabbri, armati di lance, di scimitarre e di lunghissime spade. Il doge passava poi in una sala del palazzo ducale, dove abbatteva a gran colpi certi castelletti di legno, rappresentanti le fortezze dei signori Friulani.

Però non tutto era buono quello che i veneti avevano veduto di nuovo, nè, trasportato fra le lagune, avrebbe potuto produrre utili effetti; ma alcune cose doveano essere distrutte, altre rinnovate da più larghi modi di vivere. E se nei paesi religiosi la cavalleria rivestì un carattere monastico, e presso i popoli allegri e spensierati inclinò a la voluttà e a la

licenza, in Venezia fu tenuta in freno da la vigorosa indole del popolo, e non fe' sentire i fatali effetti di un' istituzione che, inspirata in su 'l nascere dal culto de la forza e de la bellezza, finì co 'l nuocere a la santità del matrimonio e a la castigatezza femminile. Imperocchè, non ostante gl'incensi prodigati al sesso gentile nei romanzi e ne le corti d'amore, in verun altro tempo, come ne la età di mezzo, l'animo femminile fu più vuoto d'alti ideali. L'amore fu o ardenza mistica o bassa lascivia: l'ideale cavalleresco finì co 'l reprimere ipocritamente la sensualità per una parte e con il farla, per l'altra, scoppiare come in pustole marcie [1]. Le donne stesse professavano, in fatto d'amore, le teoriche più arrischiate. Per esempio, Ermengarda, la bella contessa di Narbona (1143-1197), decideva che lo sposo divorziato poteva divenire l'amante di sua moglie rimaritata a un altro, e l'arresto de la contessa di Sciampagna, nel 1163, sentenziava che amore tra coniugati non può usare le forze sue, che li amanti solo fra loro tutte le cose fanno di grazia, là dove i coniugati per debito sono tenuti l'uno di rispondere a l'altro, nè tra loro può essere

---

[1] Comparetti, *Virgilio nel Medio evo*, II, 104. Livorno, 1872. — Carducci, *Alcune rime dei sec.* XIII e XIV *(Atti della Dep. di Stor. della Rom.*, Ser. II, vol. II. Bologna 1876).

gelosia, senza la quale non v'è amore. Anche tra noi, ne la Marca amorosa, gli uomini, ingraziandosi il favore de le donne gentili, ebbero aperta la via a la gloria e a l'onore: e Sordello fu amante di Cunizza da Romano, figlia di Ezzelino il Monaco, e con lei, divenuta moglie di Rizzardo di Sambonifacio, fuggì, riparandosi in corte de gli Ezzelini. Speronella Dalesmanino padovana si trovò ancor vivi, a un tempo, sei mariti; Maria Camposampiero fu concubina di Ezzelino; Sandina Capodivacca, abbandonatasi a gli amori co 'l figliastro, fu uccisa dal marito; e Benvenuta de Rossi dei Zacchi si meritò il nome di *meretrix magna* (1). Ma Venezia, circondata da tai costumi, non ne fu tocca, e anche intorno al trono de le dogaresse continuarono le semplici usanze, i legami di apparente famigliarità tra grandi e popolo. Così ne la celebre festa de l'Ascensione gli abitanti de l'isola di Poveglia regalavano a la dogaressa un borsellino di soldi di rame, perchè ella si comperasse, come essi dicevano, un paio di pianelle (2). Le cronache, traman-

---

(1) Verci, *St. degli Ecelini*, lib. v, p. 205. Venezia, 1841. — Sagredo, *Dis. pref. al Cast. d'amore, nov. di C. F. Balbi*, Padova 1841. — Salvagnini, *Cun. da Romano, Pier. Scrovegni, ecc. (Dante e Padova*, 1865, p. 407).

(2) Romanin, *St. doc.*, vol. ix, pag. 32.

dandoci appena qualche nome di donna, ci fanno fede che, se la vita muliebre fu qui oscura, non fu, come altrove, depravata. Qui l'elemento femminile, ne le successive sue trasformazioni, non ebbe alcun impero su l'uomo, e le leggi stesse tenevano le mogli lontane da coloro che dovevano recarsi fuori di Venezia, a stringere trattati pel Comune, o a condurre qualche delicato ufficio (1). L'uomo per mantenersi vigorosamente sereno, per non fallire a fini gloriosi, ha bisogno di tutte le sue facoltà fortemente concentrate, e non distratte dal sentimento. Quando, in altre parti d'Italia, gli scrittori si smarrivano dietro a le sottigliezze metafisiche e a la casistica de l'amore, qui prevaleva un sano criterio de la vita, e un frate veneziano, vissuto a la fine del secolo XIII e nel principio del susseguente, parlava, con raro buon senso, su l'educazione de la donna e de la famiglia. Fra' Paolino minorita, nel suo dialetto nativo, diceva che l'uomo dee cercare ne la moglie convenevole etade, e che

---

(1) « 1288, 21 agosto — Item quod tractatores qui de « cetero ibunt ad aliquem locum ad tractatum pro nostro « comuni nullo modo possint nec debeant ducere nec tenere « uxores. Et similiter nec notarii nec advocatores nec iudeces « vel arbitri nec sindicus. Et hoc revocari non possit nisi « per V consiliarios et XXV de quadraginta et maiorem « partem maioris consilii. » Arch. di Stato, M. C. *Zaneta*, c. 49.

ella sia grande del corpo e ben formata, perchè di cotali sogliono comunemente nascere grandi e formosi figliuoli. E aggiungeva che l'uomo non dee reggersi di consiglio de la moglie, non avendo la femmina saldo consiglio, perchè ella non ha salda nè ferma complessione, ma, cattiva e molle, e l'anima s'inchina volentieri a la complessione del corpo (1). Quale differenza da l'ideale femminile de la poesia trovadorica! E pure, quando i provenzali ripararono ne la penisola (2), il fiore de l'arte occitanica fu trapiantato anche in riva a le lagune, ben prima che l'idioma di Toscana ridesse soave ne la poesia. Ma il popolo, poco contemplativo, mal comprendeva le sottigliezze de la gaia scienza, dei codici amorosi e del fino amore; e a la raffinata lirica provenzale preferiva i romanzeschi racconti dei troveri, che italianizzarono il ciclo di re Artù e di Carlo Magno. Le *canzoni di gesta* e i *romanzi di avventura* si fecero udire tra noi e la lingua *la plus delitable à lire et à oir que nule autre*, come scriveva Martino da Canale, si mescolava al dialetto del volgo: e i poemetti franco-veneti correano

---

(1) Fra Paolino minorita, *De reg. Rectoris*, rid. a volg. Perugia, 1860.

(2) Fauriel, *Dante et les origines, etc.* vol. I, c. VII e VIII, p. 246 e seg. Paris, 1854.

pei campi e per le vie, come vi corsero, più tardi, i madrigali musicati, così in voga ne l'Italia settentrionale e specialmente nel « bel paese che l'Adige zinse » (1). Ma anche qui si rivelava l'indole lievemente canzonatrice dei veneti, e fra Isotta e Tristano, Lancillotto e Ginevra, fra i canti cavallereschi di Nicolò da Padova, che con quei loro ideali di prodezza e di lealtà doveano pur avere una benefica azione civile (2), guizzavano via leste certe favole d'animali, che nascondevano un'intenzione satirica, come il poemetto franco-veneto, *Rainardo e Lesengrino* (3).

La lingua de le cortesie cavalleresche servì altresì a discorrere le forti geste dei veneti, e Martino da Canale, vissuto ne la seconda metà del secolo XIII, narrò forse egli stesso in francese al popolo le sue nobili storie, poichè sovente, quasi rivolgendosi a l'uditorio, è scritto ne la sua *Cronaca: Que vos diroie ie? Or veul que vôs saches, Saches seignors* ecc.

Un poeta, che cantò in lingua provenzale, ebbe Venezia, a la metà del dugento, in Bar-

---

(1) Madrigali musicati da Jacopo di Bologna e Giovanni da Cascia, che furono in Verona al servigio di Mastino della Scala, riferisce il CARDUCCI nei cit. *St. let.*, pag. 423.

(2) BARTOLI, *Stor. let. it.*, vol. II, c. II, pag. 45. Firenze, 1879.

(3) Pubblicato per cura di E. Teza. Pisa, 1869.

tolomeo Zorzi, che qualche volta non soffocò co 'l travaglio de l'arte la spontaneità de l'ispirazione. *Fu savis hom, de sen natural* e sapeva *ben trobar e cantar* (1). Il *fino amore*, le teoriche cavalleresche sono il motivo poetico de lo Zorzi. *Come il fuoco consuma ogni cosa, così l'amore distrugge il cuore:* sempre la stessa nota:

Aissi col fuocx consuma totas res,
consuma amors lo cor os deigna assire
tot penssamen queil pognes contradire,
tro que del tot al cor vencut e pres;
per que mos cors contradir noi pot ges,
qu'el es en lui assis ab tal esfortz
que, sitot eu m'era ab lui acordatz,
pel dan quem fetz antan la dura mortz,
de laissar chan et amoros solatz,
ops m'es qu'er chant e sia enamoratz (2).

Il poeta è più ragionatore sottile, che pittore vigoroso, e pare che a le sue raffinatezze poetiche non facessero molto buon viso i suoi concittadini, giacchè non rade volte si lagna dei critici severi che l'attorniavano. « Maledetta l'arte dei versi » grida lo Zorzi in un serventese sdegnoso (3). Qualche volta v'è in lui un

(1) Raynouard, *Choix des poesies des trob.*, t. v, pag. 57.
(2) Bartsch, *Chrest. provençale*, col. 275, 278. Elberfeld, Friderichs, 1880.
(3) *Hist. litt. de la Fr.*, vol. xix, p. 566 e seg. Paris, 1838.

accento vivo, energico, ardente, inspirato a l'amore di patria. A Bartolomeo, fatto prigione dai genovesi, Bonifazio Calvo, trovatore ligure, indirizzò un sirventese in biasimo dei veneziani. Lo Zorzi, in un altro sirventese, che incomincia:

> **Mout fort me sui d'un chan meravillatz**
> **Per lui qu'o fetz sitot es dreigz que m plaia, ecc.**

scusò con sì calde parole la patria, che il Calvo, pentito di ciò che avea detto, divenne grande amico di lui. Dopo sette anni di prigionia lo Zorzi ritornò in Venezia, e la Republica il mandò per castellano a Corone, ove morì ([1]).

In questo stesso secolo XIII il dialetto finalmente trionfò ne la lotta fra i cantastorie de le poesie religiose e i *jongleurs* de le canzoni

---

([1]) De lo Zorzi parlano: BEMBO, *Prose* I; DONI, *Marmi;* UBALDINI, *Tav. doc. am. del Barberino*, alla voce *finire;* CRESCIMBENI, *Vite poeti provenz.*, p. 187 (Roma, 1722) e *Volgar poesia*, II, 174; MORELLI, *Operette*, I, 178; MILLOT, *Hist. litt. des trob.*, II, 334; DIEZ, *Leb., und Wer, der trob.*, p. 492. Il FOSCARINI (*Let. ven.*, p. 50. not. 2, Ven. 1854) scrive che alquanti sirventesi di Bartolomeo si conservano nei Cod. Vat., cioè sette in quello segnato n. 5232 e tredici nell'altro segnato 3204, tre dei quali però stanno anche nel primo cod., per cui sono in tutti 17 sirventesi. Parecchie poesie de lo Zorzi sono pubblicate nel RAYNOUARD, IV, 232, V, 59; nel BARTSCH, op. loc. cit.; nel *Parnasse Occitanien*, p. 210.

di gesta (1). Dovevano essere noti a Venezia, fra gli altri, i poemetti di fra Giacomino di Verona, e il poema didattico popolare di Gerardo Patecelo o Pateclo di Verona (2), e i versi di quel fra Bonvesin da Riva milanese (3), che, fra le leggende e i precetti di morale, dà insegnamenti di galateo ai commensali:

Fra Bonvesin da Riva, ke sta in Borgo Legnian,
de le cortesie da desco quilò ve dise per man,
de cortesie cinquanta, ke se den servar al desco,
fra Bonvesin de la Riva ve n parla mo de fresco.

I costumi andavano sempre più affinandosi al contatto di tanta e sì varia gente, e i precetti di gentil costumanza, dettati dal frate milanese, doveano essere messi in pratica anche fra le lagune. Gl'insegnamenti di fra Bonvesin hanno una semplicità cortese, che bene dipinge l'età ed il costume. — Ti ricorderai del poveretto quando tu siedi a mensa — dice il mite frate. — Sarai gentile ne l'offrir acqua a le mani; non berrai e non mangerai soverchiamente; starai *conzamente* al desco, *cortese, adorno, alegro;* non empirai troppo la bocca;

(1) Bartoli, op. cit., vol. ii, cap. iii.

(2) Un frammento del poema fu publicato dal Mussafia nel t. viii del *Jahrbuch für roman und englische literatur.*

(3) Mussafia, *Darst. der alt mailänd. mund. nach Bonvesin's schriften*, 1868.

prenderai la coppa e l'appresserai a le labbra con due mani per non versare il vino, nè la porgerai ad altri, ma la deporrai su 'l desco; se ti verrà da sternutire o da tossire volgiti da parte; non ti lagnerai del condimento de le vivande; non bagnerai il pane nel vino; offrirai al tuo ospite il miglior boccone; curerai la nettezza dei servitori; avrai le mani pulite, nè le porrai in bocca per stuzzicarti i denti, nè su 'l collo o ne le orecchie; non racconterai a tavola tristi notizie — e via via il frate, con cortese pazienza, dà lezioni di buona creanza [1]. Ciò prova che si andavano introducendo le eleganze del viver civile anche nei più minuti particolari.

Una poesia veneta del dugento, frammento forse di più lungo racconto, che respira una soave intimità di sentimento e ha tutte le fiorenti grazie de la fanciullezza, è la cantilena in lingua padovana di una femmina che piange la lontananza del marito crociato [2]. Contro a l'entusiasmo de le imprese in Terrasanta dovea

---

(1) Publicate dal Biondelli, *St. Ling.;* dal Bekker, *Monatsber.* Februar, 1851; e dal Bartoli, *Crestomazia della poesia it.*

(2) Brunacci, *Or. ling. volg. Pad.* Venezia, mdcclix. — Tale cantilena trova riscontro nel lamento di Marcabruno e ne l'altro lamento, attribuito a Rinaldo d'Aquino; cfr. Galvani, *Le croc. e l'amore (Propugnatore*, a. iv, dis. 6a. Bologna, 1871).

ribellarsi l'affetto donnesco, e fra tanti ignoti dolori, fra tante che piansero in silenzio, ci giunge l'eco dei lamenti di questa sposa.

..... Me mario se ne andao
Kel me cor cum lui a portao,

esclama l'amorosa donna, e quindi aggiunge:

En lui è tutto el me conforto
Zamai non voi altro deporto
Ke de lui sol zoia me nasce.

Se non v'è lui

..... non ai cura deser bela,

nè mi guardo a lo specchio.

V'è pietà di rimpianti e ardenza di desiderî, e la donna ci appare qui sincera, semplice, affettuosa, ben lontana da la trivialità ributtante de la ballata del *Nicchio*, e del *Canto de le comari* (1), e da la nebbiosa sentimentalità de le castellane de la poesia cavalleresca. E quando la luce di Dante illumina tutto il secolo XIV, e s'inizia la grande arte italiana, allora anche Venezia nomina fra i suoi poeti, due Querini, uno dei quali amico de l'Alighieri, Amulio da Mula, due Foscarini, Marino Dandolo, Bonaventura Baffo, Gabriele

(1) CARDUCCI, *Cantilene e ballate, ecc., nei sec.* XIII e XIV. Pisa, 1871.

Bernardo, Maffeo Pesàro, Antonio da le Binde, due Zironi, due Boccasi, Andreolo Alemanno, Jacopo Gradenigo, Lorenzo de' Monaci e Marino Michele (1).

Non le crociate soltanto, nè le costumanze de la cavalleria, nè le usanze straniere, ma anche le conquiste in Oriente modificarono il costume de la donna veneziana. Allorchè il debole impero bisantino cadeva sotto l'urto poderoso dei franchi e dei veneti, questi nel marzo 1204 divisero il paese e ne distribuirono le parti, con notizia piena, minuta, esatta dei luoghi (2). I veneziani, ne lo spartimento de l'impero, non curando le varie provincie interne, preferirono le costiere marittime ed ebbero ne l'Arcipelago le Cicladi e le Sporadi, le isole e la costa orientale de l'Adriatico, le coste de la Propontide e del Ponte Eusino, le contrade marittime de la Tessaglia e molti altri lidi opportuni al commercio. Ma l'accorta politica del Senato comprese che ne le conquiste lontane si esaurivano le forze de la nazione, e con provvido decreto concedette in feudo le

---

(1) Tutti questi poeti son ricordati in un poema scritto non prima del 1370, che s'intitola *Leandreide*, perchè tratta degli amori d'Ero e Leandro (Foscarini, p. 338, n. 1).

(2) Tafel e Thomas, *Urkunden*, I, 464 e seg.

terre de l'Oriente a quei cittadini veneziani, che a proprie spese ne avessero fatto la conquista, con l'obbligo di riconoscere l'alto dominio de la madre patria e di pagare un tributo. Ben presto si allestirono navigli per l'ardita impresa; i veneziani si raccolsero in arme e mossero a l'acquisto di corone principesche. Le isole de l'Egeo furono suddivise in piccole signorie, che doveano mantenere continue relazioni con le lagune e rimanere unite a Venezia con i legami de l'interesse e de l'affetto. Così si formò una grande nobiltà feudale ne le isole greche, i signori de le quali ebbero titoli di duchi, conti, marchesi e furono veri principi sovrani, là dove in Venezia non erano se non semplici cittadini. Le mogli dei nobili feudatari, che lasciavano la patria, divenivano per tal modo principesse e duchesse, contraevano consuetudini signorili, lasciavano a poco a poco quelle idee che per tradizione famigliare, per imitazione aveano fino allora mantenute, e nel contatto con altre genti la loro mente andava acquistando novità di vedute. Ognuno di questi piccoli principati aveva una forza speciale e propria, ma ne le isole rette dai Veneziani doveano esistere condizioni eguali a quelle dei paesi dominati dai Franchi, e perciò la maniera di vivere dei dinasti de la Grecia, retti dal co-

dice feudale, detto Assise di Gerusalemme, dovea risentire de gli effetti de la cavalleria occidentale.

Nel libro de le Uxance de lo Imperio de Romania, ordinate e stabilite *da li Serenissimi signori lo conte Balduino de Flandre, Miser Bonifacio de Monteferrato, Miser Rigo Dandolo doxe* (1), vi sono alcune disposizioni che riguardano le donne. La vedova poteva rimaritarsi con chi voleva, *salvo con inimico* (XXXI); quando l'uomo moriva intestato, la moglie succedea nei beni mobili ed immobili *burgexiatichi* (allodiali) (XXXVIII); la moglie non potea esser privata dal marito *de lo suo lecto e de le robe de lo suo corpo* (LVI), ecc. E le donne ne le contese frequentissime non se ne stavano in disparte, ma rivelavano animo coraggioso e indomito. I veneti Andrea e Geremia Ghisi conquistarono Tinos, Mikonos, Skiros, Skopelos, Skiatos, Amorgos, Stampalia, e la metà di Zia e di Seriphos, di cui l'altra metà si spartirono fra loro Domenico Michiel e Pietro Giustinian; Filocalo Navigaioso divenne granduca di Lemno; Marco Venier margravio di Cerigo; Jacopo Viari di Cerigotto; Jacopo Barozzi signore di Santorino e Therapia; Marco Sanudo duca di

---

(1) Cod. del sec. XV, pubbl. dal CANCIANI, *Barbarorum leg.*, p. 499. Venetiis, 1785.

Nasso e di molte altre de le circostanti Cicladi [1]. Marino Dandolo, nipote del grande Enrico, s'era impadronito nel 1207 di Andros, e vi aveva fondato una forte signoria, collegandosi a Marco Sanudo di Nasso, il quale s'era staccato da la repubblica di Venezia, dopo avere ottenuto da l'imperatore Enrico l'alto dominio de l'Arcipelago. Marino Dandolo, che venne ucciso a Zara in una sommossa popolare, lasciava la vedova Jelisa ed un'unica sorella maritata con un gentiluomo de la famiglia Doro. Morto il Dandolo senza discendenti, sorse per la sua successione una guerra che durò sessant'anni. A norma del diritto feudale, Angelo Sanudo duca di Nasso s'impadronì di Andros, lasciandone una metà a la vedova Jelisa, e accordando l'altra metà a Geremia Ghisi, signore di alcune isole de l'Arcipelago. Il Ghisi, per impadronirsi de l'intera Andros, assalì il castello di Jelisa, che ricorse a Jacopo Querini, al quale diede la mano di sposa. Il Querini a sua volta domandò aiuto a la Republica, che pose al bando il Ghisi, sequestrandone i beni. Ma passarono ancora molti anni prima che Jelisa potesse venir confermata nel possesso de la metà de l'isola di

---

(1) Hopf, *Diss. doc. su la st. de l'is. Andros. Venezia*, 1859.

Andros. Dopo la morte di questa donna e le lotte suscitate da le pretese dei Querini, dopo le incursioni e le devastazioni dei corsari, Andros passò ai Sanudi, e nel 1362 vediamo innalzata al soglio ducale de l'Arcipelago la Fiorenza Sanudo, che fu costretta da la Republica a sposare in seconde nozze il patrizio veneto Nicolò Sanudo. Maria, figlia di Fiorenza, fu investita, a la morte de la madre, de la signoria di Andros; e un' altra Fiorenza Sanudo nel 1376 veniva in possesso de l'isola di Misos. Il dominio di queste donne, che seppero sostenere con energia i loro diritti, fu agitato continuamente da contese, da turbolenze e da lotte. In tal guisa la donna, non più soggetta al marito, ma sovrana di sè e de le cose sue, e che ha diritti da far valere e da difendere, appare sotto un nuovo aspetto e porta con sè un altro ordine di vicende e d'idee.

CAPITOLO V.

I matrimoni dei Tiepolo — La Dogaressa nella *Promissione ducale* — Loicia da Prata, moglie del doge Rinier Zeno — Incoronazione de la dogaressa Marchesina Tiepolo — La moglie di Pietro Gradenigo — Il potere dei nobili.

Dopo la conquista di Costantinopoli cresceva Venezia d'uomini e di ricchezze; monumenti, tolti dai paesi conquistati, si levarono a testimoni de la sua grandezza, a ornamento dei suoi edifizi. Prudenti in pace, i veneti davano a divedere mirabile forza nei cimenti, facilmente sostenendo guerre da soli, o dando la vittoria a quello, al quale si accostavano. Non v'era altra città che sembrasse da preferire a Venezia in questo tempo, fulgido per una luce, che va impallidendo nei secoli posteriori. Nel 1229 a Pietro Ziani succedeva Jacopo Tiepolo, che da la moglie Maria Storlato avea avuto tre figliuoli, Pietro, Lorenzo e Giovanni. Rimasto

vedovo nel 1242, il doge Jacopo si univa in matrimonio con Gualdrada, sorella del re Ruggero di Sicilia, donna di forti sensi, che ebbe grande impero su l'animo del marito. Così l'antico sangue di Tancredi di Hauteville si mescolava al veneto sangue patrizio, e ne la famiglia del doge dovea sentirsi l'influsso di quelle donne appartenenti a una schiatta forte e leggiadra, che, fra gli esempi di valor femminile, potea contare la coraggiosa moglie di Ruggiero, assediata in Troina nel 1060, e l'ardita contessa di Catanzaro, sorella di Guglielmo I.

Per impedire la soverchia potenza del doge e de la famiglia di lui, si provvide con le correzioni de la *Promissione*, che circondarono la persona e la famiglia del capo de lo Stato di ogni rispetto e pompa, ma allontanarono in pari tempo ogni pericolo di tirannide. La *Promissione* di Enrico Dandolo (1193) è la più antica a noi pervenuta [1], ma quella di Jacopo Tiepolo (1229) servì di fondamento e di norma a tutte le altre. Dopo le promesse di bene amministrar la giustizia, di promuovere la prosperità de la patria, di osservare le leggi, di non mandar lettere o legazioni a principi, senza l'approvazione del Consiglio, finiva il

---

(1) Bibl. Marc. *Acta veneta* (Cl. XIV, lat. cod. LXXII).

doge col giurare che non avrebbe accettato nessun dono da chicchessia, a l'infuori di acqua di rose, foglie, fiori, erbe odorifere e balsamo — *exceptis aqua rosata, folijs, floribus et herbis odoriferis et balsamo.* E questo stesso giuramento era fatto anche da la moglie del doge (1). Però nel solenne ricevimento de la dogaressa e in occasione di nozze, non pure del doge, ma de' suoi figli e nipoti, era permesso offrire al capo de lo Stato doni di cibi. « Licet » diceva la *Promissione* « nobis recipere quicquid « nobis vel nostris nunciis fuerit datum vel « presentatum in victualibus qualiscumque ma- « neriei fuerint » (2). Ne l'anno de la incoronazione del Tiepolo fu anche istituito l'ufficio dei correttori de la Promissione ducale, composto di cinque patrizi incaricati, ne l'interregno fra la morte di un doge e l'elezione d'un altro, di esaminare ed emendare la solenne promessa e di farvi quelle aggiunte che si fossero trovate più opportune. Ed emendamenti e restrizioni fecero i correttori a la

---

(1) *La Promissione*, dice: *Tenemur autem facere iurare scientibus nostris Consiliariis cum voluerint nostram Ducissam, ecc.., de nullo servicio vel dono aut presente recipiendo, ecc.*

(2) Bibl. Marc., *Cron. e doc.* cit., pag. 122. — *La Promissione* del Tiepolo è riportata dal Romanin, *Stor. Doc.*, vol. II, pag. 430.

Promissione del doge Marino Morosini, che succedeva, nel 1249, al Tiepolo, il quale, stanco del lungo sebben glorioso governo, avea rinunziato a l'alta dignità, per ritirarsi ne le sue case di sant'Agostino. Il Tiepolo s'era sforzato di rendere grandi, oltre misura, i suoi figli: avea fatto eleggere podestà di Milano Pietro, che condusse anche le truppe de la seconda lega lombarda a Corte Nova, e vi fu rotto e fatto prigione; avea fatto concedere in feudo il contado di Ossero a Giovanni, dopo avergli procurato il posto di Capitan generale nel riacquisto di Zara e l'ufficio di ambasciatore; e finalmente per Lorenzo, che fu poi doge, avea, il padre, ottenuto nel 1240 l'incarico di Capitano Generale e il feudo del Contado di Veglia ([1]). A troppo grande potenza era salita tale famiglia, nè potea non destare il sospetto. Quindi un capitolo de la nuova Promissione di Marino Morosini statuiva non poter i dogi domandare, nè far domandare ufici per alcuno, nè accettare governo fuor de la veneta giurisdizione.

Marino Morosini moriva nel 1253, ed era eletto al dogato Rinieri Zeno, che avea stretto legami di parentela con una possente famiglia

---

([1]) Bibl. Marc., *Cron. e doc.* cit., pag. 126.

del Friuli, sposando Loicia da Prata. Ne la Promissione de lo Zeno si dichiararono meglio i doni che la dogaressa non poteva accettare. Però se la moglie, i figli, le figlie, le nuore del doge, che con lui abitavano in Palazzo, fossero andati fuori de la città, era loro permesso di ricevere in dono cibi, bestie, volatili selvatici e domestici, solo *ad comedendum*. Il doge faceva anche giurare la moglie di non chiedere alcun uficio o reggimento per alcuna persona, di non fare istanze e preghiere, di non inviare lettere o messaggi al doge o al Consiglio di lui, in danno o profitto di alcuno. Si voleva che su 'l doge la famiglia non avesse alcuna efficacia. Le stesse cose avea promesso anche il doge antecedente, ma solo ne la Promissione de lo Zeno è fatta espressa menzione de la Dogaressa, come, per la prima volta, s'incontrano i sommarî dei capitoli. Così il capitolo relativo ai doni s'intitola: « Quod ducissa, filii, filie, nurus domini ducis « jurare debeant de non recipiendo servicium « vel donum aut presens pro se. » E l'altro capitolo da noi accennato: « De non dando « operam quod certa persona eligatur vel non « eligatur in officiis, vel regiminibus et de « juramento quod fieri debet super hoc per « ducissam et filios et nurus, et quod preces « non facient. » Rinieri Zeno ebbe la notizia di sua elezione in Fermo, dov'era podestà.

Dodici patrizi furono scelti ad incontrarlo su navi riccamente apparecchiate; e tante e così splendide furono le feste, che un cronista contemporaneo afferma *que ce serait merveille dou conter* (1). E lo stesso cronista aggiunge che lo Zeno tenne il dogato in gioia, e che sotto lui fu compiuta la piazza di san Marco, *la plus bele qui soit en tot li monde* (2). Tali feste non faceano obliare la pietà, e la Dogaressa, caritatevole donna, erigeva un ospedale contiguo al campanile di san Marco, su 'l sito dove s'era innalzato l'ospitale del doge Pietro Orseolo II (3). Loicia sopravvisse al marito e potè essere la esecutrice de le pie volontà del doge defunto, che lasciava grandi ricchezze a congregazioni religiose, a capitoli collegiati di chiese, a monasteri, a ospitali (4). In un paragrafo del testamento egli ricorda la moglie con queste

---

(1) Da Canale, *Cron. ven.*, p. 418 *(Arch. stor. it.*, t. viii).

(2) Id. ibid., p. 420.

(3) Id., ibid., p. 421. Il pilastro quadrato con capitello, scoperto ne la demolizione de le botteghe a piedi del campanile, apparteneva forse a quell'Ospizio.

(4) Arch. di Stato, *Commiss. di Renier Zeno.* Atti Proc. di san Marco *de citra.* B.a 234. Il testamento, che porta la data del 7 luglio 1268, è in atti di Domenico Rosso cappellano de la chiesa di san Marco e notaio de la Curia. Il doge nomina commissarî la moglie, insieme con i due patrizî Marino Cappello e Leonardo Venier.

parole: *Dominæ Ducissæ uxori nostræ inter suam repromissam, dona et dimissorias quas habuit in potestate nostra libras tres mille, et omia sua indumenta, et pelles et arcellam suam nuptialem, cum rebus quas adduxit quando eam in uxorem accepimus, et duas culcitras et duos plumacios, quos et quas pro se eligere voluerit, et alios sex lectos ornatos pro sua familia, et de cohopertoriis et linteaminibus, et de alio massaritico quantum sibi et suæ familiæ sufficiens erit secundum discretionem nostrorum Comissariorum.* Il doge dava inoltre facoltà a la moglie, finchè fosse vissuta, di abitare la maggior casa de gli Zeno, e di godere, per di più, il reddito di altre tredici case affittate (1). A la morte di Loicia, i denari, le vesti, le pelliccie, la cassetta nuziale con le sue robe, i letti, le coltrici, le coltri, i piumini, tutto dovea essere lasciato a profitto dei malati ne l'ospitale di santa Maria (2).

Il successore de lo Zeno fu Lorenzo Tiepolo (1268-1275). Perchè il capo di una forte e ricca republica fosse circondato da ogni sorta

---

(1) « *Volumus similiter donec vixerit, quod habeat fictus,* « *sive redditus tres decim domorum nostrarum de sergenti-* « *bus.* » *Test.* cit., pag. 4. — *Domus de statio* era la casa padronale; *domus de sergentibus*, la casa da affittare.

(2) *Test.* cit., pag. 4.

di onori e di apparenze fastose, si andò mano mano introducendo il costume di omaggi solenni a la dogaressa. Perduta la prima moglie, Agnese Ghisi, il Tiepolo avea sposato Marchesina, figlia di Boemondo di Brienne re di Rascia e Servia. Il giorno dopo l'elezione del doge, le Confraternite de le Arti, con trombe e gonfaloni, andarono prima in palazzo ducale a festeggiare e a salutare il nuovo capo de la republica, e quindi in gran processione si avviarono a la contrada di sant'Agostino, ove dimorava la dogaressa Marchesina, che rendeva molto cortesemente il saluto con parole e segni di ringraziamento. La descrizione de la processione de le arti, festa trionfale del lavoro e de la ricchezza, è fatta con evidente semplicità dal Da Canale [1]. Primi venivano i fabbri co 'l loro gonfalone e con ghirlande in capo, poi i pellicciai, alcuni riccamente addobbati di armellino e vaio, altri di drappi di sciamito e zendado, soppannati di pelli. Seguivano poi in bell'ordine, cantando, accompagnati da trombe e da cembali, portando coppe d'argento e fiale piene di vino, i tessitori; i sarti in veste bianca a stelle vermiglie, cotte e mantello foderati di pelli; i

---

[1] *Cron.* cit., pag. 607 e seg.

lanaiuoli con un ramo d'olivo in mano e la testa circondata da ghirlande d'olivo; i maestri cotonieri addobbati di cotte e mantelli di frustagno; i fabbricatori di coltri e giubbe, con ghirlande di perle dorate su la fronte e con cappe bianche sparse di fiordalisi; i fabbricanti di drappi d'oro e di porpora, con cappucci dorati in testa e belle ghirlande di perle d'oro; i calzolai; i merciai vestiti di seta e di ricchi drappi; i pizzicagnoli con vesti scarlatte pellicciate di vaio; i pescivendoli in abito soppannato di vaio; i vetrai addobbati di ricche vesti scarlatte; i maestri pettinagnoli; gli orafi ornati di zaffiri, smeraldi, diamanti, topazi, giacinti, ametiste, rubini, diaspri, carbonchî e altre pietre di gran valuta. Più di tutte curiosa e notevole era la processione dei barbieri, la quale ci mostra come certe usanze cavalleresche fossero divenute popolari anche fra le lagune. Procedevano essi incoronati il capo di ghirlande e perle e accompagnati da due uomini armati a cavallo, i quali, in veste di cavalieri erranti, traevano seco quattro damigelle stranamente addobbate. Giunti dinanzi al doge Tiepolo, uno dei cavalieri discese di sella, e così prese a parlare: « Sire, noi siamo due « cavalieri erranti e abbiamo cavalcato per « trovare avventure, e tanto ci siamo penati « e travagliati finchè noi abbiamo conquiso

« queste quattro damigelle: ora siamo a vostra
« corte venuti, e se vi fosse alcun cavaliero
« che venisse avanti per provare il suo valore
« e per conquistare a noi le strane damigelle,
« noi siamo pronti a difenderle. » Rispose il doge, dando loro il benvenuto, felicitandoli de la loro conquista e assicurandoli che nessuno de la sua corte sarebbe loro mosso incontro con l'armi. Il cavaliere errante rimontò in sella e, fra i suoni, i canti e gli evviva, i barbieri se ne andarono a sant'Agostino, ove furono ricevuti con ogni cortesia da la dogaressa. Tutti gli artieri si riunirono poscia a suntuoso banchetto.

Ma tali feste, secondo il vigile concetto dei governanti, doveano servire a la magnificenza de lo Stato, non mai a la potenza di una famiglia. Quindi una cura assidua nel ripetere le garanzie de le Promissioni ducali. Così, nel 1275, Jacopo Contarini, successore del Tiepolo, non pure dovea far giurare a la moglie il capitolo relativo ai doni, ma giurava inoltre di non permettere che la dogaressa ricevesse *aliquod Pheudum vel Pheuda ullo modo vel ingenio*. Nè la stessa Promissione permetteva a la dogaressa di far debiti, e di intraprendere speculazioni di fromento, vino, sale. Si restrinse ancor più la facoltà di accettar doni, e ne la Promissione di Giovanni Dandolo

(1280-1289) si ripeterono, in fine del capitolo, le parole, che limitavano il permesso di ricever doni a quelli soltanto che si poteano mangiare, *ad comedendum*.

Nel 1312 troviamo, in una deliberazione del Maggior Consiglio, ricordato il nome de la Dogaressa circa ad alcuni tributi, ch'ella dovea pagare non più *in piccoli*, ma *in grossi*, ossia in monete d'argento, al Primicerio e a la Basilica di san Marco ([1]).

Una più importante correzione s'era introdotta ne la citata Promissione del Contarini. Il suo antecessore Lorenzo Tiepolo avea sposato una principessa di Rascia, e Jacopo, figlio di Lorenzo, una principessa schiavona, che gli aveva portato in dote molte terre. Per impedire questi parentadi con principesse forastiere, fu fatto promettere a Jacopo Contarini, che avea ottanta anni quando fu eletto (1275), di non stringere matrimoni con donne forastiere, senza il beneplacito del Consiglio. E Giovanni Soranzo (1312) ripete la promessa con

---

([1]) « Cum sicut dicitur per Capitulum sancti Marci illud « quod debet dare dux et ducisa primicereo et ecclesia sancti « Marci senper solitum *ad grossos* per omnes duces preteritos « et per dominum marinum georgio fuerit solutum tantum « *ad parvos* capta fuit pars quod in promissione futuri ducis « specificatur quod solvant ad grossos. » Arch. di Stato M. C. *Presbiter* (1308-1315), c. 71.

queste parole: *Maritagium aliquod de nobis vel filio, aut filiis, filia, vel filiabus nostris, nepti vel neptibus nostri filii v. z. filiarum filiorum nostrorum cum aliquo foresterio facere non possumus nec debemus nisi de voluntate nostror. consiliarior. vel majoris partis M. C.* (1). Si temeva sempre che il trono di un signore segnasse il tramonto de la prosperità nazionale. Quindi festeggiamenti e allegrezze se le figlie di Venezia andavano spose a principi di lontane regioni, come Tommasina Morosini che, nel 1290, cinse la corona d'Ungheria; cure sospettose se invece una principessa straniera entrava nel palazzo dei dogi. Nè le paure erano ingiustificate. Il governo avea, è vero, forma democratica, ma era assai limitata e illusoria la parte riservata nei pubblici affari al popolo, cui spettava soltanto il diritto di approvare le deliberazioni del principe. Il popolo affermava a quando a quando i suoi diritti, come ad esempio, ne l'elezione di Domenico Selvo (1070), che fu proclamato doge dal clamor popolare, sanzionato quindi dai nobili, ma chi veramente governava erano poche famiglie, come i Partecipazî, i Candiano, gli Orseolo, i Tiepolo, anelanti a rendere eredi-

---

(1) Bibl. Marc., *Prom. Dom. Duc. Joh. Superan. c.* XVII (*Lat.* cl. X — cod. CCCXXIII).

taria la dignità suprema, e intenti a sollevare i parenti ai più alti ufici ecclesiastici e civili. I Tiepolo erano poi giunti a tal grado di potenza da considerarsi come principi ne lo stato. Principesse di sangue reale, atte a creare o a rinvigorire ambizioni insensate, non doveano quindi più sedere accanto ai dogi. L'aristocrazia veneta dovea cercare nel suo seno le forze e l'amore per rendere sempre più grande la patria, sempre più onesta e rispettata la famiglia. Rappresentante di queste idee fu Pietro Gradenigo, eletto doge nel 1289. Non cercò egli connubî fuori di patria, ma prese per moglie una donna appartenente ad una de le più illustri casate veneziane, una nipote omonima di Tommasina Morosini, regina d'Ungheria. Ebbe Pietro da la moglie Tommasina cinque figli, Paolo, Nicolò, Matteo, Giacomo, Giovanni ed una figlia Anna, che sposò poi Jacopo da Carrara, signore di Padova. Convinto che il solo governo de gli oligarchi avrebbe potuto salvare Venezia da la tirannia di un solo e dal mutabile reggimento del popolo, Pietro Gradenigo fece approvar nel 1297 quella legge così variamente giudicata, e tanto impropriamente chiamata co 'l nome di *Serrata del maggior Consiglio*. La *Serrata,* che non ammetteva al Consiglio chi non vi avea appartenuto nei quattro ultimi anni, non era un procedimento autori-

tario o, come oggi si direbbe, *un colpo di stato*, ma consolidava la libertà, frenando a un tempo le ambiziose mire dei potenti e i capricci de la plebe. Le democrazie, insieme con i pregi de le feconde e ardenti novità, hanno anche i difetti. Le città de la Francia, de l'Italia, del Belgio, le quali aveano reggimento proprio e ondeggiante fra uomini, che, continuamente mutandosi nel governo, mancavano di ogni antiveggenza, si sentivano tutte indebolite e minacciate dal sorgere dei grandi monarcati europei, i quali odiavano queste piccole democrazie indipendenti e riuscivano da ultimo ad ingoiarle. Più tardi infatti Luigi XI su le feudalità e su le città libere di Francia fondava una monarchia possente, e la ravvalorava con tutti quegli artifizi di politica esterna, che servono ad allargare lo stato. S'iniziò con la cacciata dei Mori la monarchia spagnuola; si rafforzavano indi a poco le dinastie d'Austria e di Germania. E l'Italia frattanto diventava campo chiuso di stranieri d'ogni generazione, che sfogavano in lotte continue le loro gelosie e le loro ambizioni. Finchè i Visconti piantavano in Milano la mala signoria, e in Firenze le discordie fra le Arti maggiori e le minori spianavano la via a la tirannide, Venezia, in disparte, guardava passare tanta tempesta e, grazie al senno de' suoi nobili, serbava inco-

lume quella indipendenza, che il governo democratico, con il continuo mutarsi de gli ufici, non sarebbe riuscito a salvare. La libertà veneziana, temperata da buoni ordinamenti, fu effetto del potere dei nobili, i quali non solamente mantennero indipendente la patria, ma la fecero salire in grandezza d'impero e reputazione ([1]). Quei presidî di un' aristocrazia eletta e potente, che si trasmetteva quasi per eredità il potere, sottrassero la veneta republica a le incessanti mutazioni de lo stato e diedero ad essa quel tesoro di tradizioni e di previdenze nel maneggio de le cose politiche di fuori, che pareva soltanto una prerogativa de le grandi dinastie. Difatti le famiglie, ne le quali era chiuso il potere de la republica, costituivano quasi un gruppo di dinastie alternantisi il governo co 'l grande intendimento di salvar Venezia dai principati, che le si serravano sempre più d'attorno, soffocando la libertà de le città italiane. Inoltre i governi popolari sono composti d'uomini non sempre pratici di ragione politica, e saliti ai gradi supremi non solo per ingegno, ma anche per fortuna, o per intrigo. In Venezia cresceano generazioni d'uomini di stato, i quali, sin da giovani,

---

([1]) Giannotti, *Della rep. e mag. di Ven.* Venezia, 1840. — Denina, *Riv. d'It.*, l. xiii, cap. viii.

sapevano che sarebbero stati chiamati a l'amministrazione de la cosa publica e quindi vi si preparavano, vi si esercitavano, come loro unica cura. Da ciò una somma di pensiero intenso, accumulato, rivolto al benessere de la republica in una età, ne la quale i reggimenti di popolo, passati dal periodo de lo splendore a quello de la decadenza, si odiavano, s'invidiavano, si toglieano a vicenda lo scettro de la dominazione, tutti intenti a dilacerarsi fra loro, perdendo d'occhio i pericoli esteriori e adoperando, per così dire, la politica esterna a la rovina de lo stato interno. Invece i nobili veneti, come succede ne le aristocrazie destinate a vivere lungamente, aveano il sentimento di una certa probità di governo, di una certa fede di casta. Non diciamo se quella republica sarebbe desiderabile oggi, ma il reggimento di ottimati, grande anomalìa fra due cose normali, il governo cioè di tutti e quello di un solo, che tutto uguaglia in una comune tirannide, il reggimento di ottimati era per Venezia il migliore, rispetto a le condizioni italiane ed europee.

CAPITOLO VI.

Le congiure in Venezia nel secolo XIV — Soranza Soranzo — La leggenda di Marino Faliero.

Niuna novità, aliena dai giudizi correnti, fu mai potuta stabilire subitamente, e la grande innovazione compita da Piero Gradenigo, che toglieva molte speranze ambiziose ai cittadini privati e metteva la prima base de l'aristocrazia ereditaria, generò segrete cospirazioni, che tentavano prorompere in aperte rivolte. Ma la Republica, aiutata da la fortuna e da la vigilanza, seppe sempre uscir vittoriosa. Queste cospirazioni tenevano la città inquieta, e spesso recavano il pianto ne le famiglie del patrizio e del popolano. Le sventure domestiche si intrecciavano a le passioni politiche e ne la stessa famiglia del capo de lo Stato la donna ci appare con le melanconiche attrattive del dolore e del sacrifizio.

La congiura ordita nel 1300 da Marin Bocconio fu scoperta; e il Bocconio, con dieci dei principali suoi compagni, impiccato fra le due colonne presso la porta del palazzo.

Nel 1310, il patrizio Marco Querini, insieme co 'l genero Baiamonte Tiepolo e con alcuni dei Badoer, dei Barozzi, dei Doro, strinse una congiura contro il Gradenigo e scese con gran numero di armati su le vie gridando: — Morte al doge ([1]). — Non è bisogno ricordare come i ribelli fossero ovunque battuti, il Querini e il figlio uccisi, e Baiamonte Tiepolo condannato a perpetuo esilio. La Republica non andò lenta nel punire i ribelli; inflessibile e fredda sentiva essa che ne la severità de le leggi stava la salvezza di Venezia. I patrizî comprendevano quell'alta idea del dovere, che imprime ne gli animi il sentimento di una fatale necessità. Tutti gl'ingegni, tutte le ricchezze, tutte le forze erano rivolte a la patria; a la patria tutto si sacrificava. E l'occhio vigile del Governo penetrava fra le pareti domestiche.

Dopo la congiura Tiepolo-Querini, un esem-

([1]) Il Sanudo con la sua efficace serenità scrive a proposito dei congiurati: « E questi uoleuano amazare il dito doxe et « farsi doxe dito Tiepolo et cussì saria sta persa la libertà « de Venezia. »

pio de l'aspra, ma giusta severità di Venezia troviamo nei miserandi casi di Soranza Soranzo, figlia del doge Giovanni, eletto nel 1312. Soranza si maritò con Nicolò Querini, detto *il Zotto,* e l'esser moglie a un Querini fu per questa infelice gravissima colpa. Venne, insieme con altri parenti de' ribelli, cacciata in bando, ma dopo quattro anni di esilio, spinta dal desiderio di rivedere la famiglia, chiese indarno licenza di ritornare in patria. Confidando ne l'autorità del doge suo padre, venne in Venezia, contro la volontà del Consiglio dei Dieci, e con sentenza del 28 giugno 1314, fu condannata a reclusione perpetua, in una de le più remote contrade de la città, *in ospicio apud Sanctam Mariam de verginibus.* La clausura era stretta ed intera. La figlia del doge visse in tal modo lunghi e tristissimi anni, fra il rammarico incessante de la libertà perduta e con la sola compagnia di una fantesca, la quale non poteva uscire se non *pro lavandis pannis et aliis negociis necessariis faciendis.* Rimasta vedova, fu concesso a la Soranzo di visitare qualche volta il vecchio padre, di assistere a qualche solennità religiosa e di passeggiare nel giardino del monastero de le vergini. Ne l'abisso in cui era caduta, il poter uscir a l'aperto le dovea essere una grande consolazione, e, da le frequenti domande, ch'essa in-

dirizzava al Consiglio dei Dieci, si capisce che il desiderio di finire i suoi giorni fra le pareti domestiche si faceva con l'andare del tempo più vivo e pungente. Invano implorava più larghe concessioni; essa non riebbe mai la libertà, e morì probabilmente verso il 1349, dopo quasi venticinque anni di prigionia (1).

Questa immobilità di risoluzioni era chiesta dai tempi e da le circostanze. Lo stesso doge Giovanni Soranzo comprendeva che dinanzi a la patria non vi poteano essere superiorità di uomo, nè tenerezza di padre.

Per tutto il secolo XIV Venezia fu turbata da agitazioni, che si preparavano nel silenzio de le pareti domestiche, correvano poi per le strade e finivano co 'l sangue. Gli astuti e i facinorosi, o per vanità o per colpevole desiderio di comando, sapeano incitare le passioni del popolo, che scendeva in piazza risoluto e terribile. Il Governo minacciato si opponeva vigorosamente a ogni rivolta, a ogni mira ambiziosa, e imponeva nuovi castighi per conservarsi.

Fra le congiure del secolo XIV, quella di Marino Faliero è celebre più d'ogni altra, per le favole inventate da poeti, da romanzieri, da pittori e da alcuni storici.

---

(1) FULIN, *Atti del R. Istituto veneto*. vol. II, serie V. 1876.

Così ad esempio, nei quadri del Fleury e del Delacroix il principe ribelle è decapitato su la scala dei Giganti, costruita da Antonio Rizzo, quasi cent' anni dopo, e nel dramma di Giorgio Byron, il Faliero è dipinto come una specie di Bruto in berretto ducale.

> We will renew the times of truth and justice,
> Condensing in a fair free common wealth
> Not rash equality but equal rights.

Un republicano de' nostri giorni non potrebbe parlare in diversa guisa. Anche il Byron fa decapitare il doge fra i due colossi di marmo, innalzati da Jacopo Sansovino nel 1566, e pone in bocca al principe ribelle quei versi che incominciano:

> I speak to Time and to Eternity
> Of which I grow a portion, not to man ecc.

E in suo fatidico accento il doge, dinanzi al Consiglio dei Dieci e ai patrizi tutti, maledice a Venezia, che, non più donna di provincie, avrebbe veduto fra breve un senato di servi reggere i patrizi mendicanti e il popolo corrotto. Queste violenti imprecazioni potevano essere in qualche parte giustificate ne gli anni, in cui il Byron scrisse, ma erano menzognere finchè durò la republica. Nessuna città fu più mal giudicata di Venezia, nessun governo

meno conosciuto, nessun popolo in peggior guisa descritto. Si credette circondato di spie, di carceri, di carnefici quel popolo che trasse invece una vita lietissima. A questi falsi giudizi contribuì sopra tutto l'aspetto de la città. Fra le calli storte ed anguste, i portici misteriosi, i rivi bui e silenziosi, dove le lanterne mandano una pallida luce su l'acqua, si comprendono le tetre fantasie del Byron, del Cooper, di Victor Hugo. « La città rassomiglia a un sogno » scrive il Byron « la sua storia a un romanzo » E infatti il poeta non guarda le ingiallite pergamene, ma crea una storia, ne la quale solo documento è la fantasia. Il Byron, prima di scrivere il suo *Faliero*, non trascura di leggere il Sanudo, il Sandi, il Navagero, la *Istoria de l'assedio di Zara* (1), il Laugier, il Sismondi, il Daru, ma ciò che veramente infiamma l'imaginazione del poeta sono le tombe dei Faliero ai santi Giovanni e Paolo (2), la scala ove credeva fosse stato incoronato e

---

(1) Fu publicata per la prima volta dall'ab. Morelli nei suoi *Monumenti veneziani di varia letteratura*. Venezia, Palese, 1796.

(2) Marino Faliero fu seppellito ne l'atrio de la distrutta cappella de la Madonna de la pace ai santi Gio. e Paolo. Nei primi anni del nostro secolo furono disperse le ossa del doge, e l'urna, trasportata in campagna, fu mutata in abbeveratoio di bestie.

decapitato il doge, il velo nero dipinto sul luogo, che il ritratto del principe ribelle dovea occupare fra quelli degli altri dogi (1). Il poeta voleva che la vita e l'azione del drama sorgessero da la gelosia del Falier, ma comprendendo che su le scene la gelosia era un sentimento descritto da troppi autori, e sopra tutti da lo Shakspeare insuperabile, pensò di unire a l'orgoglio offeso l'amore ardente di libertà. Certo anche il Sandi e altri storici accennano a la *gelosa suspizion* del doge, ma aggiungono ancora *che non il solo desiderio di vendetta lo dispose alla congiura, ma anche la innata abituale ambizion sua per cui anelava a farsi principe indipendente* (2). Il Caresini, gran Cancelliere de la republica e spettatore de le cose che narra, non accenna a la Dogaressa, nè a l'offesa de lo Steno, e afferma che il doge *enormemente* cospirò a danno de

---

(1) Su 'l velo nero sta scritto:

HIC EST LOCUS
MARINI FALETRI
DECAPITATI PRO CRIMINIBUS.

Un ritratto del doge Faliero si vede di mezzo a la iniziale alluminata, a pag. 4 della *Cronaca di Raffain Caresin*, tradotta in volgare veneziano nel sec. XIV. Bibl. Marc. (cl. VIII, cod. membr. DCCLXX).

(2) SANDI, *Storia civile veneziana*, p. II, l. V.

lo stato, istigato da maligno spirito [1]. Il Sansovino invece afferma che la causa de la congiura fu *l'ingiuria ricevuta in disonore del suo nome, et non vendicata come esso voleva et non il desiderio di signoreggiare, essendo d'età di 80 anni et senza figliuoli* [2]. Giulio Faroldo, prete cremonese, va più innanzi e dice che il Faliero ordì la congiura per vendetta, perchè essendo il doge vecchio e *havendo la moliera giovena, scriveno ch'era stata adulterata da certi gioveni gentilhomeni, e quelli leggermente puniti da li Avogadori* [3]. E atroci offese seguitano a cadere su la povera Dogaressa. Qualcuno afferma che al vecchio doge *era sta scrito driedo al posto de la sedia dogale del Gran Conseio « Marin Falier beco » sospetando ancora lui tal ingiuria fuse vera* [4]. Altri scrive: *lui havea una bella moglie, et fu altri nobili quali la violorno, et el detto M. si lamentò de la vergogna et oltragio ricevuto et parse che li veneti signori lo soggiogasse e costui si disperò et si messe a far l'operation,* ecc. [5]

---

(1) Caresini, *Cron.* cit., pag. 4.

(2) Sansovino, *Venetia, ecc.*, pag. 569.

(3) *Annali veneti*, p. 228. Venezia, 1577.

(4) Bibl. Marc. *Historia de l'orig. di Ven.*, ecc. (anonima), (cl. vii, cod. lii).

(5) Ibid. *Cron. anon.*, pag. 100 bis (cl. vii, cod. dxl).

Per venire a storici recenti, anche il Sismondi dice avere il Faliero cospirato contro Venezia per l'oltraggio recato da lo Steno *a la bella e giovane consorte*, de la quale egli era perdutamente geloso (1); e il Laugier, dopo aver fatte dolorose considerazioni su la morte del doge, conclude che il *risentimento di una ingiuria leggera*, insinuò nel suo cuore tal veleno, che bastò a corrompere le antiche virtù e a condurlo al termine de gli scellerati (2). Ma veramente la congiura del Faliero non ebbe origine da un risentimento personale, e la moglie del vecchio doge, che non era come taluni storici scrivono *una bella e amabile giovane* (3), non fu in alcun modo la causa del tragico fatto.

Verso la metà del secolo XIV un uomo di ottant'anni, ma audacissimo de l'animo, era eletto al dogato: Marino Faliero, accorto politico, valoroso soldato, ornato di molti pregi di dottrina (4), ma non di cortesia. Di-

---

(1) SISMONDI, *Rep. it.*, t. VI, ch. XLI.

(2) LAUGIER, *Hist. de la rep. de Venise*, t. IV, Paris, 1759.

(3) *Serie dei dogi di Venezia*, vol. I. Venezia, Merlo, 1840.

(4) Il Faliero era appassionato raccoglitore di oggetti antichi, come fu più tardi Jacopo Foscari. Nel *Bollettino di curiosità veneziane* (Venezia, Ongania, 1880, anno III, pag. 98), il sig. Urbani de Gheltof, accenna a un inventario del doge

fatti, podestà di Treviso, non avea temuto di schiaffeggiare il vescovo perchè si era fatto attendere a una solennità religiosa. Il Faliero si trovava legato de la Republica presso la Curia romana quando giunse la notizia de la sua elezione.

Seguiamo il Sanudo ne le *Vite dei Duchi di Venezia* (1).

« Fu preso nel Gran Consiglio di eleggere dodici ambasciadori incontro a Marino Faliero Doge, il quale venia da Roma. Si partì da Roma, e giunto a Chioggia, il Podestà mandò Taddeo Giustiniani, suo figliuolo, incontro, con quindici Ganzaruoli (2). E poi, venuto a san Clemente, si levò una grande nebbia, laonde il doge montò con i gentiluomini su

---

Marino. È un piccolo codice membranaceo, scritto il 1351, nel quale un Giovanni prete de la chiesa dei santi Apostoli notava ciò che si trovava *in camera rubea domini Marini Faletro de confinio Sanctorum Apostolorum.* Oltre a parecchi oggetti d'arte sono enumerate alcune cose preziose che Marco Polo avea raccolto ne' suoi viaggi.

(1) Sanudo, *Vite dei duchi di Venezia.* (*Rer. it. script.*, t. xxii, 626, 634).

(2) « Chon meraueioxo honor fo rezeuido » scrive il Morosini nella *Cronaca manoscritta*, che si conserva a la Biblioteca Palatina di Vienna (t. i, c. 85). Abbiamo potuto comodamente consultare il prezioso manoscritto, grazie all'on. P. S. Mancini, ministro degli esteri, che, ce l'ottenne in prestito dal governo austriaco.

le piatte, e smontò su la riva de la piazza (5 ottobre 1354), in mezzo a le due colonne, dove si fa la giustizia *che fo un malissimo augurio.* »

E appresso:

« Questo doge avendo dogato mesi 8, giorni 6, essendo uomo ambizioso e maligno, si volle far signore di Venezia. E come ò veduto, sdegnossi perchè furono trovate scritte su la cadrega ducale queste parole: *Marin Faliero, Doge de la bella moglie: altri la gode ed egli la mantien.* E fu incolpato un Michiel Steno, ch'era capo dei Quaranta. Il quale fu preso per gli Avogadori in quaranta da ritenere. Ma poi fu battuto con una coda di volpe, bandito a compiere un mese di prigione e a pagare cento lire al Comune. Di che il doge ebbe molto a male, e incominciò a fare il trattato contro Venezia. »

E il Sanudo seguita poi a narrare, con molti particolari, com' ebbe origine la congiura. In certa festa al Palazzo ducale, Michele Steno, invaghitosi di una donzella de la dogaressa, le fece un atto *non conveniente*, per cui il doge comandò che fosse cacciato da la sala, e ne la stessa notte Michele, per vendicarsi, lasciò su 'l seggiolone del doge la famosa scritta. Parendo al Faliero che a tanto insulto non corrispondesse la pena, incominciò a ordire la

congiura con l'Ammiraglio de l'Arsenale, che avea esso pure ricevuto grave offesa da un patrizio Barbaro. Ben presto al Faliero si unirono molti altri, fra i quali Filippo Calendario, che la tradizione vuole architetto del Palazzo Ducale. Ma un Beltramo Bergamasco scoperse il tutto al patrizio Nicolò Lioni, del quale era amico, rivelò la qualità e quantità dei congiurati, i quali furono subito imprigionati e impiccati ([1]).

« E il venerdì, 16 aprile, » continua il Sanudo, « fu sentenziato nel Consiglio dei Dieci, di tagliare la testa a Messer Marino Faliero doge sul *pato* de la scala di pietra, dove i dogi giurano il primo sagramento, quando montano prima in palazzo. E così, serrato il palazzo, la mattina seguente, a ora di terza, fu tagliata la testa al detto doge avanti che venisse giù da la scala. E, compiuta la giustizia, pare che un capo dei Dieci andasse a le colonne del palazzo sopra la piazza, e mostrasse la

---

([1]) Insieme con il doge molti altri congiurati furono dannati a morte. Però fra essi trentuno ottennero la grazia — *misericordiam gratiose et benigne concessit, qui sunt numero* 31. V'è fra i graziati un Torello orefice e Nicoletto marinaio fratelli di Bertuccio Isarello, e un *Antonius fedelis sancti Pantaleonis a ca Barbo nepos olim Philipi Kalendarij proditoris.* Arch. di Stato. *Arch. Proc. S. Marco,* t. CCLXIII.

spada insanguinata a tutti dicendo: *È stata fatta la gran giustizia del traditore.* E aperta la porta, tutti entrarono dentro con gran furia a vedere il doge ch'era stato giustiziato. E fu preso che tutti i beni del doge fossero confiscati dal Comune, e fu concesso ch'egli potesse ordinare del suo per ducati 2000. Fu portato il corpo del doge in una barca con otto doppieri a seppellire ne la sua arca ai santi Giovanni e Paolo. »

La critica storica deve però avere in conto di mera invenzione questo racconto de la congiura. E invero gli atti de la Quarantia smentiscono in moltissima parte la tradizione volgare, e Marin Sanudo che, giovane ancora, aveva molto probabilmente attinto a quest'ultima, fece poscia in margine a le sue cronache, se non de le ammende, per lo meno de le note dubitative, dopo avuto su quel fatto ulteriori e più autentiche notizie. A la congiura di Marino Faliero fu impulso primo e vero l'ambizione ingenita. Nè giova osservare che la brama di signoreggiare non poteva esistere in lui, vecchio ottantenne e senza figli. In un uomo de la tempra del Faliero doveva parlare alto l'orgoglio del nome, ed egli mirava infatti di assicurare al suo casato la signoria di Venezia, sfruttando, come sogliono tutti i

candidati a la tirannia, il malcontento popolare ([1]).

Un documento importante ([2]) getta non poca luce su l'argomento. Quivi infatti si narra di un Pietro Badoer, che, trovatosi a Creta, fra l'ebrezza di un convito, e udito nominare il Faliero, esclamò: « *Quid dicitis vos de Domino Marino Faletro? Ipse fuit intimus amicus meus et reperi me quando fuit factus dux. Si ego me reperissem quando occurrit illud factum et ipse misisset pro me et dixisset: Petre ego volo tibi dare Vallem Mareni et facere te magnum dominum; qualiter potuisse dicere de non? Et postea dixit: vere, si ego fuissem ibi et ipse misisset pro me illa hora, ego fecissem statim sibi venire ducentos homines et si dixisset mihi... una die ante, ego fecissem venire mille?*

Da tutto ciò è chiaro che il Badoer avrebbe secondato il doge nel suo ambizioso disegno.

([1]) Il Morosini nella citata *Cronaca* (t. II, c. 85) scrive: « E abiando quelo dito doxie per quela fiada dolzisimamente dogado mexi VIII dy VI atrovandose luy quaxi senza parentado et pur fatoly alcuna inzuria per alguny zovenoty fioly de zentilomeny de Veniexia, li qual inzustamente fo ponidy, hover per tal caxon hover che instigado luy dal spirito diabolico lui manda per *alguny povolary homeny de mar et de altra chativa condicion persone* atratando voler la citade de Veniexia in so dominio per muodo de tirania. »

([2]) Arch. di Stato, *Misti*, Cons. X, 27 ianuarii 1360. Il documento fu publicato dal Romanin, *Stor. doc.*, vol. III, p. 397.

Quanto poi a la parte principalissima che la tradizione volgare assegna a la moglie del Faliero, *Aulica* o *Lodovica* di Nicolò Gradenigo, nel triste drama che si chiuse con la decapitazione del doge, vediamo se possa reggere a la critica storica.

Senza dubbio privati rancori non mancavano tra i Faliero e gli Steno. In un codicetto di poche pagine, appartenente a l'Archivio de la Quarantia criminale, oggi custodito in quello dei Frari, è registrato, ai dì 15 settembre 1343, un atto di violenza commesso sopra certa Saray, schiava di Pietro Faliero, da Paolo di Giacomo Steno, il quale fu per ciò punito con un anno di carcere ai Pozzi, e una ammenda di lire 300 (1). Questo fatto può avere qualche attinenza con l'opinione volgare, che attribuisce a l'oltraggio inflitto da uno Steno a la Dogaressa il vindice furore del vecchio e riottoso principe. Del resto non era nuovo nè infrequente il caso di polizzini, trovati su 'l dorso de la sedia ducale. I Misti del Consiglio dei Dieci (20 dicembre e 14 gennaio 1350) accennano a cedole ingiuriose contro il doge Andrea Dandolo, le quali furono affisse a la

(1) Cecchetti, *La moglie di Marino Falier.* (*Arch. veneto*, t. I, 1871, pag. 364).

sua cattedra in chiesa di san Marco e a Rialto: non che ad altre contro lo stesso doge Michele Steno (ottobre 1402) (1).

La dogaressa Aloica passò, dopo la condanna del marito, da le confiscate case dei santi Apostoli (2) in quelle di san Severo. Come triste le deve essere apparsa allora la vita! Gli splendori del potere erano per lei una vana memoria; la città tutta piena di gente, operosa e allegra, dovè per lei essersi trasformata in una solitudine fredda, ne la quale si smarriva il pensiero. A poco a poco la luce de la conscienza si andò offuscando, ma prima di perdere il bene de l'intelletto la misera donna dettò il suo testamento, rogante il notaio Pietro Spirito, *anno domini millesimo trecentesimo octuagesimo quarto, mensis octobris die XIV intrante indictione octava Rivoalti.* Cotesto atto di ultima volontà non contiene alcuna allusione a la fine

---

(1) Cecchetti, *Arch. ven.*, loc. cit.

(2) Le case del Faliero ai santi Apostoli dovevano essere due. *La Cronaca Savina* (Bibl. Marc., cl. vii, cod., cxxxiv), a c. 134 scrive che a Beltramo Bergamasco fu data tra altre in premio de la sua delazione, *la casa grande de santo Apostolo in collonne a piè del ponte, che fu del ditto Marin Falier.* Nella *Cron.* attribuita a Dan. Barbaro (Bibl. Marc., cl. vii, cod. xl) a pag. 272, leggesi così: *la casa pizzola in colonne a pè del ponte de S. Apostolo apresso la grande che fo del dose.*

tragica di Marino Faliero, neanche dove la testatrice parla de' *suoi morti* (1). Esistono due altri testamenti de la Faliero: uno stilato dal notaio Chiaruti il 7 marzo 1385 e l'altro che porta la data del 7 marzo 1387, trascritto nel protocollo di Leone di Ravalon, notaio a l'uficio degli imprestidi. In quest'ultimo la infelice donna, mentecatta e ogni dì più deteriorata di mente, grave di età *(senio pergravata)*, accenna al marito co'l semplice nome, tacendone la dignità (2). La vita de la vecchia dogaressa fu, sino agli ultimi giorni, misera e agitata, poichè ai turbamenti de l'intelletto, cagionati da le memorie angosciose, si aggiunsero *le grandi et continue infestacion* dei parenti, che agognavano l'eredità e poi fecero lite per la validità d'uno dei tre testamenti (3). Nè si comprende perchè l'Avogaria abbia giudicato nulli il primo e il terzo testamento,

---

(1) Fulin — *Due documenti del doge Marin Falier.* (*Arch. veneto*, t. vii, pag. 99, 1874).

(2) Quest'ultimo testamento fu pubblicato dal Cecchetti ne l'*Archivio veneto*, t. xx, p. ii. 1880.

(3) Gli Avogadori di Comune dichiararono valido il testamento stilato dal Chiaruti, il 7 marzo 1385 (Arch. di Stato, *Raspe*, iv, 33). Il Chiaruti, che autenticò il secondo testamento, il convalidato, era scrivano ducale, o, come si disse più tardi, segretario del Senato. Vorrebbe ciò dire che a quell'atto non rimase estranea la Signoria?

dichiarando valido soltanto il secondo, che ne la sentenza è indicato come primo e dettato da la Falier a mente sana ([1]).

La critica storica può ora vedere sotto altro aspetto questa infelice donna, che certamente ai molti suoi dolori non dovè aggiungere l'insulto villano de lo Steno. Da l'estratto che il Sanudo fece nel secolo xv di alcune parti dei registri de la Quarantia criminale, poi sventuratamente perduti, non apparisce che ne la scritta famosa de lo Steno si trattasse de la moglie del doge. Troviamo infatti che, il 10 novembre 1354, questo magistrato incaricava gli Avogadori di Comun di imprigionre ed esaminare i *culpabiles de scripturis factis in sala caminorum* (del doge): cosa *turpis et inhonesta,* che tornava in *magnum dedecus et vituperium totius terræ,* e richiedeva per conseguenza che, *pro bono exemplo aliorum, fiat inde quod spectat honori nostro.* Gl'imputati erano Michele Steno del fu Giovanni, Pietro Bollani, Rizzardo Marioni, Moretto Zorzi, Michele Molin e Maffio Morosini: la accusa, le contumelie scritte su 'l camino del doge, e precisamente per lo Steno, *in vituperium domini ducis et eius nepotis.* Come c'entra dunque la moglie? Il *nepotis* farebbe supporre trattarsi di quel

([1]) Cecchetti, *Arch. ven.*, loc. cit.

Marino che il vecchio doge chiama *diletto nipote,* nel suo testamento addì 31 maggio 1328, dettato dal notaro Marco Semitecolo. Infatti ne le scritture pubbliche veneziane si distingue *nepos* da *neptis.* Tuttavia il Ducange ci reca esempi di *nepos* usato nel femminile; per cui sarebbe lecito supporre, e parrà forse più verosimile, trattarsi di una nipote del doge, tanto più che a una damigella, oltraggiata in quelle scritte, accennano parecchie cronache contemporanee (1).

Ciò basterebbe a smentire la tradizione popolare intorno a l'insulto inflitto da lo Steno a la Dogaressa, ma ci occorre un'altra circostanza di tempo non indegna d'essere considerata. Mentre l'età de' nipoti del doge ha riscontro con quella de lo Steno e de gli altri qualificati *adolescentuli nobiles,* da la *segurtade de l'impromessa de Luica,* stesa dal veneto notaio Semitecolo, ai 20 settembre 1335, ed esistente ne l'Archivio notarile, si può ragionevolmente indurre che, al tempo de la scritta famosa, Lodovica Gradenigo passasse già la quarantina. È forse probabile che una gentildonna matura potesse dare argomento a le maligne ipotesi di un giovinetto ventenne? (2).

---

(1) Fulin, loc. cit.
(2) Id. ibid.

Del resto, nulla apparisce, o quasi nulla, che si riferisca a la congiura del Faliero ne gli Atti ufficiali del Consiglio dei Dieci. Dei Libri Misti manca il volume V fino al 1611, benchè la serie cronologica non soffra per ciò interruzione, contenendosi nel libro VI i documenti dal 1348 al 1363. Sembra adunque il processo del doge, e per la mole e l'importanza, abbia formato un volume a parte, che dovea essere il volume V, a caso o ad arte perito.

Nè sarà inutile avvertire, ne le ragioni del tempo, come il caso del polizzino affisso a la sedia ducale avvenisse il giovedì grasso de l'anno precedente a la scoperta de la congiura fallita, e come il testo che di quel polizzino tramandarono certi scrittori, debba essere evidentemente apocrifo.

Marin Falier — da la bela mugier
I altri la gode — e lu la mantien,

non è dizione veneziana del secolo XIV; vi manca quel che si dice colore del tempo, senza contare che per noi in luogo di *mugier* dovrebbe star *nezza*, poichè la moglie del nipote del doge era una Cristina Contarini; e da ciò deriva appunto l'errore de la leggenda, che dà una Contarini per moglie a lo stesso doge, là dove è storicamente accertato aver egli

invece sposato in seconde nozze una Gradenigo [1].

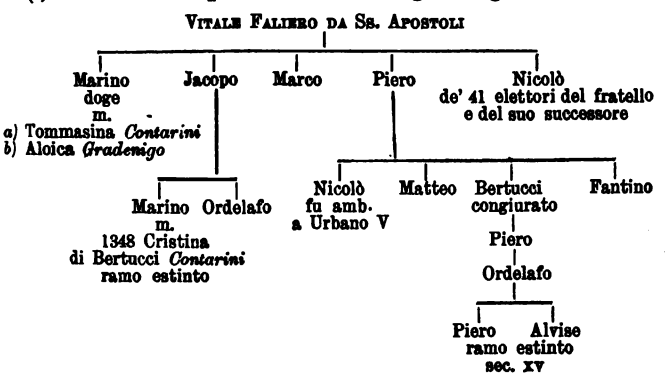
Se non fu l'insulto a la moglie che spinse il Faliero a congiurare contro la patria, rimane distrutta la leggenda formata intorno a la figura de la dogaressa Aloica, la quale non fu causa neppure indiretta di una sciagura privata e di un grave pericolo per lo Stato.

Ma quello che sembra accertato dal fin qui detto, si è che la cagione efficiente de la congiura vuolsi cercare ne l'animo stesso del doge e ne le circostanze che ne incuoravano i disegni ambiziosi, poichè l'insulto recato, non già a la moglie, ma bensì al nipote, o, meglio ancora, a la nipote di lui, può, tutt'al più, aver contribuito a irritarne la offesa fierezza.

Intorno a questi fatti la tradizione ha rac-

---

(1) Non è inutile qui riferire l'albero genealogico del Falier:



colto favolosi racconti d'amore e di vendette private. Invece teneva la città agitata e convulsa nel secolo XIV, da un lato un sentimento di ribellione contro l'aristocrazia, vago, diffuso, comune a molti, da l'altro l'ambizione di qualche potente che volea rendersi signore di Venezia. Finchè le altre città italiane divenivano facile preda de' tiranni e ogni sembianza di viver libero andava in esse morendo, l'accorta severità de l'ordine patrizio seppe salvare Venezia da la tirannide di un solo. Ma il sangue del Bocconio, dei Querini, del Faliero non valeva ancora a rendere gli animi tranquilli. Quel sangue faceva tacere ogni grido ribelle, ma in mezzo al silenzio si sentiva palpitare qualche cosa d'inquieto, di scontento, di febbrilmente ansioso, traducentesi ad ora ad ora in minaccie, in sorde cospirazioni, in sommosse. Così, ad esempio, il Sanudo, con parole piene di significato, riferisce aver veduto in una cronica antica scritto, *se non moriva Lorenzo Celsi, doge il quale avea anni 57 e avea dogato anni 4, faceva la fine di Marino Faliero* (1). E aggiunge esser stato proposto dai Correttori, dopo la morte di lui, *che se sarà deliberato pei consiglieri col consiglio di dare altra forma nel reggimento di Venezia, il doge debba rifiutare e*

(1) SANUDO, *Vite, ecc.*; col. 661.

uscire di palazzo in pena di confiscazione di tutti i suoi beni mobili e stabili (1). Infatti, il 30 luglio del 1365, il Consiglio dei Dieci deliberava: *pro omni respectu boni lacerentur et destruentur omnes testificationes et scripture, hic lecte, de domino Laurentio Celsi, olim duce Veneciarum, et de eis nulla mentio fiat ullo tempore pro bono status nostri, quia non est de necessitate* (2).

Sotto il principato del Celsi s'era egli tentata qualche ardita riforma? Vi avea forse aderito il doge o avea favoreggiato i pareri dei consiglieri? Questa supposizione sarebbe distrutta da un altro provvedimento dei Dieci, co 'l quale si ordina, per l'onore di Dio e per la fama de la città, di *purgare infamiam levatam contra dominum Laurentium Celsi, olim ducem Veneciarum, post mortem suam,* e di publicare *cum verbis generalibus qualiter ipse dominus dux fuit infamatus per aliquos, post mortem suam de rebus quas dicebatur commisisse contra honorem comunis Veneciarum* (3).

Tale ordinanza che giustificava la memoria del Celsi era forse suggerita da un prudente riserbo. A ogni modo, tutto ciò prova che

---

(1) Sanudo, *Vite, ecc.*, col. 662.
(2) Arch. di Stato, *Misti, Consiglio dei X*, Reg. 6, c. 30.
(3) Ibid. ibid. — Cicogna, *Iscriz.* III, 202.

ne le sale del palazzo dei dogi dovea regnare il sospetto, come ne la città doveano romoreggiare la minaccia e lo scontento. A poco a poco quel sordo e latente desiderio di rivolta, quell'eccitamento grandissimo, che era in fondo ne l' anima dei popolani, andavano cessando. Il popolo s'acconciò al nuovo ordine di cose, e trovò modo di spiegare le sue forze ne le confraternite de le arti e ne la socievolezza de le fraglie.

CAPITOLO VII.

Una donna plebea su 'l trono dei Dogi — La Dogaressa ne le « Promissioni » — La donna e la legge.

Dopo il doge Lorenzo Celsi era eletto, nel 1365, Marco Cornaro. Tale elezione non fu senza contrasto e, tra le altre accuse, Giovanni Dolfin disse che il Cornaro era marito di giovane donna plebea, con molti parenti, i quali avrebbero potuto agevolmente entrare in palazzo e propalare le cose del governo ([1]). Sotto questa ragione, apparentemente ispirata a l'amore nobilmente geloso de la patria, si nascondeva forse anche il dispregio dei nobili, che, montati in potenza, vogliono tenere il popolo lontano da gli affari di stato. Il Cornaro, vecchio ottuagenario, di nobile aspetto, *de biancha pe-*

([1]) Romanin, *Stor. doc.*, III, 229.

ladura, scarno e magro e dreto (1), s'alzava dal suo scanno e a le accuse del Dolfin rispondevà non esser solo ad aver moglie plebea, ma non per questo amar meno le patrie instituzioni; stimare altamente madonna Caterina sua moglie, *talmente qualificata di costumi e bona, che sempre da tutte le donne de la terra la è stada honorada, come si la fosse ussita de le mazor famiglie de la cità* (2); conoscere infine i parenti de la sua donna, benchè non nobili, a nessuno inferiori per sincera fede a la republica. Un cronista riferisce un particolare che fa vedere, come meglio non si potrebbe, la cara e buona moglie di Marco Cornaro. Il vecchio patrizio, ribattendo energicamente l'accusa d'essere amico a signori d'altri paesi, con grande efficacia descrisse la pace modesta de la sua famiglia. « Et quanto ad essere amigo de si-
« gnori (rispose) che l'era vero, perchè siando
« sta mandà za tanti anni atorno, l'era forza
« che l'havesse fatto amicitia, era sta sempre
« a comodo et honor del stado, et non per
« alguna sua particolar comodità, perchè sel
« avesse ateso a far amicitia con signori a
« sua comodità, el saria d'altra richeza et fa-

(1) Magno, *Cron.* p. iv, c. 13, 14 (Bibl. Marc., cl. vii, cod. lxvi).

(2) Id. ibid.

« cultà de quello l'era, et anchor che il fusse « assai ben vestio in aparentia, *l'industria de « sua mugier che fodrava et desfodrava le sue « veste faceva aparer quello che non era* » (1).

Queste semplici parole rivelano quanto fosse di profonda bontà ne l'animo di Caterina Cornaro, che doveva essere una donna quieta come un cielo sereno.

Fra le solite promesse il doge Cornaro dovette giurare che se alcuno de la sua famiglia fosse stato trovato in palazzo con armi, dopo il suono de la terza campana, sarebbe stato condannato come ogni altro cittadino (2).

Nei patti giurati da Andrea Contarini (1368) si trovò necessario ripetere che la dogaressa e i suoi non potessero accettare alcun dono: se lo avessero accettato, erano costretti da lo stesso doge a restituirlo entro un anno. Nè il doge, nè la dogaressa, nè i loro figli poteano aver terre nel Trivigiano, nel Padovano, nel Ferrarese, o in *altra parte del mondo*, fuori del ducato di Venezia (3). Così sui publici eventi non avea alcuna autorità la donna, che di solito passa ignorata nei tempi e nei paesi, dove

---

(1) *Cron. anonima*, 1367-1429 (Bibl. Marc. cl. VII, cod. MDCLXII).

(2) SANUDO, *Vite, ecc.* col.; 662.

(3) Id., ibid., 667, 668.

l'uomo spiega maggiormente la sua energia. Furono felici le città, ne le quali il miglior pregio de la donna era considerato quello di fare poche parole e di rimanersene tranquilla [1], forti e gloriosi i tempi, in cui le donne vegliavano a studio de la culla e, consolando, usavano l'idioma:

Che pria li padri e le madri trastulla.

Non è però da credersi che in Venezia, fra le pareti domestiche, la donna non fosse regina, e ad essa i veneti non provvedessero con leggi sapienti, in una età, ne la quale, nonostante alcune poetiche imagini de la leggenda cristiana, dei romanzi e de le corti d'amore, dominò l'idea de l'inferiorità morale e giuridica de la donna [2]. Il diritto canonico, per esempio, non pure vietava a le donne l'obbligarsi per altri, ma eziandio l'accettare arbitramenti, l'intentare un' accusa e perfino il testimoniare in giudizio. Invece i più antichi documenti veneziani ci offrono molti esempi de la facoltà concessa a la donna di contrarre obblighi verso lo Stato e verso i privati. Vediamo donne far vendite, compere, donazioni, anche senza con-

---

(1) Egidio Romano, *Reg. dei Principi*, l. ii. Firenze, 1858.

(2) Laboulaye, *Rech. sur la cond. des femmes*, p. 440. Paris, 1843.

senso del marito [1] concorrere a prestiti publici (1187) [2], testare, esercitare le funzioni di esecutrici testamentarie, di tutrici, ecc. Le leggi venete, cominciando da quelle riunite e riformate sotto il dogado di Jacopo Tiepolo (1242), intesero sempre a tutelare con provvedimenti costanti la condizione e gl'interessi de la donna, non mai negletta ne' suoi naturali diritti. Sicuro indizio che la civiltà ne la republica veneta avea poste salde radici, anche quando in altre contrade accennava a pena a risorgere. Molte disposizioni, riguardo a la cauzione, ai rimborsi o riconsegne dotali, e a quelli di sostanze parafernali, palesano il concetto dei legislatori che in niun modo potesse essere mai leso l'interesse de la donna nel

---

(1) Negli *Statuti Veneti* (1242), lib. I, art. XXXIX: « Charta « quam facit aliqua coniugata mulier in potestate viri sui, « nulla racione contra repromissam suam et dimissorias que « in eiusdem viri sui potestatem devenerint valeat, sed *de* « *omnibus bonis que ipsa possidet, etiam sine consensu viri* « *sui*, chartam facere possit et securitatem et alienationem « sicut sibi placuerit. » Questa disposizione è ripetuta negli *Statuti di Chioggia* (1247), lib. I, art. XXVII.

(2) Nel documento del prestito contratto da Orio Mastropiero doge, nel nov. 1187, per sopperire a le spese della spedizione contro Zara, sono notate: *Gisla uxor Marsilii Lombardo pro suprascripto viro suo libras trecentas (dedit).* — *Uxor Vitalis Voltani pro suprascripto viro suo libras centum.* — Bibl. Marciana, cl. XIV, cod. LXXI, *perg. orig.*

suo stato vedovile, e imponevano anzi l'obbligo al marito e al suocero, o ai parenti del primo, che avessero in comunione accettata una sostanza dotale o di dimissoria, di farne la restituzione, dopo apprezzati dai periti i possessi in modo favorevole a la donna (1). Si aggiunga poi come, giusta un'altra legge (2), il marito fosse obbligato a rispondere de gli aumenti dotali, durante il matrimonio, e come pure di questi si dovesse ritirare carta di sicurtà, resa valida da la sottoscrizione di due fra gli Esaminatori preposti a tale ufizio.

Lungo e inopportuno a questo nostro studio riuscirebbe l'annoverare i molteplici decreti volti ad assicurare i diritti e le sostanze de la donna, a la cui tutela vegliavano non pure le leggi scritte, ma altresì il severo e vigilante adempimento de le medesime, con il concorso di appositi magistrati e perfino del doge. Quelle leggi preludiavano infatti e furono, in molte parti, fondamento a quelle che fissò il secolo nostro. Ben è vero che taluni provvedimenti, circa i naturali diritti de la donna, cozzano ora con i nostri, ma, per giustificarne l'asprezza, basta volger la mente a l'indole

---

(1) *Stat. ven., Stat. Tiepolo*, lib. I, cap. LXI.
(2) Ibid., ibid., cap. LVII.

dei tempi o meglio a le giuste cause che quei provvedimenti dettavano. Valga un esempio. Morendo uno intestato, la sostanza stabile spettava ai figli maschi, e la mobile veniva ripartita a eguali porzioni fra i maschi stessi e le sorelle loro [1]. Secondo una legge del Maggior Consiglio (23 novembre 1352), concorrendo in una eredità maschio e femmina nel medesimo grado, e in mancanza di ascendenti o discendenti collaterali, il maschio, anche in questo caso, succedeva al defunto ne la proprietà de la sostanza stabile, ammesso poi con le femmine a dividere in parti uguali la mobile. Solo allora che la donna precedesse l'uomo di un grado di parentela, condivideva con lui la eredità intiera. Da così fatte leggi apparirebbero notevolmente danneggiate, nei loro diritti naturali, le donne, se, a nostro avviso, non soccorresse il pensiero che a quei tempi, e fino quasi al secolo XVI, ne le famiglie patrizie e cittadine, erano scarse le proprietà stabili quanto pingue invece ed esteso il mobilio, il denaro, le merci, i capitali giranti e i crediti. Ne gli ultimi tre secoli de la republica, altra è ben diversa era la disposizione legislativa su la divisione de le sostanze. Per

---

(1) *Stat. ven.*, *Stat. Tiepolo*, lib. I, cap. XXIV.

non dilungarci troppo su questo argomento accenneremo che, quando avveniva il mutuo consenso fra i coniugi di votarsi solennemente a vita di castità, i giudici, sicuri del fatto, davano facoltà a la donna di richiedere il suo e disporlo a suo grado (1). È anche notevole la disposizione, con la quale si concedono a la vedova la facoltà di usufruire dei beni del marito per un anno e un giorno, e il diritto di rimanere, fino al pagamento de la sua dote, in casa del coniuge defunto (2). Se taluno, per altra legge (3), lasciava, come si diceva allora, donna e madonna in casa sua la propria moglie, si dovea ritenere che, oltre il diritto de l'abitazione, avesse quei beni del coniuge necessari pe 'l vitto, in relazione a la sostanza lasciata. Se la donna, morto intestato il marito, intendeva, dopo un anno e un dì, menar vita vedovile, avea diritto di rimaner in casa del defunto, salvo il caso si avesse a disporre de la casa per dotazione de le figlie. Convivendo con figli, la vedova avea il diritto al vitto e al vestito, finchè il minore avesse raggiunto l'età maggiore (4). Una donna, se-

(1) *Stat. Tiep.*, lib. I, cap. LIX.
(2) Ibid., ibid., cap. LX.
(3) Ibid., lib. IV, cap. XV.
(4) Ibid., ibid. cap. XXIV e XXXII.

parata dal marito per adulterio, perdeva il diritto di richiedere l'aver suo, ma lo riacquistava, riunendosi al coniuge. Solo se, non convivendo con il marito, le si fosse negato o ritardato il vitto e il vestito, la donna facea suoi richiami al Maggior Consiglio, che giudicava senza appello. Nel 1420 le doti furono limitate a ducati 1600 per le nobili e a ducati 2000 per la plebea sposa a un patrizio. Con decreto del 1551 furono tutte stabilite in ducati 5000. Ma su tale argomento non si osservavano con severità le leggi. Se una donna agiata prendeva il velo monacale, la famiglia dovea corrispondere al monastero l'annua vitalizia pensione di ducati sessanta. La Republica poi infliggeva pene severissime, come la prigione, la galera, il bando, o ammende pecunarie secondo la qualità de le persone, a coloro che, per falso matrimonio, ingannavano le donne, o che, dopo averle violate e godute, le abbandonavano. Ma più è degna di considerazione, fra le leggi che regolavano la condizione e i diritti e gli obblighi de la donna, quella legge che fissava, così pei maschi come per le femmine, a soli dodici anni la dispensa da la minorità [1], recata poi a quat-

---

[1] *Stat. Ven.*, lib. II, cap. I, (6 settembre 1242).

tordici pei maschi, sotto il dogato di Andrea Dandolo [1]. Solo, dopo oltre tre secoli [2], si decretava finita la tutela, per i maschi a sedici anni, a quattordici per le femmine. Noi, giudicando con le idee dei nostri tempi, non crederemmo logico, giusto e cauto procedimento legale l'accordare a soli dodici anni, tanto ai maschi che a le femmine, la libertà di disporre de le proprie sostanze. Quali adunque le cause o le circostanze che a un governo, cotanto assennato e previdente, consigliarono di sciogliere, in quella immatura età, il popolo soggetto? Due motivi ci sembrano non indegni di considerazione. Crediamo, per primo, nei tempi più remoti fossero siffattamente stretti i rapporti di famiglia e di parentela che, liberi o no gl'individui nel disporre del proprio, questi continuassero a lasciare il maneggio de gli affari ai vecchi di casa e ai più prossimi parenti. Ma v'è un altro argomento che più concorda co 'l senso, diremmo quasi arcano, di quelle leggi. Nobili e popolo, nei primi secoli e fino al cinquecento, erano volti a le armi o ai negozi cittadini o ai traffichi marittimi. Le ricchezze, che il mercanteggiare

---

(1) *Stat. Ven.*, lib. VI, cap. XXIV.
(2) *Correz.* CICOGNA, 1586.

aveva raccolte ne la dominante città, non erano peranco rese immobili ne gli acquisti, più lussuosi che utili, di possessi ne la vicina terraferma, e giravano invece, continuamente e cautamente, nei commerci specialmente lontani. Il denaro pertanto costituiva allora quasi intiero il patrimonio de le famiglie; e il governo che ben vedeva con il privato l'utile publico, liberava con le sue leggi dai ceppi di troppo protratta tutela la materia necessaria a gli affari, che i veneziani sapevano trattare con rara e sagace prudenza. Quando, nel secolo xv, nuove idee e nuove scoperte, nuovi intendimenti e nuove aspirazioni si diffusero per tutta Italia, anche in Venezia rimasero profondamente mutate non pure le condizioni giuridiche, ma la vita e il costume de la donna. Il risveglio de la filosofia platonica contribuì altresì a meglio intendere i pregi femminili. Gli animi ritrovarono aspettative gioconde e dolci pensieri; la misticità semitica rifiorì al contatto dei miti ellenici e le leggende de l'età media s'innestarono a le tradizioni pagane. La donna escì da le pareti domestiche, splendendole in fronte gli albori di un nuovo giorno de lo spirito umano, e si mescolò tra la folla gioiosa, pur non perdendo il culto del dovere famigliare. Essa non ebbe peranco alcuna efficacia su la vita civile, ma

ne ebbe moltissima su l'arte, avvegnachè l'artefice non guardasse più al cielo dei santi bisantini, ma sorgesse a contemplarne uno più ampio e più bello ne gli sguardi femminili. La donna, che in quella universale allegria, compariva su la piazza tra lo scintillare de l'oro e de' gioielli, personificava la grandezza del rinascimento artistico di Venezia e la pompa de la ricca republica.

CAPITOLO VIII.

L'arte e la donna nei secoli XV e XVI

Enrico da Müglin, poeta tedesco che visse verso la metà del secolo XIV, scriveva che la buona città di Venezia si sentiva lodare per ogni dove:

Venedig ist ein gute stat, die hôrt man lobin (1).

E a la fine di questo secolo e a l'aprirsi del susseguente, Venezia tocca veramente il culmine di sua prosperità, nè mai fu in maggiore e più felice stato, ripiena di ricchezza e di riputazione (2). Le navi, che trafficavano in ogni

(1) La poesia di Enrico da Müglin, che incomincia con questo verso, fu pubblicata da ZINGERLE ne la *Germania* del PFEIFFER (v. 369), e riprodotta dal COMPARETTI nel *Virgilio nel medio evo* (II, 221).

(2) Questo argomento fu trattato da noi diffusamente in due altri libri: *La Storia di Venezia nella vita privata.* Torino, Roux e Favale, 1881. — *Vettor Carpaccio.* Bologna, Zanichelli, 1881.

parte del mondo conosciuto, portavano tesori al Comune; la città conteneva 190,000 abitanti, e più di mille patrizi potevano disporre de la rendita di 200 a 500,000 lire a l'anno. La republica, dominatrice del mare, volgeva il pensiero a le conquiste di terraferma, e l'oro acquistato con i commerci purificavasi nel crogiuolo de l'arte. Niun'altra città potea compararsi a Venezia, chiamata dal Petrarca *vero porto del genere umano, unico albergo di libertà, di giustizia, di pace, e, meglio che dal mare ond'è cinta, da la prudente sapienza dei figli suoi munita e fatta sicura.* Il milanese Pietro Casola, nel suo *Viaggio a Gerusalemme* (1), afferma *ch'el non è possibile dire nè scrivere pienamente la belleza, la magnificentia, nè la riccheza de la città de Venezia,* e frate Felice Faber di Ulma, dopo aver corso le città principali de la cristianità, dice non aver veduto nulla più mirabile di Venezia — *nihil mirabilius, nihil curiosius* (2). — Il Sabellico ne fa una più viva descrizione (3). Staccano su l' azzurro del cielo le torri acuminate e le cupole de le chiese e si riflettono

(1) Casola, *Viaggio a Gerusalemme* dall'autogr. della Bibl. Trivulzio. Milano, 1865, pag. 6 e seg.

(2) Faber, *Evagatorium Terræ sanctæ, ecc.* Stuttgartiæ, 1849.

(3) Sabellicus, *De situ urbis.* (Thes. antiq. vol. v, 1722).

ne le acque del Gran canale le facciate dei palazzi incrostate di marmi preziosi. A san Giacomo di Rialto s'affolla la gente in negozi, e sotto e lungo i portici siedono i banchieri e gli orefici, e sono esposte ne le botteghe le stoffe de l'Oriente, e nei fondachi s'accumulano le merci; e su la piazza di san Marco, che pareva ormai la più bella, in mezzo al popolo operoso, fra i senatori togati e le patrizie pompose, s'aggira una folla di Levantini da le fogge pittoresche. I grandi non erano più contenti di vivere con quella modestia che a la vita civile si richiede: succedeva a la rude giovinezza la florida maturità, e le forze de la mente, che s'erano svolte ne la vita pubblica, incominciarono a manifestarsi anche ne le arti, le quali sono un onesto modo per fiaccare la fortezza de gli animi, e non sorgono mai nei periodi, in cui più vigorose splendono ne le nazioni le virtù private e militari. I più bei giorni de la libertà milanese furono quelli de la maggior decadenza ne l'arte, la quale fiorisce invece nel secolo XV, quasi conforto de la perduta indipendenza [1]. Con gli avanzi di monumenti, le colonne e le statue, che i veneziani trasportavano da le terre conquistate,

---

[1] Rio, *Art Chrétien*, vol. III, p. II. Paris, 1861.

per abbellire gli edifizi de la laguna, il genio artistico nazionale accoglieva in sè le tradizioni de l'oriente e de l'occidente e le faceva sue, pur conservando l'indole natìa.

Il sole d'oriente schiude il fiore de l'arte veneziana, che sparge intorno a sè il suo polline a preparare altri fiori, altri profumi. A la bisantina succede la leggiadra architettura arabo-archiacuta, che qui da le speciali condizioni storiche e da la qualità del luogo piglia impronta originale ed esprime l'indole dei tempi, nei quali sono in mirabile modo congiunte l'idealità e la vita pratica. Quella si concreta ne l'arte, questa si ordina al fine supremo de lo stato. V'è rigidezza ne le leggi, severità ne le instituzioni, e in pari tempo sembra che le fantasie de gli artefici si commuovano piene d'amore dinanzi a la luce del cielo veneto. Le grandi cose non sorgono presso i popoli che vedono i definiti contorni de la realità, nè presso quelli che hanno aspirazioni vaghe, poetiche, e generose incertezze teoriche, ma soltanto presso quelle nazioni che sanno unire l'ideale con il reale, l'impulso de l'animo con il raziocinio de la mente.

Un vivo elemento per l'arte è la donna, la quale in Venezia si trova in armonia con tutto ciò che l'attornia, con la vita festante, con l'architettura fantastica, con i tôni caldi de l'aria,

con i riflessi de le acque. L'artefice ne risente il fascino e innalza a la bellezza de la donna veneta un trono immortale. Ne le opere dei pittori e de gli statuari sono tutte le fasi de la vita femminile. La pittura veneta non esce fuori, come in altri paesi, da le alluminature dei salteri. Di mezzo a le iniziali dei breviarî non si trovano le scene domestiche miniate con santa ingenuità a l'ombra dei chiostri, non sorridono i puri profili di donna che s'intrecciano a gli angolosi caratteri gotici dei libri d'oro, nè i fiori azzurri, sparsi su le mistiche laudi; quasi per comporre l'eterno dissidio fra l'arte e l'aspirazione cristiana. In Venezia rari sono i libri di preghiera chiusi in ricche custodie e miniati da celebri artisti per uso dei particolari e specialmente dei dogi. Qui non potea avvenire quel che accadeva ne gli altri stati d'Europa, dove i capilavori de la miniatura furono eseguiti per soddisfare a le idee del lusso dei principi [1]. Anche la miniatura ha qui l'intento più alto di accrescere magnificenza a lo stato, e le pitture alluminate abbelliscono le raccolte de le leggi e gli statuti (*mariegole*) de le Scuole de

---

[1] Foucard, *Della pittura sui manoscritti di Venezia*, p. 48 (Atti della I. R. Acc. di B. A., 1857).

le arti. Più specialmente nei mosaici de la basilica di san Marco è la storia de l'arte antica veneziana. I primi mosaici sono dei secoli XII e XIII, ma anche dopo questo tempo gli artefici sono inspirati ai tipi convenzionali de l'ortodossia bisantina [1]. Il raggio de l'arte non illumina quei santi da le forme stecchite, e pure il sentimento traspare dai grandi occhi languenti di qualche vergine. Sembra in talune imagini che il pensiero si lasci assorbire da la fede, che il sentimento artistico si trasformi in delirio, che tutte le facoltà de la mente sieno dirette a la contemplazione di Dio. Erano questi artefici veramente inspirati da la misticità? V'è in quei mosaici l'espressione de le idee del tempo? Interamente no. Ne l'evo mezzano, e specialmente in Venezia, noti uno strano contrasto fra l'arte e la vita. Quell'abbiettamento ineffabile, che molti vedono ne l'età di mezzo, non dovea infiacchire le anime de le generazioni che conquistarono Costantinopoli, combatterono la guerra di Chioggia, compilarono gli statuti civili, criminali e nautici. Il

---

[1] I pittori bisantini aveano norme fisse determinate da un codice speciale, prescrivente i soggetti da trattarsi e le tecniche da usarsi per dipingerli. Del primo codice di tal genere fu autore Panselino, monaco del monte Athos, vissuto nel secolo XI. DIDRON, *Man. d'ic. chr. grec. lat.* Paris, 1845.

sentimento d'una vaga misticità regnava ne la famiglia, inspirava la donna, ma non si rifletteva largamente ne la vita, non esciva dal tempio e da la casa, per dominare nei consigli e ne le adunanze de gli uomini. E pure, in Italia, nessuna arte fu ne le origini più de la veneziana mistica e simbolica. In Toscana, la patria di chi imaginò il paradiso come un vasto deserto di luce teologica, ove i singoli spiriti sono assorti e perduti ne le mistiche configurazioni di ruote, di aquile, di croci, di rose (1), nascono Giotto e Nicola Pisano, che studiano e ritraggono il vero; in Venezia, ne lo stato più positivo de la penisola, incontriamo gli anonimi mosaicisti de la basilica Marciana. Nel gran tempio de la republica tutto riluce come nel paradiso di Dante; le navate sono piene d'oro, d'azzurro, d'astri, di fiori. Ma, fra tanto splendore, le madonne sono stecchite, con la testa grandissima, con le dita smisuratamente lunghe, gli angeli e i santi hanno nel volto una espressione d'angoscia, e l'arte è veramente, come voleva il sinodo d'Arras, la pura rappresentazione di un concetto religioso (2). Il simbolo si unisce a la

---

(1) Carducci, *Presso la tomba di Fr. Petrarca*, pag. 9. Livorno, 1874.

(2) Selvatico, *Stor. est. crit.*, lib. ii.

visione, e quest'arte agitata da sogni dolorosi, non sembra l'arte, d'un popolo ricco di salute e di energia, lieto di vivere, felice ne la famiglia, orgoglioso de la sua patria.

Una rigidità cadaverica noi vediamo anche quando il mosaico ritrae scene de la vita comune. Ne l'atrio de la basilica sono rappresentati, per la maggior parte, fatti de l'antico Testamento: la nascita di Abele e Caino, la morte di Abele, l'arca di Noè, Noè ubbriaco, la fabbrica de la torre di Babele, ecc. L'artefice, con notabile ardimento, ha pigliato a modello le vesti, i costumi, gli arredi de l'età sua, ma le faccie sono deformi, le figure gelide, non hanno movimento, nè vita e sono aggruppate liturgicamente. L'influsso bisantino e l'imperizia, soccombente a le maggiori difficoltà del disegno, dànno a quelle opere una impronta di rozza semplicità che ha le sue attrattive, un'aria di infantile imperizia che può scambiarsi per inspirazione pia e religiosa. Fra le durezze bisantine l'ingegno s'irrigidisce, e, nel secolo XIV, quando Giotto e l'Avanzi e l'Altichieri coprivano le pareti di molte chiese di Padova e di Verona con freschi stupendi, la pittura veneta pargoleggiava con Mastro Paolo [1] e con i fi-

---

[1] Di Paolo troviamo questo ricordo che ci par curioso riferire: « 1346 die 20 mensis ianuarii dedimus ducatos 20

gliuoli di lui Luca e Giovanni, con il Semitecolo, con Lorenzo Veneto (1). Pure chi guardi la coperta de la Pala d'oro dipinta da Mastro Paolo e dai suoi figli, l'ancona di Stefano pievano di sant'Agnese e quella di Lorenzo veneto (2), troverà rozza e imperfetta la forma, non così l'espressione. Certamente siamo ancora molto lontani dal giorno in cui l'arte sarà riconsecrata nel sentimento de la vita, ma da la pallida faccia de la donna traluce l'anima immortale, e il sentimento gentile, che la donna sa infondere, non pure penetra ne l'arte, ma altresì ne la vita civile, e la figura de l'eterno Padre, che spicca paurosamente severa dal fondo d'oro dei mosaici, dà luogo a quella mite de la Vergine, che il Guariento padovano dipinge regina del cielo e de la terra ne la sala del maggior Consiglio in palazzo ducale (3).

« auri *Magistro Paulo* penctori Sancti Lucæ, pro penctura « unius anconæ factæ in ecclesia sancti Nicolai de Palacio. » Arch. di Stato, *Proc. de supra.* B. 77, proces. n. 180, tratto dal quad. delle spese del Pal. 1346.

(1) Selvatico, *Stor. delle arti del dis.*, vol. II, pag. 154. Venezia, 1856.

(2) Acc. di Belle Arti, sala V, n. 5. Di Lorenzo veneto esiste nel Museo Civico un *Cristo in gloria* con la data del 1369.

(3) Gli avanzi del *Paradiso*, dipinto dal Guariento nel 1365, sono coperti dal quadro del *Giudizio universale* del Tintoretto.

Ne l'isola di Murano nasce l'arte, che ancora non può dirsi nazionale, giacchè essa si libera da l'influsso bisantino, per inspirarsi a l'ingenuità un po' fredda dei tedeschi e dei fiamminghi. Andrea da Murano, i suoi figli Giovanni ed Antonio, i Vivarini studiavano amorosamente le opere, che mandavano a Venezia Giovanni di Brugges, Hemmlinck, Gherardo di Gand, Liviano d'Anversa, Ouwater, Patenier, Gherardo di Haarlem, ecc. Giovanni d'Allemagna, in compagnia di Antonio da Murano, lavorò nel 1440 la gran tavola figurante la *Madonna in trono con i quattro dottori de la Chiesa* (1). Con lo stesso Giovanni dipinsero, in collaborazione, anche Antonio e Bartolomeo Vivarini. Una serenità grave e solenne spira dal magro volto de la Vergine, dipinta da Giovanni d'Allemagna e dal Muranese. Ormai sciolta da la tunica bisantina, essa accarezza con le mani lunghe e profilate le membra secche del bambino. In san Zaccaria, fra le aguglie e i trafori de le cornici dorate, su 'l fondo d'oro, le sante di Giovanni e Antonio da Murano chinano la testa, sotto il nimbo d'oro, con soave melanconia, e il placido aspetto de la Vergine incomincia ad essere abbellito

(1) Acc. di B. A., sala v, n. 23. La tavola è segnata: — 1449, Iohannes Alamannus Antonius da Muriano f. e.

dal sentimento de la maternità. Ma le linee di quei volti sono ancora troppo rigide, e su le labbra erra il triste sorriso dei popoli settentrionali. In questo periodo d'innovazione s'alternano tentativi arditi e grazie timide. Il sole non è ancora comparso nel cielo de l'arte, ma indora gli estremi lembi de l'orizzonte; l'azione de lo Squarcione e del Mantegna, studiosi del vero e de l'antico, atteggia a più libere forme l'arte veneta, la quale non rinunzia a la mestizia del casto genio nordico, ma la unisce a la leggiadria de la scuola umbra, rappresentata fra le lagune da Gentile di Fabriano, il cui nome, a detta di Michelangelo, corrispondeva a le opere purissime, soavi, veramente *gentili*. L'animo si espande ne la varietà de la vita, e le feste de la piazza, gli edifizi stupendi, le donne bionde e belle, le foggie eleganti sono ritratte dal Carpaccio e da Gentile Bellini, come in una fotografia sublime. Nel quadro di Gentile Bellini, *Il miracolo de la croce* (1), la donna discende dal trono de la regina del cielo e ci si presenta ne le consuetudini de la vita reale. V'è, a sinistra di chi guarda, una fila di patrizie, riccamente vestite, inginocchiate, con le mani congiunte. I sembianti di quelle donne sono a noi famigliari,

(1) Acc. di B. A., sala xv, n. 529.

come potevano essere ai loro contemporanei. I loro nomi sono sconosciuti a la storia, ma le serene fronti, gli occhi lucidi e miti, le bocche sorridenti, le guancie rosee e tondeggianti ci svegliano nel pensiero imagini liete. Tali aspetti mal si accorderebbero con la forte virtù de l'animo, ma sono indizi de la vita femminile quieta, felice, imperturbata. Però più ci arresta il tipo de la donna, che in Vettore Carpaccio e in Giovanni Bellini si presenta con nuovo aspetto. Chi meglio di quei due pittori seppe rappresentare la Vergine di Jesse e a l'estasi de la religione unire il profumo de la bellezza terrena? Chi meglio d'essi seppe ne le linee del volto femminile unire la purità con la mollezza, conciliare il culto de la beltà sensibile con le forme cristiane? L'arte non è più sentimento timido e sommesso, ma potente e libero, e non pure l'imagine teologica dei bisantini è scomparsa, ma anche la Vergine pallida e magra. Le visioni trepide de l'infanzia sono cessate, e l'arte cerca omai sua grandezza nel vero e ne lo studio de la rinata classicità. Il Giambellino e il Carpaccio [1] a la espres-

---

[1] Vedi le *Vergini* del Giambellino ne l'Acc. di B. A., sala VI, n. 38, e ne le sacrestie di S. M. Gloriosa dei Frari e del Redentore; e la *Presentazione del Bambino Gesù a Simeone* del Carpaccio ne l'Acc., sala XVI, n. 48.

sione dei volti seppero dare tale una mansuetudine amorosa, tale una quiete melanconica, che non furono più arrivate da alcuno, neppure dal Cima, pur così grande nel dipingere quelle teste d'uomo e in ispecie di vecchio, che staccano ne' suoi quadri su i verdi fondi de le colline di Conegliano. Le vergini del Bellini e del Carpaccio incarnano veramente in sè i tre dolci nomi di madre, di figliuola, di sposa. Sono donnescamente belle e su la loro fronte v'è il raggio de l'idealità; sono ispirate a le caste gioie spirituali, e pur si vede che l'artefice ritrasse dal naturale quei visi, disegnati deliziosamente. Nulla di sensuale in queste opere, e nulla di sovra sensibile; il volto de la Vergine non esprime l'angoscia infinita, ma la dolce amorevolezza, e il pittore vede ne l'imagine da lui ritratta l'ideale de la donna, e con verecondo affetto scrive su 'l suo quadro: *Janua certi poli, duc mentem, dirige vitam, quæ peragam comissa tuæ sint omnia curæ* (1). Quegli artefici aveano il casto sentimento dei tempi anteriori, fecondato da la realità. L'affetto cristiano non fu mai reso con più serafica dolcezza come ne l'*Incontro di sant'Orsola co 'l suo fidanzato* del

(1) Parole scritte su 'l trono de la Vergine di Giambellino, ne la sacristia di santa Maria Gloriosa dei Frari.

Carpaccio [1], e la verità non fu mai dipinta con più forte semplicità e con grazia più pura come nel *Sogno di sant'Orsola* [2], de lo stesso pittore. Meno vivo, ma non meno attraente, questo connubio tra la bellezza de la forma e il palpito de l'animo, tra il desiderio e la preghiera riscontriamo in altri pittori veneti, come in Vincenzo Catena, autore d'una *Santa Cristina*, molto ben condotta e dipinta con grande amore, quanto ogni più bell'opera de li antichi maestri [3], nel Montagna vicentino, e in Pellegrino da san Daniele, che ha ne la chiesa di santa Maria dei Battuti in Cividale, una *Vergine attorniata dai santi*. Ma particolarmente ci attira un quadro di Giacomo Previtali bergamasco, ne la chiesa de la Madonna del Meschio in Ceneda. Rappresenta una stanza arredata con la semplice e ricca eleganza del quattrocento; la finestra è aperta e ne l'aria è diffusa una dolcezza primaverile; la Vergine dolce, clemente, pia, sta inginocchiata dinanzi all'angelo, che pronuncia le fatidiche parole.

---

(1) Acc. di B. A., sala XV, n. 542.

(2) Ibid, ibid, n. 533.

(3) ZANETTI, *Della pitt. ven.*, pag. 79. Venezia, MDCCLXXI. La *Santa Cristina sul lago di Bolsena* si vede in chiesa di santa Maria Mater Domini.

Dinanzi a le opere di quel periodo de la scuola veneziana, che s'apre con i Muranesi e termina con la nascita di Giorgione, ci sentiamo tratti a ripetere le parole di un critico moderno: *au milieu du tapage de l'école vénitienne cette calme simplicité nous touche et nous attendrit* (1). Ma il fremito de la carne non può a lungo essere contenuto da la temenza religiosa. Su l'aprirsi del cinquecento appare la bellezza mondana in tutto il suo fulgore; l'ideale de la madre di Dio si trasmuta in realtà, e la pittura veneziana, rivolta ad allettare l'occhio più presto che l'animo, è il riflesso de la pompa fastosa di una nuova società, ne la quale l'onesto vivere è corrotto, spenta la civile modestia. Giorgione, ripieno di certa naturale violenza, esce da l'antica timidezza, predilige i corpi de le donne da le anche fiere e rotonde, dai seni rosei e opulenti, e lascia spaziare il genio a sua voglia, aggiungendo a le solide cognizioni gli arbitrî de la fantasia e del capriccio, per allettare e piacere (2). E come sa imprimere nettamente la sua indole in certe affascinanti figure di donna, così sa conservare una calma imaginazione

---

(1) Blanc, *Hist. des Peintres*, n. 441.
(2) Zanetti, *Della pitt. ven.*, pag. 89.

ne la indecenza. Egli modella tra mille blandimenti i corpi femminili cui infonde una specie di tôno aureo diffuso; e le carni del color de l'ambra staccano su 'l paesaggio, che serve di sfondo ed è dipinto con semplicità attraente (1). I declivi sono ricchi di vigneti, di pascoli verdi e si perdono come in un velame di vapori lievi: nulla d'arido nel suolo, nulla di triste nel cielo, e pure in quelle colline, che si profilano su l'azzurro, in quella pianura, che sfuma sino a l'orizzonte, v'è una tristezza vaga, indefinita, che mal s'accorda con le membra ignude de le donne, frementi di piacere (2). Il sentimento umano si fonde con il

---

(1) Vedi il quadro che apparteneva a la Galleria Manfrin e che ora esiste ne la Pinacoteca Giovanelli di Venezia. Il *Concerto campestre*, che si trova al Louvre, è attribuito dal Crowe e dal Cavalcaselle ad un imitatore di Sebastiano dal Piombo (*Stor. della pitt.*, II, 147).

(2) Questa vaga tristezza, che noti nei quadri di Giorgione, faceva dire, con ardito paragone, a la signora Jameson, che il Barbarelli è il Byron della pittura. Il Davesiès de Pontès (*Et. sur la peint. ven.* Paris, 1867, p. 51) paragonando il pittore veneto al poeta inglese, dice che *la rêverie de Giorgione, moins individuelle et moins sombre, est plus vague et plus abstraite, parce qu'elle ne resulte pas de tourments intimes mais d'un spectacle, bien fait d'ailleurs pour troubler un cœur droit et une conscience délicate.* Lo scrittore francese vede nei quadri di Giorgione il dolore per la corruzione dei costumi, per la mancanza di religione, ecc. È un veder troppo in questo pittore seducentissimo, che non

senso de la natura, e si comprende come la pace dei campi dovesse fare una profonda impressione su l'animo di quest'uomo bello, forte *e che si dilettava continuamente de le cose d'amore* (1).

In pochi anni s'era profondamente mutata l'inspirazione de l'artefice. Qual differenza fra Gentile Bellini, che scriveva sotto i suoi quadri:

Gentilis Bellinus amore incensus crucis 1496,

Gentilis Bellinus pio sanctissimæ crucis effectu lubens fecit 1500,

e Giorgio Barbarelli, che, dipingendo la Vergine, si sentiva turbato da desiderî profani e, rivolgendosi con il pensiero a la sua amante, scriveva dietro la sacra tavola:

Cara Cecilia,
Vieni t'affretta
Il tuo t'aspetta
Giorgio! (2).

E così il tipo femminile va a poco a poco perdendo l'eleganza fine e delicata. Nei vecchi dipinti la donna ha il seno modesto, castani i capelli, l'ovale del viso un pò allungato,

---

aveva altro intento, se non quello di ritrarre i sorrisi e le lagrime delle cose.

(1) Vasari, *Vita di Giorgione da Castelfranco.*

(2) Da alcuni, ma senza buone ragioni, fu messo in dubbio che i versetti, scritti dietro la tavola e cancellati nel 1831 da un barbaro ristauratore, fossero autografi di Giorgione.

gli occhi fatti a mandorla, la bocca piccola e sottili le labbra, ma lunga, per converso, la fossetta da le narici al lembo del labbro superiore. Con Giorgione incominciano le donne rosee e carnose da le fulve capigliature, da gli occhi azzurri, da le labbra grosse e coralline, dal seno turgido, dal fianco baldanzoso. Pure chi guarda la Madonna di Giorgione, in chiesa di Castelfranco, dee convincersi che l'artefice non pure dovea amare con tutte le forze del senso, ma altresì con tutto l'ardore de l'animo. Invece dinanzi a la plastica seduzione e a la gloria materiale de le Veneri, morbidamente dipinte da Tiziano, l'animo non parla. L'animo non parla, sebbene l'occhio ammiri stupito, quando ci affisiamo ne l'*Assunta*, non infiammata da alcun pensiero celeste, volgarmente piena di salute (1), e ne la *Madonna dei Pesaro* (2), che pare una bella e fresca popolana. Nè si può credere come gli uomini profondamente scettici del cinquecento, che affettavano disprezzo per le cose *morte* e *fredde* dei *goffi* pittori del secolo antecedente, affermassero in buona fede che le imagini del Redentore e de la Vergine, dipinte a' loro giorni,

(1) Acc. di B. A., sala VI, n. 24.
(2) In chiesa dei Frari.

destavano gli uomini a devozione ([1]). Forse il pensiero e l'emozione avrebbero nociuto a questi artefici, che comprendevano mirabilmente le linee e gli atteggiamenti del corpo femminile, le morbidezze del seno, le curve de le spalle e de le anche. Le ardenti sensazioni de la carne sono manifestate con incomparabile evidenza, con tutta la sovrabbondanza di una gioia possente. E pure su la fronte de le donne, meravigliosamente dipinte da gli artefici del cinquecento, passa a quando una meditativa e quieta melanconia; ma il pensiero mesto è fugacissimo. La *Santa Barbara* ([2]) di Palma il vecchio, benchè di profana bellezza, ha nel volto una espressione nobile e buona, e ne gli occhi uno splendore contemplativo. Nel *Ricco Epulone* ([3]) del Bonifacio, una cortigiana ascolta attentamente un'altra sua compagna suonare il liuto, e ne lo sguardo de la bella peccatrice sfuma l'ombra di una tristezza ineffabile, come un intimo rimpianto. Sono forse le memorie vereconde de l'infanzia che quel suono le fa risentire nel

---

([1]) Dolce, *L'Aretino o dial. sulla pittura.* Firenze, MDCCXXXV, pag. 142, 288.

([2]) In chiesa di santa Maria Formosa.

([3]) Acc. di B. A., sala XVI, n. 500.

cuore? È una tristezza che dilegua, un rimpianto fugace.

Così, a traverso la gaia società veneziana passano le attraenti apparizioni di Irene da Spilimbergo, allieva di Tiziano, celebrata a gara dal Tasso e dai poeti del cinquecento, morta a vent'anni (1), e di Maria Robusti, figlia del Tintoretto, esperta ne la pittura e ne la musica, e di trent'anni rapita a l'affetto immenso del padre, a le speranze de l'arte (2). La vita sorride intanto i suoi inviti, e Paolo Veronese, il lirico de la pompa lussuriosa, glorifica il colore e la luce, e sa fissar su la tela l'allegria romorosa de le feste e dei banchetti. Nel regno de la passione e del sentimento ei non esercita alcun impero; per lui vivono solo le creature esuberanti di gioventù e d'allegrezza, con lui s'inizia il regno de la cortigiana. Sotto il pennello di questo ammaliatore, fremono di voluttà le carni rosee de la bella figlia di Agenore, vestita con gli abiti sontuosi

---

(1) *Rime di div. aut. in morte di I. di Spilimbergo.* Venetia, 1561. *Or. in lode di I. di Spilimbergo*, II, 107 nelle *Or. d'uomini illustri.* Ven., 1564.

(2) Ridolfi, *Mer. dell'arte.* Venezia, MDCXLVIII, pag. 72, t. II. — Lanzi, *Storia pitt.* Venezia, 1838, vol. VI, p. 131; vol. VII, pag. 4. — Carrer, *An. di sette gemme.* Venezia, 1838, pag. 681, ecc.

di una veneta cortigiana [1]; e, più presto che Venezia, trionfa il senso nel quadro che rappresenta la regina de l'Adriatico, coronata da la Gloria, celebrata da la Fama, circondata da la Virtù, da Cerere e da Giunone, ammirata da donne ignude e lascivamente discinte [2]. L'arte non cerca se non il fasto; il fulgore de la bellezza femminile risplende accanto al trono di Dio, e ne lo *Sposalizio di santa Caterina co 'l bambino Gesù* [3] pare sia adombrato questo congiungimento de l'umano con il divino, connubio nel quale ogni idealità scompare, per lasciare il posto a gli inebriamenti del senso. Fra due immense colonne, fra i drappi rossi, fra gli osanna di angeli librati in aria, fra i canti di altri angeli che hanno aperto dinanzi un libro dai fermagli d'oro, o che suonano il liuto, fra donne e uomini gioiosi, Cristo bambino, dal grembo de la madre, porge l'anello a santa Caterina. La testa de la santa è in perfetto profilo: ciocche di capelli d'oro le rifluiscono su le spalle, e intorno al collo la lucentezza lattea de le perle rivaleggia con la bianchezza de le

---

(1) Nell'Anticollegio del Palazzo ducale.

(2) In uno dei lacunari centrali nella sala del Maggior Consiglio in Palazzo ducale.

(3) In chiesa di santa Caterina.

carni. Le spalle sono ricoperte da un drappo d'oro foderato di scarlatto, e il seno ricolmo si disegna sotto una stoffa di broccato a fiorami azzurri, che discende in grosse pieghe. Le maniche, rigonfie su le spalle, terminano attillate e stringono al polso la mano bella e bianca.

Veramente in questo tempo gli artefici sembrano pagani che dipingano santi e madonne, e da gli altari sorridono le bionde figlie dei dogi, quando non ostentano loro lascivie le cortigiane. Perfino il Tintoretto, possente e tragica fantasia dai tumultuosi rapimenti, fiero e melanconico spirito, è attratto verso le bellezze veneziane da le fulve capigliature, che staccano, sui tôni caldissimi del fondo. Il Tintoretto, che sa creare il *Miracolo di san Marco*, nel quale la fantasia di Michelangelo pare si sia unita a la sapienza pittorica del Rembrandt, il Tintoretto non sa trovare alcuna espressione nel volto de l' *Eva* (1), da le membra atticciate. Alcune sue Madonne sembrano anzi belle impudiche; ma per compenso, una dolcezza soave spira nel *Martirio di sant'Agnese* (2), una sensualità, che non per-

(1) Acc. di B. A., sala VI, n. 25.
(2) Alla Madonna de l'Orto.

verte e non inebria, trovi in un altro quadro *Arianna e Bacco* (1), dove il soffio de gli antichi, prima di spegnersi, spirò l'ultima volta in tutta la sua freschezza e la sua grazia.

Meno avvertita, ma simile a quella de la pittura, fu la rappresentazione del tipo femminile ne la scultura veneziana.

Se ne gli statuari veneti dei secoli XIII e XIV cerchiamo invano la forza e la semplicità di Nicola Pisano e del Donatello, non vediamo però più le goffe imperizie di chi trasse dal marmo la Madonna e gli angeli che stanno sul sepolcro del doge Marino Morosini (m. 1253) nel vestibolo de la chiesa di san Marco (2). La Vergine, scolpita nel 1340 da un Arduino *taiapietra* nel chiostro di santa Maria del Carmine, è rigida e senza vita, ma su 'l volto è suffusa una dolce melanconia. Sotto le povere pieghe de la lunga veste non s'indovina il corpo di una Madonna che sta, fra gli eleganti trafori e gli ornati leggerissimi de la cuspide acuminata, sovra il ponte del Paradiso, ma l'atteggiamento de la madre di Dio è semplice e vero. Una espressione più gen-

---

(1) Nell'Anticollegio del Palazzo ducale.

(2) Secondo il Selvatico i pezzi che formano l'arca sono anteriori al secolo XI. Lo Zanotto (*Guida*, p. 27) nega l'asserzione del Selvatico.

tile, una compostezza matronale (1) si scorge ne la Vergine con il putto, che fregia la porta de la Scuola de la Carità e fu scolpita nel 1345 (2). De lo stesso secolo, secondo lo Zanotto, è l'altorilievo su 'l fianco de la chiesa di san Tommaso, dove, con semplicità non priva di sentimento, è effigiata la Regina del cielo, che apre le braccia e sotto l'ampio manto accoglie alcuni devoti confratelli de la Scuola de la Carità, inginocchiati, con le mani giunte, l'uno a l'altro stretti.

La donna non ispira ancora l'artefice, ma il sentimento incomincia a staccarsi dal simbolismo bisantino, che segna decadenza de l'uomo e decadenza de l'arte, fino a che, poco prima de la metà del secolo XIV, un grande artefice scolpisce alcune mirabili figure femminili nei capitelli del palazzo ducale (3), e Iacobello e Pietro Paolo Delle Masegne, su

---

(1) CICOGNARA, *Storia della scult.*, vol. I, pag. 424. Venezia, MDCCCXIII.

(2) Nel marmo si legge scolpito:

MCCCXLV
ILO TENPO DE MIS. MARCO ZULĪA FO FATTO
QUESTO LAVORIER.

(3) Vedi specialmente il I, il IV ed il IX capitello su la Piazzetta. Il CICOGNARA (I, p. 428) crede autore di queste opere Filippo Calendario. Ma su 'l Calendario architetto e scultore s'è formata una leggenda, che ha assai poco di vero.

la fine del secolo XIV, attenendosi ai modi de la scuola toscana, affissano la bellezza femminile con certo ardimento, non scompagnato però da religioso tremore. Essi idealizzano il sensibile, accostano i misteri de la fede ai sentimenti umani e sanno trasfondere nei loro tipi femminili una bellezza grave e melanconica.

Ne la basilica Marciana, sopra l'architrave, fra il presbiterio e la nave centrale, insieme con i dodici apostoli e san Marco, sorge la statua de la Madonna in isvelto atteggiamento, e che ha su 'l volto, non bello, una forte espressione di vita (1). La timidezza giovanile de l'arte, il sentimento mistico e il naturalismo lottano ne lo spirito del Delle Masegne. Ma già pare si componga il dissidio in altre bellissime statue, rappresentanti la Vergine e alcune sante (2), che ornano, ne la stessa basilica, le cappelle di san Pietro e di san Clemente. E la bontà terrena de la madre, unita a l'idealità celeste de la vergine, si scorge ne la Madonna collocata sovra un pilastro esterno a la porta maggiore de la chiesa dei Frari, e nel bassorilievo scolpito sovra un' altra

(1) Sull'architrave è scolpita una iscrizione che incomincia così: MCCCXCIII HOC OPUS ERECTUM FUIT, ECC.

(2) Queste statue furono scolpite dai Delle Masegne nel 1397.

porta de la stessa chiesa, due soavi opere che forse appartengono anch'esse ai Delle Masegne, e ne le quali è accurato il panneggiar de le vesti, ben modellate le forme del viso, morbidi i capelli (1). Tuttavia l'artefice non ardisce ancora di spogliare il corpo de la donna, per studiarne le curve flessuose, e quando vuole scolpire il nudo è seccamente scorretto, come ne l'Eva su l'angolo del palazzo ducale. Per compenso si studiano su'l vero l'espressione del volto e i varî aspetti de la vita e perfino, ne la dimora dei reggitori de lo Stato, si trovano degne d'esser riprodotte nel marmo le imagini di donne veneziane acconciate dei loro costumi, e le forme varie de la vita famigliare. Gli spartimenti di un capitello del palazzo ducale (2) ci mostrano l'uomo che s'innamora, si sposa, fa doni a la moglie e la bacia, giace in letto con lei, e divien padre, e accarezza il figlio, già fatto adulto, e infine ne piange la

---

(1) Selvatico, *Arch. e scult.*, pag. 120. — Il Cicognara (I, p. 432), vorrebbe invece vedere lo scalpello di Nicola Pisano ne la statua de la Madonna su la porta maggiore dei Frari, e in quella non men bella posta su l'altare de la cappella dei Mascoli in san Marco.

(2) È il capitello ventiquattresimo de la fronte verso la Piazzetta e fu eseguito fra il 1312 e il 1328.

morte [1]. Quando a lo studio del vero si unisce l'esempio de gli antichi, e si va formando una nuova educazione intellettuale, e il genio italiano accoglie e trasforma le tradizioni di Grecia e di Roma, il sommo di quest'arte assimilatrice è segnato, ne la scultura veneziana, da le due statue di Adamo ed Eva di Antonio Rizzo [2]. Confrontate l'Eva posta ne l'angolo del palazzo con questa del Rizzo: guardate le forme secche e angolose di quella, e riposate poi l'occhio su 'l bel corpo femminile, che sorge di contro ai due colossi del Sansovino. Che ricchezza di linee purissime e di curve armoniose, e quanto studio de la verità, in quel seno giovenilmente e castamente ripieno, in quelle braccia, in quelle coscie, che paiono frementi di vita! L'amore del vero è così grande che l'artefice ebbe cura di compensare la strettezza de le spalle di Eva con una maggior ampiezza ne le

---

(1) Di quest'opera sono forse autori Giovanni Buono e Bartolomeo di lui figlio (1463). Di Bartolomeo è la Vergine su la porta di santa Maria de l'Orto, ne la quale si scorge ancor più accurato lo studio del vero.

(2) Stanno in due nicchie poste di fronte a la scala dei Giganti nel palazzo ducale. Di questo sommo artefice sono certamente le belle sculture de la chiesa di san Giobbe, attribuite da lo Zanotto a Pietro Lombardo. Seguso, *Di un'insegna Viscontea Sforzesca, ecc.* Venezia, 1878, pag. 56.

anche, così come di solito si riscontra in natura. La donna denuda ogni sua bellezza in conspetto de l'arte e de l'amore. Però, nel godimento de la bellezza v'è come un senso di verecondia; la forma, nobilmente interpretata, perde tutto quello che ha di basso, e come l'arte non è volgarmente sensuale, così non dovea esserlo la sua inspiratrice, la donna. Ma passa il tempo dei forti concepimenti e de le forti produzioni, e giunge l'età de la pomposa eleganza e de lo scadimento. L'opera de l'artefice ci fa vedere, come a traverso uno spiraglio di luce, la vita de la donna.

Ai Rizzo, ai Bregni, ai Lombardo succedono gli scultori de le Veneri cristiane, le quali, in movenze poco dignitose e poco espressive, mostrano come l'elevato e onesto regno de la donna, quale inspiratrice del pensiero artistico, stia veramente per finire.

CAPITOLO IX.

La donna veneziana ne la letteratura dei secoli XV e XVI.

Finchè la pittura, come una regina vestita di broccato d'oro, aveva largo e glorioso dominio ne le venete lagune, la poesia cresceva misera e rattrappita. I veneziani, compiacendosi de la realità viva e presente, non si appagavano de l'indefinito e de l'astratto, non comprendeano quell'idealità giovanile che, su 'l finire de l' evo mezzano, fioriva in Italia come un fertile campo al ritorno di primavera. I fantasmi de l'amore e de la melanconia non furono dipinti con caldi colori ne la lirica veneta, nè gli sgomenti del cuore ebbero alcuna eco profonda ne le elegie dei poeti nati in riva de l' Adriatico. Sentimento artistico v'era e squisito, ma esso, meglio che su le carte del poeta, rideva su le tele dei pittori, si rivelava nel marmo, si mostrava ne le

stupende bizzarrie de l'architetto. Il genio veneto ha qualche cosa di plastico e forte, che parla ai sensi, e male afferra le forme sottili e ondeggianti de la poesia. Qui l'attività letteraria si manifesta più tardi che ne gli altri paesi; la lirica e l'epopea si cercano indarno ne la storia de la republica. Per tutto il secolo XIV non si scrivono se non opere di teologia, di giurisprudenza, di medicina, e anche nel quattrocento l'umanesimo è, in paragone a l'importanza de la città, assai scarsamente rappresentato sino a Ermolao Barbaro e ad Aldo Manuzio (1). Finchè ne la penisola acquistava sempre maggiore importanza la donna, la quale sapeva unire in attraente connubio l'arte e la vita (2), qui cerchiamo invano quella cultura precipuo ornamento de le donne italiane, sia che escan fuori argute e briose da le pagine del *Decamerone*, sia che ragionino con gli uomini di filosofia, di medicina, di politica, ne la villa di Antonio Alberti in Firenze o ne le riunioni del teologo Luigi Marsili nel convento di santo Spirito (3). Gli storici non ci hanno lasciato memoria che le

---

(1) BURCKHARDT, *Civ. del Rin. in It.*, vol. I, pag. 98.

(2) IANITSCHEK, *Die Ges. der Ren. in It.*, III. Stuttgart, 1879.

(3) WESSELOFSKI, *Parad. degli Alberti*. Bologna, 1867.

venete patrizie facessero profitto ne gli studi severi e si passionassero per le arti: in modo che qui non troviamo emule di una Alfonsina Orsini moglie di Piero de' Medici, di una Elisabetta Gonzaga marchesa d'Urbino, di una Veronica Gambara, di una Vittoria Colonna, di una Isabella d'Este Gonzaga e di tante altre illustri gentildonne italiane, celebri pe 'l sentimento squisito de l'arte e per la munificenza nel proteggerla. A tanta cultura femminile Venezia può contrapporre nel secolo xv Cassandra Fedele, insigne per dottrina, che, giovinetta, cantava su la lira versi latini a l'improvviso. — *O decus Italiæ virgo!* — scrivea di lei il Poliziano. Ma le lodi e l'ammirazione, da cui era circondata la prodigiosa Cassandra, mostrano com'ella fosse una eccezione ne la vita veneziana. Difatti, in mezzo al lusso de le altre donne, mai non si vide risplendere su la sua persona l'oro e i gioielli, nè volle mai adornarsi con altra veste se non di candido colore (1). Anche la sua bellezza fine, nervosa, delicata, degna veramente del pennello di Giambellino, che la ritrasse, era diversa dal tipo muliebre veneziano, opulento e di fiorente aspetto. La gen-

(1) Petrettini, *Vita di C. Fedele*, p. 25. Venezia, 1814.

tildonna veneziana del quattrocento è veramente Caterina Cornaro, bella, buona, che dimentica facilmente lo splendore di un trono fra le feste di Venezia e le allegre conversazioni su i colli di Asolo, in compagnia de le sue damigelle Berenice, Lisa e Sabinetta, e di messer Pietro Bembo, che distillava in sottili ragionamenti l'amore, quell'amore, *non figliuolo di Venere, ma da soverchia lascivia et da pigro otio de gli uomini, oscurissimi et vilissimi genitori, ne le nostre menti procreato* (1). E le tre donne e i tre uomini, interlocutori di tali dispute, finiscono in una estasi d'amore divino. Se non che il futuro cardinale di santa chiesa, inebriandosi di sensualità sentimentale, s'indugia a riguardare e a lodare quella parte del *candidissimo petto*, palese a la vista, e a giudicare l'altra, che sta ricoperta, *mercè del vestimento cortese: il quale non toglie perciò sempre a' riguardanti la vaghezza de i dolci pomi, che resistenti al morbido drappo soglion bene spesso de la lor forma dar fede, malgrado de l'usanza che gli nasconde* (2). Altro che estasi d'amore divino!

Su la fine del secolo XV e per tutto il se-

---

(1) Bembo, *Gli Asolani*, p. 23. Venezia, MDLVIII.
(2) Id., ibid., p. 138.

colo seguente la donna veneziana è argomento di panegirici e di trattati accademici, in aperta contradizione con quel riposato senso di voluttà femminile, inspirato da le acque, dal clima, da le consuetudini di questa regione. Qui la donna ha veramente le attrattive del suo sesso, e cerca, come voleva Baldassare Castiglione, di evitare qualunque somiglianza con l'uomo in ogni parola, in ogni movimento, in ogni atteggiamento (1). Ma questo fascino tutto veneziano non sentono e non comprendono quelli scrittori che parlano e discutono con fiera pedanteria su i pregi de le donne venete. Luigi Dardano, per esempio, con lunghe disquisizioni da casuistico vuol dimostrare che gli uomini sono molto più scellerati « a l'incontro di ciascuna donna (2). » Il Barbaro dà a le donne consiglio che di lor propria deliberazione fuggano quei cibi e quelle cose « che sogliono altrui a men « che honesti desiderî incitare (3) » Lodovico Domenichi, piacentino di nascita, ma vissuto

---

(1) Castiglione, *Cortegiano*, l. iii. Venetia, 1541. — Il *Cortegiano* uscì la prima volta in Venezia nel 1528 coi tipi di Aldo Manuzio e di Andrea d'Asola.

(2) Dardano, *La bel. e dotta dif. delle don.*, c. 84. Vinegia, mdliii.

(3) Barbaro, *Prud. et gravi doc. circa la elet. de la moglie.* Vinegia, mdxlviii.

qualche tempo in Venezia, dove i suoi libri erano di moda, afferma, in dialoghi noiosi [1], esser la donna fornita di tutte le tre virtù teologali e de le quattro capitali, e nei pregi morali e fisici chiarirsi ella di gran lunga migliore de l'uomo. Facendo poi menzione de le donne illustri a lui contemporanee, il Domenichi profonde lodi somme a le veneziane. Così egli scrive: « Ornano quella madre « di giustizia et di pace (Venezia) una Madonna « Cecilia Cornaro moglie del magnifico M. « Marco Antonio Cornaro; a la quale tanto « si può dar luogo principale fra le belle, « come al sole fra le stelle minori. Mad. Helena « Barozzi Zantani, la quale in bellezza pareggia « la Greca et ne l'honestà la Romana Lucretia. « Mad. Lucretia moglie del Magnifico M. Gio. « Battista Capello, la quale con la sua fedele « et modesta bellezza mostra maniere ange- « liche et celesti. Mad. Paola Donata, che più « tosto chiamar si deve co 'l nome di Dea, « per la sua mirabile gratia et infinita bel- « lezza. Mad. Paolina Pisani, la quale è « tale, che più facile sarebbe ascondersi l'au- « rora ne l'apparire del giorno, che celarsi « la nobiltà, la bellezza e 'l decoro ne 'l sem-

---

[1] Domenichi, *Nob. de le donne.* Venetia, 1551.

« biante del suo mostrarsi [1]. » E quasi non bastassero di tal fatta lodatori, le donne stesse sorgono in difesa del loro sesso e vogliono provare la loro nobiltà superiore a quella de gli uomini, i quali non possono paragonarsi a le donne per bellezza e accortezza [2].

E come in queste uggiose disquisizioni si agghiacciano gli affetti del cuore, così ne la poesia sdolcinata. Quando si dilagò per tutta Italia la rettorica de i concetti e de le antitesi, anche in Venezia, per moda, s'incominciò a imitare il Petrarca, e moltissimi rimatori e poetesse andarono in traccia di falsi ornamenti e di sottigliezze leggiadre. Fra le scrittrici di versi, si ricordano Laura veneziana, Olimpia Malipiero, Foscarina Veniero, Francesca Baffo, Angela Sirena, Giannetta Tron, Veronica Franco, Vincenza Armano, Moderata Fonte, Laura Beatrice Cappello [3]. Nei loro versi raro o mai trovi sentimento vero e profondo, espresso con semplicità. Sentite, per esempio, come

---

(1) Domenichi, op. cit., p. 261.

(2) Marinella Lucr. *Nob. et ecc. de le donne.* Venetia. mdcxxi. — Moderata Fonte, *Il merito de le donne.* Venetia, mdc.

(3) Morelli, Op., p. 206. — Bettinelli, *Parn. ven.* (*note*). Venetia, mdccxcvi.

Olimpia Malipiero descrive gli effetti spaventosi che seguono a la morte di una nobile donna:

Turbossi il ciel, la terra, gli elementi,
Tremaro i monti e di lor corso i fiumi
Vidi arrestar, le Tigri Hircane, i dumi
Et i figli lasciar mesti e dolenti.
L'aria s'accese di sospir cocenti,
Di voci horrende e mille humidi lumi
Farsi in memoria di quei bei costumi
Et sparsero dolor, grida, lamenti (1).

Moderata Fonte, a cui le cure letterarie non impedirono d' essere buona moglie e buona madre, non contenta di aver descritto in prosa i meriti de le donne, li canta in rima:

S'ornano il ciel le stelle,
Ornan le donne il mondo
Con quanto è in lui di bello e di giocondo.

Una certa schiettezza v'è ne le *Rime* (2) di Veronica Franco, che si lascia trasportare in una pazza danza di corruzione, ma a quando a quando s'arresta come pensosa e sente battere il cuore con ardenza. Non comprende ciò che veramente è vizio e a un suo avversario vuol mostrare

Quanto le meretrici hanno di buono,
Quanto di gratïoso e di gentile.

---

(1) Domenichi, *Rime div. di nob. et virt. donne*, p. 134. Lucca, MDLIX.

(2) *Terze rime* di Veronica Franca. Venetia, MDLXXV.

Si vede bella, corteggiata e ne gode;

> Ma la mia gratia ancor, la mia bellezza
> Quello che 'n se medesma ella si sia
> Da molti spirti nobili s'apprezza.

Ama intensamente e a l'amante lontano scrive:

> Perduto de la vita ogni vigore
> Pallida e lagrimosa ne l'aspetto....
> E 'l viver senza voi m'è crudel morte
> E i piaceri mi son tormenti e guai....

Ma ecco la forma affettata e impennacchiata guastare la semplicità de le impressioni:

> Talhor fermossi a mezzo corso intento
> Il sole, e 'l cielo, e s'è la terra ancora
> Piegata al mio sì flebile concento;
> Da le loro spelunche uscite fuora
> Piansero fin le tigri de 'l mio pianto....
> E Progne e Filomena il triste canto
> Accompagnaron de le mie parole....

Più vera di tutti i poeti veneziani del cinquecento fu Gaspara Stampa, nata in Padova, ma veneziana per elezione: povera anima che trasfuse nel verso tutte le angoscie del suo amore sventurato per Collaltino di Collalto.

Quale veramente fosse l'indole e la vita femminile non possiamo vedere ne le rime di queste donne. Forse le imagini donnesche, passando per l'animo dei poeti, si colorano e

si atteggiano con più determinati contorni? Vediamo. Ecco intanto un lungo elenco di poeti: Pietro Bembo, Andrea e Bernardo Navagero, Alvise Priuli, Nicolò Delfino, Nicolò e Jacopo Tiepolo, Agostino Beaziano, Nicolò Leonico Tomeo, Antonio Brocardo, Paolo Canale, Daniele Barbaro, Vincenzo e Girolamo Querini, Tomaso e Orsatto Giustinian, Antonio Isidoro Mezzabarba, Nicolò Liburnio, Giovanni Brevio, Girolamo Molino, Bernardo e Jacopo Zane, Sebastiano Erizzo, Domenico Michele, Jacopo e Tomaso Mocenigo, Luigi Contarini, Lodovico Dolce, Pietro Massòlo, Ottaviano Maggi, Girolamo Diedo, Giovanni Vendramino, Trifone Gabriello, Bernardo Cappello, Domenico, Maffeo e Luigi Veniero, Celio Magno, ecc. (1). Fra tanti assidui cercatori di concetti e di antitesi non un vero poeta.

Gli arzigogoli e le dispute soffocano ogni sentimento, gli affetti sono agghiacciati o travisati da un raffinamento epigrammatico, e le donne, a cui s'innalzano tanti inni, non hanno colore, non aria di viso. Trascegliendo qua e colà al-

---

(1) Zeno P. A., *Mem. dei scritt. ven.* Venezia, 1744. — Morelli, Op. I, 198 e seg. — Zilioli, *Vite di gentiluomini ven. del sec.* XVI. Venezia, 1848. — Crespan, *Del Petrarchismo e dei principali petr. veneziani.* V. specialmente la nota 6 (*Petrarca e Venezia.* Venezia, 1874).

cuni versi, si possono bene rappresentare l'idea e la forma di siffatta poesia [1].

Pietro Bembo [2], *massimo duce dei poeti* [3], così canta le lodi de la sua amata:

Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa e pura
Ch'a l'aura su la neve ondeggia e vole;
Occhi soavi e più chiari che 'l sole,
Da far giorno seren la notte oscura;

Riso, che acqueta ogni aspra pena e dura:
Rubini e perle, ond'escono parole
Sì dolci, ch'altro ben l'alma non vuole;
Man d'avorio, che i cor distringe e fura;

Cantar, che sembra d'armonia divina,
Senno maturo a la più verde etade;
Leggiadria non veduta unqua fra noi, ecc.

Vuol dire che è innamorato e descrive amore che co 'l suo strale gli aprì il seno e su 'l cuore gli scolpì *l'adorna fronte e i begli occhi* de la sua donna. Sono concetti che non balzan fuori dal cuore, bensì a traverso lo studio del Petrarca, e per la trafila de la riflessione. Però tanta fiamma di amore platonico arde solo nei versi. Messer Pietro, *con l'ali del desìo veloci e calde,* si gettava non già fra le brac-

---

(1) Molti saggi de le poesie degli scrittori nominati sono nel *Parnaso italiano* stampato in Venezia da Antonio Zatta, tomi XXXI e XXXII.

(2) BEMBO, *Rime* con note del Seghezzi. Bergamo, 1754.

(3) FRANCO, *Pistole*, p. 86. Venezia, 1539.

cia di una Laura imaginaria, ma fra quelle bianche e robuste di Morosina, che gli regalava tre bei figliuoli: Elena, Torquato e Lucilia.

Dal vizio di esprimere ciò che non si sente, da la ricerca del grazioso e del piccolo, non vanno esenti neppure gli uomini di senno pratico, provati da le vicende de la vita, come Andrea Navagero, ambasciatore nel 1525 a Carlo V, che scrivea questi versi a madonna invocando la morte, finchè se ne stava o ne gli orti deliziosi di Murano, o in Friuli, o su le rive del Brenta, ne la buona compagnia di Aldo Manuzio, del Bembo, del Fracastoro, del Rannusio:

S'io pensassi, madonna, che una morte
Vi fusse sopr'ogni altra dolce e cara,
Di questa vita amara
Sarebber l'ore assai fugaci e corte [1].

Qualche tratto fine di concetto e d'impressione, qualche lampo di tenerezza, una certa scioltezza elegante d'imagini e di verseggiatura trovi in Celio Magno. Ma ne l'amico suo Orsatto Giustinian [2] v'è il sòlito sentimento affettato e pretensioso. Il Giustinian, essendo

---

(1) Trucchi, *Poes. it.*, iii, 185. Prato, 1847.

(2) Celio Magno e Orsatto Giustiniano, *Rime*. Venetia, mdc.

a un suo podere nel territorio di Asolo, si veste da Melibeo e soffia ne la siringa:

Vid'io dove il Muson vago discende
Tra ricche sponde a bei colli vicine
Pastorelle divine.
Et una più tra lor di volto adorno:
Di cui gridar s'udio la fama intorno.
Leonilla è costei,
Che stupir fa ciascun, che mira in Lei.
Se move il passo, o danza
Vedrai sotto il bel pie' nascerle i fiori ecc.

La mente sottilizza, e il cuore non palpita in Alvise Priuli, che ordina ancora materialmente il suo canzoniere secondo il canzoniere del Petrarca, ed esprime i suoi affetti con frasi attinte nel comune vocabolario amoroso:

Quando in voi mi rivolgo, e guardo fiso
Le chiome bionde e quelle guance amate,
Trovo in mandar qua giù tanta beltate,
Aver fatto ogni forza il paradiso.

Madrigaleggia lo stesso Bernardo Cappello, che, secondo l'Ariosto, « avea le muse più di ogni altro amiche: »

O ben nato terreno,
Cui 'l pie' candido acquista
D'erbe e di fior beltà diversa e rara;
Ella a te 'l ciel sereno
Con la sua dolce vista,
E l'onda d'Adria procellosa amara
Rende soave e chiara ecc.

Gabriele Fiamma, vescovo di Chioggia, scrive sonetti su i peccati mortali, ma Trifone Gabriello, il Socrate veneziano, canta mollemente:

Avventurosa piaggia, ove i begli occhi
Sogliono raddoppiar sovente il giorno;
Aprico colle di floretti adorno
Dal leggiadretto pie' più volte tocchi.

I sensi turbati e accesi domandano inconsapevolmente qualche cosa di più, e un altro poeta, Giorgio Gradenigo, pensando a le viole che la sua bella tiene in seno caramente strette, fa questo voto:

che l'umore
Che in vita vi mantiene
Col celeste calore
Si dissolva e distilli per le belle
Membra leggiadre e snelle.

Un altro Gradenigo, di nome Pietro, piglia una boccata d'aria campestre; ma le sue pastorelle hanno quel non so che raffinato e falso de le usanze cittadine:

La mia leggiadra e vaga pastorella
Cogliendo or questo, ora quell'altro fiore,
Spogliava ai prati il lor più ricco onore,
Gioiosa e lieta a la stagion novella.

L'aere si accende di vaghe faville intorno la donna amata, i fiori si drizzano cercando

le orme del bel piede. Così imita il Petrarca, Domenico Veniero:

Verdeggiavano intorno i colli e i prati,
Lucidissime i fiumi aveano l'onde,
E spirando facea da tutti i lati
Zefiro vago tremolar le fronde;
Cantavan gli augelletti a sentir grati,
Com'è, se dolce a l'un l'altro risponde,
Mentre qui si mostrò, luoghi beati,
Quella ch'oggi, infelici, a voi s'asconde.

Maffeo e Luigi Veniero hanno con Domenico la stessa aria di famiglia, cantano lo stesso argomento con le stesse delicature. Faustino Tasso, minore osservante, non ostante la tonaca, va cercando colei, che il cor gli accese:

Andai per molti solitari lidi
Empiendo l'aria d'amorosi stridi
Con un dolce languir tutto cortese.

Marco Vasio manda in giro sonetti con l'eco:

E mentre ripensando ai cari sguardi
Dico: ove sono i giorni miei graditi?
Iti, sento chi subito risponde.
Indi tornando i miei spirti smarriti,
Grido: deh perchè, morte, a venir tardi?
Ardi, mi dice quel che pur s'asconde.

Benedetto Guidi, con artificio di semplicità, scrive:

Scherzava dentro a l'auree chiome Amore
De l'alma donna de la vita mia;
E tanto era il piacer ch'ei ne sentia,
Che non sapea nè volea uscirne fuore.

Qual differenza tra queste creazioni fredde e quell'alto fulgore di bellezza femminile, che splende ne le tele di Paolo e di Tiziano! O dolci passeggiate su la laguna, o convegni allegri ne gli orti di Murano! Come la gaia vita di Venezia sembra uggiosa a traverso questa poesia!

Perfino a l'accento di vera passione di Gaspara Stampa, il conte di Collalto, che perfidamente straziava quel nobile cuore, rispondeva smammolandosi tra i fiori e le erbette:

Candide rose e leggiadretti fiori,
Che fate ne 'l bel sen dolce soggiorno:
Quando sarà per me quel chiaro giorno
Che l'alma m'esca de 'l suo bando fuori?
Alteri, vaghi e pargoletti Amori,
Ch'a lei scherzando gite d'ogn'intorno, ecc.

Ma l'arte cade ancora più basso e l'adulazione diventa ignobile in certe scempiataggini poetiche, come il *Tempio d'Amore* di Nicolò Franco (Venezia, 1526), i *Triomphi composti sopra li tarocchi in laude de le famose gentildonne di Vinegia* di Troilo Pomeran da Cittadella (Venezia, 1534), le *Stanze in lode de le nobil donne vinitiane* di Giovambattista Dragoncino da Fano (Venezia, 1547), il *Tempio de la Fama* di Girolamo Parabosco (Venezia 1548), ecc. Qui la retorica, facendo le estreme sue prove, mostra come quella tabe letteraria, chiamata

poi secentismo, fosse già vigorosa ne la prima metà del secolo XVI. Ecco, in prova, i bisticci di Dragoncino da Fano su 'l nome di Modesta Veniero:

Modesta 'l nome, e 'l titolo Veniera
afferma 'l bello, e 'l bon ch'in te si trova
la modestia è virtù, che 'l vitio impera,
quel Veniera in te Venere rinova,
o sei la Dea de le bellezze altera,
o fai di Vener paragone e prova:
se Vener sei, sei di beltade honesta
e non lasciva perchè sei modesta.

Fra tanto fumo d'incenso non ci è dato distinguere alcun vero profilo di donna, e solo i nomi ci rimangono di quelle belle patrizie, inspiratrici di così brutta poesia. Meglio i nomi che i versi: quelli almeno ricordano antiche glorie ed evocano fantasmi luminosi di lusso, di pompa, di feste. Le belle donne, *fiore de 'l secolo*, che più raccolgono omaggi poetici, sono Paula e Maria Pisani, Elena Loredano, Elena Centanni, Elena Moro, Lugrezia e Maria Contarini, Elena Foscari, Maria e Laura Giustinian, Elisabetta ed Elena Priuli, Marina da Mosto, Orsola e Modesta Veniero, Cecilia Morosini, Elisabetta Malipiero, Maria e Bianca Marcello, Chiara Duodo, Savorgnana Garzoni, Elisabetta Molin, Franceschina Zorzi, Pellegrina e Fiorenza Cappello, Laura Badoer,

Marina, Daria, Elisabetta e Loredana Mocenigo, Chiara Gussoni, Cecilia Cornaro, Pisana Gradenigo, Morosina Morosini, Maria Canal, Elisa Soranzo, Quirina Michiel, Maria Bragadin, Paula Da Ponte, Adriana Pasqualigo, Cornelia Grimani, Elisabetta Vendramin, ecc. E intorno a queste gentili spampanavano, come tanti rosolacci, falsi entusiasmi, metafore strane, menzogne sfacciate. L'ipocrisia del sentimento giunse a tal segno che un frate, Girolamo Malipiero, volle riformare il Canzoniere del Petrarca, perchè troppo profano e lo ridusse a soggetti religiosi e spirituali (1). E pure la corruzione irrompeva da tutte le parti e, insieme con l'artificiata cultura letteraria, si facevano strada il cinismo nel parlare di tutto ciò che si attiene al costume, e l'oscenità nei discorsi fatti in presenza non solo de le matrone, ma de le fanciulle, oscenità divenuta un abito anche negli uomini più buoni e affettuosi (2). V'era, per esempio, chi, dando consigli sul modo di conservare la bellezza, ingenuamente insegnava: — « Che si dee dire « delle poppe o mammelle che si vogliano « chiamare? Elle sieno picciole, tonde sode

---

(1) Maripetro, *Petr. spirituale.* Venezia, 1538.
(2) Villari, *Nic. Machiavelli,* vol. I, p. 233, 394.

« e crudette e tutte simili a due rotondi e « dolci pomi [1]. — »

Si comprende come la donna di corrotti costumi dovesse divenire la musa dell'arte. Ma ciò che distingue il cinquecento dal secolo precedente è il costituirsi per entro la classe de le prostitute di una specie di aristocrazia, a la quale concorrevano la bellezza, la gentilezza e più di tutto la cultura [2]. I gentiluomini non si contentarono più de l'umile meretrice, vollero la cortigiana, e la cortigiana ebbe i suoi storici, i suoi poeti, i suoi novellatori. « A Venezia » scriveva il Bandello [3] « ci « è un infinito numero di puttane, ch'eglino, « come anco si fa a Roma e altrove, chia- « man con onesto vocabolo cortigiane. » Questo tipo di donna non è da cercare ne le oscene pagine di Lorenzo Veniero [4], nè fra le ganze dell'Aretino. La cortigiana veneta, fra la sete dei piaceri e i turpi guadagni, era capace talvolta, come Veronica Franco, di forti e nobili passioni, e talvolta essa circondava l'artefice,

---

(1) Luigini, *Il libro de le belle donne*, pag. 45. Venetia, MDLIII.

(2) Canello, *Stor. de la lett. it. nel sec.* XVI, pag. 23. Milano, 1880.

(3) Parte III, nov. 31ma.

(4) Veniero, *La Zaffetta*, Parigi, MDCCCLXI.

che a lei chiedeva inspirazioni, non pure di gaudi sensuali, ma de le più alte letizie de lo spirito. La pittura soltanto potè manifestare il tripudio di questa voluttà, fluente per le vene di Venezia, la festa fulgida e procace del senso, che la poesia non seppe esprimere. In riva a la laguna appassivano i fiori petrarcheschi, e su le sterili glebe de la letteratura dotta meglio cresceva il dialetto natìo. Dal seno stesso del popolo dovea sorgere una poesia in antitesi con l'ideale petrarchiano, un'arte, che, con sforzo d'emancipazione, ridesse in faccia ai poeti sentimentali e desse loro la baia. Di rincontro a tante figure femminili senza contorni nè determinazione, c'era bisogno apparisse qualche persona viva e reale. E infatti, a traverso le lievi dolcezze del madrigale e i gracili artifici de la letteratura dotta, passa, come una sfida o come uno scherno, la poesia in dialetto, strana, furba, triviale, ma che comprende tutto ciò che fa viva la vita. Certe canzonette sguaiate e indecenti ci mettono dinanzi agli occhi qualche bella popolana, scapigliata e discinta, in pianelle bianche, con le calze azzurre. Ne la *Canzonetta de le Massarettè*, noi le vediamo le fanticelle che

le se guarda ne 'l specchietto
con e 'l fuso e 'l pettenetto.

Il poeta popolare preferisce la femminuccia a la patrizia, e guarda con disdegno gli adornamenti, le gale, i fronzoli donneschi, rovina de le famiglie:

de le done non te fidare
de le veste ben pompose
ne voran meza dozina:
già ho visto tal tegnose
che non ha pan da cena
che quando la coda mena
ele pare madona isota.

In mezzo a le risataccie sgangherate vi è a quando a quando un accento di vera passione:

Pregoti vita de la vita mia
fin ch'io ritornerò non ti scordare
ch'io t'ho donato il core, meschino me.

Di queste canzonette anche i titoli sono bizzarri. Eccone alcuni di quelle più in voga nel secolo XVI: *Historia nova piacevole la quale tratta delle Malitie de le donne* — *Pronostico a la villota sopra le putane* — *Canzone morale di santo Herculano* — *Le ridiculose canzon de mistro Pizin da le calde aroste et de mistro Bonetto che vende le lesse, cosa da far crepar da rider e morir da fame* — *Giuoco de Primiera e caccia d'Amore, ecc.* Questo sghignazzamento copriva li sdilinquimenti amorosi dei poeti eruditi. Perfino Maffeo Veniero, rapito in estasi

d'amore, e bagnantesi ne le *chiare e dolci* acque del Sorga, scoppia a un tratto in un'allegra risata, e scrive la *Strazzosa* (1), a torto chiamata dal Gamba una parodia d'una canzone del Petrarca. Ecco la prima stanza di questo squisito lavoro, originale da capo a fondo (2):

Amor vivemo tra la gata e i stizzi
In t'una cà a pè pian
(E no vedo però che ti te agrizzi)
Dove e la lume e 'l pan
Sta tuto in t'un, la roca, i drapi e 'l vin
La vechia e le fassine,
I puti e le galline,
E mezo al cavezzal soto el camin,
Dove tacà a un anzin
Gh'è, in muodo de trofeo,
La fersora, una scufia e la graela,
La zuca de l'aséo,
E 'l cesto e la sportela;
E 'l leto fato d'alega e de stopa
Cussì avalio che i pulesi se intopa.

Un poeta popolare, Alessandrò Caravia, racconta con vena facile e arguta li amori di Naspo Castellano per Cate Biriota (3). Così rimprovera l'amante infedele *(Canto I)*:

Ingrata senza fè piena de ingani
Credeva calche tempo ti me amassi.

---

(1) Ripr. corretta dal Gamba, *Ser. degli scritt. in dial.*, pag. 90. Ven., 1832.
(2) Carrer, *Lett. e dial. ven.* Ven., 1847.
(3) Caravia, *Naspo bizaro.* Venetia, mdlxv.

Ma ho perduto il tempo e

> **Adesso fuor de 'l porto ti me lassi**
> **Travagiao da fortuna e da tempesta**
> **E a la bonazza ti vardi la festa.**

V'è una certa alterezza e onestà popolana in mezzo ai versi burleschi del Caravia, sdegnoso de gli artifizi donneschi, de l' abbigliamento e de le bizzarrie de la moda. Egli ama le guancie rosee di salute e non di belletto, e rivolgendosi a le donne de la sua città, che si facevano *rosse e bianche* perfino le mammelle *(Canto II)*, esclama indignato:

> **No ue impiastrè i bei visi con beleto**
> **Ch'el ue uasta le carne, e ue le stropia.**

Strano uomo e strano poeta è Andrea Calmo [1], misto di pazzia e di senno. Il suo riso, se non fu utile ad altro, gli procurò l'allegra compiacenza di veder strappato ogni manto a l'arte ipocrita de' suoi giorni. Egli esce a sollazzo su la laguna e, usando l'idioma *de l'antighitae de sti nostri palui*, lascia andare la fantasia agli scherzi, a le satire, a le buffonate. Di tutte le Laure, cantate dai poeti veneziani, più vera è la *putina* che il Calmo incontra un giorno su 'l lido del mare. L'aria

---

[1] **Un diffuso studio su 'l Calmo fu da noi pubblicato ne le *Vecchie Storie*. Venezia, Ongania, 1882.**

è fresca, profumata da le emanazioni saline, e il Calmo invita la bella fanciulla ne la sua barca. Ella accetta l'invito:

> La ride, mi la uardo, lei si senta
> Digando: che ue par caro missier?
> Vegna la frieue a chi no se contenta.

E là, in conspetto del mare, quei due felici s'abbracciano.

Questa poesia in dialetto, reazione alle vaporose idealità petrarchiane, è come un monte ronchioso, dove non trovi cave di pietra friabile per iscrizioni bugiarde od epitafi menzogneri.

CAPITOLO X.

Il lusso e la vita femminile — La Dogaressa ne le leggi suntuarie — Ingressi solenni de le Dogaresse.

La vita femminile veneziana compiutamente si rivela nel lusso, a traverso il quale appaiono meglio distinti anche i contorni de la figura de la Dogaressa. Le aristocrazie, allorchè vanno perdendo l'energia e la forza, regolano e ordinano le feste per divertire dagli antichi instituti il popolo, che ama tali seduzioni e in esse s'addormenta, obliando l'imperio dei grandi e ogni desiderio di libertà. V'è il lusso dei popoli che meritano questo premio fastoso de le durate fatiche, e v'è lo sfoggio de le genti spensierate, che sciupano i risparmi accumulati da le precedenti generazioni. Fino al secolo XVI le civili magnificenze di Venezia sono la manifestazione de la maestà e potenza republicana; dopo questo tempo

va scemando la forza e non la pompa, e quella riviviscenza del paganesimo, che sorride su le tele, nei marmi, ne le lettere e raffina corrompendo i costumi, si incarna nel veneto governo, che si piace di un lusso tutto sensuale. Ora se l'esempio de la pompa viene dai reggitori, l'amor de le gale nei sudditi e ne la donna, in ispecie, trascorre presto ogni limite, scalzando le private fortune e le publiche. E il Governo, con decreti invita a celebrare magnificamente le feste de la patria, ed è poi costretto a mandar fuori altri decreti a fine di moderare le eccessive spese dei privati, e quindi nuovi ordini di feste e di sollazzi, susseguiti da altre leggi repressive. Strane contradizioni, se si ripensi al senno vigilante e severo dei Consigli de lo Stato! Ma, fra tutte le intemperanze, quella del lusso è la più difficile d'essere non pure vinta, ma regolata. Per esempio, fin dal 1299 il Maggior Consiglio inizia quel metodo alternativo, che toglie forza ed autorità a la legge. Si vieta lo scambio di presenti in occasione di nozze, fatta eccezione per le famiglie de gli sposi e per il prete de la contrada; la sposa, tanto ne l'andare a prendere lo sposo quanto nel ritorno a la propria casa, non può essere accompagnata se non da otto donne; lo sposo nel pranzo di nozze non dee convitare più di

venti uomini e di venti donne, e così la sposa. La sposa, dice fra le altre cose il decreto, non può portare in dote più di quattro robe, e nessuno deve usare fregi di perle, a l'infuori de la sposa, come adornamento de la veste nuziale, *et zoiam unam de perlis tantum.* A nessuna donna è concesso avere più di una *cavezatara di bottoni d'oro o di ambra,* che valga più di dieci soldi di grossi, *nec drezeriam aliquam perlarum,* di maggior valore di soldi cento. Non si possono avere più di due pelliccie di *varii et varottas,* e a le donne non è permesso adoperare più di un mantello foderato di *zendado,* tranne il caso di corruccio, nè aver lo strascico de la veste più lungo di un braccio. A tutti questi ordini non erano però obbligate le persone di Palazzo ([1]), volendo in tal modo circondare il Doge e la Dogaressa di una magnificenza superiore a ogni altra e atta ad inspirare con l'ammirazione il rispetto. D'altra parte tali eccezioni rendevano più inefficaci le leggi suntuarie, per ribellarsi a le quali si moltiplicavano gli espedienti, le astuzie, gli stratagemmi, le finte. Difatti tutte le disposizioni prese nel 1299 furono, dopo sette anni, rivocate dal Maggior Consiglio, da trentadue membri de la Quarantia e da cinque

---

([1]) Arch. di Stato, M. C. *Fractus,* p. 194. 2 maggio 1299.

consiglieri [1]. Dopo questo tempo i provvedimenti continuarono, e con essi le eccezioni. Altre leggi del 1334, del 1340 e del 1360 [2] stabilirono le vesti e gli ornamenti de le donne, vietando ad esse cinture e borse fregiate di perle, cinture d'argento di maggior valore di dieci ducati, *concieri* d'oro e d'argento, di perle o margherite, ecc. Tuttavia, *pro honore ducatus*, si permetteva al Doge, a la Dogaressa, ai loro figli, nepoti e pronipoti, di usare e portare *quicquid voluerint donec habitaverint in palatio*. E nel 1497, poichè le donne non tenevano alcun conto de gli editti e usavano perle del valore persino di 600 ducati, se ne vietò l'uso ne le vesti, eccettuate la moglie, le nuore e le figlie del Doge, abitanti nel dogado [3]. Ancora: un decreto del 1562 [4] dice che tutte le donne, dopo dieci anni dal loro primo matrimonio, non possano portare perle di sorta alcuna, fatta eccezione per la Dogaressa e le figlie di lei. Altri esempi non mancano fra il grandissimo numero di decreti pubblicati dal Mag-

---

(1) Arch. di Stato, M. C. *Capricornus*, p. 32. 8 febb. 1306.

(2) Quest'ultima fu interamente publicata dal Romanin, *Stor. doc.*, vol. III, p. 386.

(3) Arch. di Stato. *Senato*. 23 mag. 1497.

(4) Ibid. Dal 15 al 18 novembre in *Pregadi*.

gior Consiglio, dal Senato, dal Consiglio dei Dieci e finalmente dai Provveditori a le pompe, magistratura instituita nel 1514 per frenare la immoderata mollezza e vanità, che grandissimi danni portavano a le ricchezze dei particolari. Avvegna che fin dal trecento adornassero le donne non pure vesti ricchissime, ma altresì piccoli cappucci con fregi d'oro, di perle, corone d'argento, cuffie e reticelle d'oro, e si mutassero poi sovente le acconciature e i berretti adorni di gioielli, le fascie, i turbanti, le corone, i cappelli, i crinali, ecc. (1). Se si guardano i dipinti dei vecchi tempi e s'interrogano gli antichi documenti, la donna spicca tra mille colori e sprazzi e barbagli d'oro e d'argento, appare tra una lieta fantasmagoria di lunghe vesti seriche, di broccato, di dobletto lionato tessuto d'oro, di velluto ricamato in argento. Le carni rosee traspaiono a traverso i merletti finissimi di Burano, o tra i lembi de le camicie leggiadramente lavorate in oro, in argento, in seta; i busti gioiellati disegnano le forme, e da le spalle

(1) Il Musso (Muratori, *Ant. It.*, Diss. xxiii, col. 318, 319) descrive diffusamente i ricchi ornamenti de le donne piacentine, e il Muratori dice: *quod Placentiæ in usu erat, pro consuetudine in reliquis ferme italici regni urbibus usurpatum excogitare licet.*

cadono cappe e robboni foderati di pelli preziose. Stanno su le *altane* le belle patrizie esposte ai raggi del sole per imbiondire i capelli, tornano da lo specchio con il viso e le mammelle dipinte, camminano su altissimi zoccoli dorati e gemmati, assistono a feste, a regate e a tornei, divenuti innocui passatempi, o ricevono principi e re, vestite di bianco tabì, tutte ornate di gioie e perle di straordinario valore (1).

Marin Sanudo, a ventotto anni, ne l'età fervida, voluttuosa, serena, descrive le sue concittadine e, di tra le parole del cronachista, rivive il tempo lieto e magnifico, sorgono le figure belle e maestose da le bianche carni, da le fulve capigliature. « Le donne veramente « sono de belissime; vanno con gran pompa, « adornate bene di gran zoie et gentilezze, « et teste (*sic*): et quando vien alcuna signora « per veder Venetia, gli vanno incontro con « 130 e più donne, adornate et vestite con « zoie di grandissimo valor et precio; et tal « coladena (che così si chiama) porta de valor

(1) Bertellii, *Diversarum nationum habitus*. Patavii, 1589. — Fabri, *Diversarum nationum ornatus*. Patavii, MDXCIII — Vecellio, *Habiti antichi et mod.*, ecc. Venetia, 1598 — Franco, *Habiti de le donne venetiane*, ecc. Venezia, 1610 — Benedetti, *Feste et trionfi ne la felice venuta di Henrico III*, ecc. Venezia, 1574.

« da ducati 300 in suso fino a ducati mille;
« et anelli in dedo, balassi, diamanti, rubini
« safiri, smaraldi et altre zoie di grandissimo
« valer. Poche assa' ne sono, et non è così
« trista, dirò così, et povera donna patritia,
« che non habbi da scuti 500 in dedo di
« anelli, senza le perle grosse, che è cosa in-
« credibile a veder; ma, vedendo, crederete....
« Quando si ritrovano donne insieme, da la
« moier di dose, fie di dose, cavaliere et dot-
« toresse in fuora, tutte vanno per etade [1]. »

I provvedimenti e i divieti a nulla servivano, se lo stesso Governo amava profondere gli accumulati tesori. E poichè ne la dimostrazione visibile de la ricchezza conviene che la donna abbia gran parte, giacchè senza di essa la pompa non avrebbe splendore, le donne venete da la pigra quiete de le loro consuetudini sono tratto tratto chiamate tra il romor de la folla. Nei loro abbigliamenti, più che la grazia, è notabile la magnificenza: con i loro altissimi zoccoli, con le loro robe di broccato d'oro, da le rigide pieghe, arieggiano a una mostra del lusso.

Finchè rimangono fanciulle, l'educazione è di *somma notabile honestà:* sono così ben guar-

---

[1] Sanudo, *Cronachetta*, pubbl. da R. Fulin per nozze, p. 34, 35. Venezia, 1880.

date e custodite ne le case paterne, e bene spesso nè anche i più stretti parenti le veggono. Quando escono di casa, il che accade di rado, portano in testa un velo di seta bianca, chiamato *fazzuolo*, d'assai ampia larghezza e con esso si coprono il viso e il petto (1). Appena maritate, *si esercitano nel ballo e fanno balletti al suono di diversi stromenti,* e da molte donne sono spesso guernite e mutate di veste, *per lo più di raso,* ornate di perle, d'oro e gioielli (2).

Più sfarzoso d'ogni altro l'abbigliamento de la Dogaressa, la quale vestiva con manto ducale e godeva per le sue spese di alcune rendite sopra il dazio dei frutti (3); straordinaria la pompa con la quale essa era accolta in palazzo. A poco a poco, anche nei solenni ingressi de le Dogaresse, lo Stato volle regolare quella gaia espansione del popolo nel festeggiare la sua signora, quella spontanea allegrezza, che abbiamo veduta con rara evidenza descritta dal Da Canale. Questa impronta di cerimonia ufficiale, data a le incoronazioni de le dogaresse, si manifestò tosto

---

(1) Vecellio, *Hab. ant. et mod.*, pag. 95.

(2) Id., ibid., pag. 97.

(3) Bibl. Marc., *Cron. ven.*, cap. *Del Doge et sua creatione*, pag. 107 (cl. vii, cod. lxxi).

dopo le riforme di Piero Gradenigo. Fu stabilito che, appena eletto il doge, tutti i consiglieri, preceduti da trombe, si recassero a la casa de la dogaressa, per riceverne il giuramento di osservare la Promissione in quelle parti che la riguardavano (1). Non pareva mai bastante il ripetere che la dogaressa, nè per sè nè per i figli, poteva accettare alcun dono nè pure in occasione di nozze o di altre solennità (2). Dopo il giuramento, la dogaressa regalava a ciascuno dei consiglieri una bellissima borsa, *bursa pulcherrima*, lavorata in

---

(1) « Ordine che si deve servar nel dar giuramento a la Ser^ma Dogaressa. Tutti li Consiglieri, precedendo le trombe piccole del Ser.^mo Principe, vanno a casa de la Dogaressa prima che venga in Palazzo e quivi ricevono da lei il giuramento d'osservare la Promissione ducale in quanto a lei spetta. Parimente danno il giuramento a quei figliuoli di sua Ecc^za che sono in età di riceverlo, osservano il medesimo le nuore, nepoti, figliuoli di figliuoli et figlinole, che sono con lei. Li generi ancora, che habitano in Palazzo hanno finalmente a giurare per quanto a loro tocca. Il Gran Cancelliero di Venetia deve andare con li sopracitati signori Conseglieri. La Dogaressa, ricevuto il giuramento, dà una borsa bellissima tessuta in oro a ciascheduno delli Consiglieri, et una al Gran Cancelliero, ouero in luogo della borsa dà a ciascuno delli prenominati una tasca di seta cremesina cerchiata di lastre d'argento. » Museo civ. *Ordini che si tengono ne la morte et creatione de li Dosi* (Cod. Cicogna, 601).

(1) Bibl. Marc., *Promissio ducalis ab Antonio Venerio iurata*, ecc., 13 ianuari, 1382 (Lat. cl. x, cod. cxi, c. 16 e 17).

oro, e al cancelliere una borsa di seta, ornata con lamine d'argento ([1]).

La moglie di Francesco Dandolo ([2]), eletto doge nel 1329, dopo aver prestato giuramento, fu dai consiglieri prima accompagnata su 'l Bucintoro, e poscia ne la Basilica di san Marco, dove offerse su l'altare lire dieci *de grossis*. Recatasi in palazzo ne la sala dei Signori di notte, si sedette sul trono e, congedati quindi i consiglieri, si ritirò con le dame ne le sue stanze. A le Arti, che tutte presero parte a le feste, la Dogaressa offerse un ricco banchetto ([3]).

La pompa incominciava a dimostrarsi anche nei funerali. Nei primi tempi, la salma del doge si seppelliva senza grande apparato il giorno seguente a la morte. Quando morì Giovanni Delfino (1361), per la prima volta, il cadavere con gli sproni d'oro, lo stocco e lo

---

([1]) Arch. di Stato, *Cerimoniale*, c. 1. *Juramentum Domine Ducisse antequam veniat ad Palatium.*

([2]) Ne la Sagrestia de la chiesa di Santa Maria de la Salute una tavola d'ignoto pittore veneziano mostra il doge Francesco Dandolo e la moglie di lui Elisabetta, presentati dai Santi del loro nome a la Vergine. Questa tavola, dipinta nel 1338, una de le più antiche de la scuola veneta, stava nel chiostro dei Frari sopra il monumento del doge Francesco, conservato ora nel chiostro del seminario patriarcale.

([3]) Romanin, *Stor. doc.*, vol. III, p. 109.

scudo, fu esposto ne la sala dei Signori di notte, e la principessa, seguita da gran comitiva di gentildonne, andò ne la chiesa di san Marco, dove stette un'ora a pregare ([1]).

Il ducato di Lorenzo Celsi, successore del Delfino fu anch'esso rallegrato da l'ingresso solenne in Palazzo de la Dogaressa ([2]), da feste, da solenni ricevimenti di re e di principi.

Pur nondimeno il lusso non avea ancora infiacchito gli animi, e le forti virtù, che resero grande Venezia nei secoli di mezzo, splendettero per un momento più vive ne la dimora dei dogi, quando quell'età stava per finire, quando la severità antica divenne presto derisa rusticità. Luigi Venier, figlio del doge Antonio (1382-1400), aveva stretto relazione d'amore con una gentildonna di casa Boccasi, e un dì, o per gelosia o per malvagia vendetta,

---

([1]) Sansovino, *Venetia*, ecc. l. xi, p. 489.

([2]) A proposito di questo ingresso merita esser qui ricordato il seguente aneddoto curioso:

« 1361 ottobre 21

« Ser Marcus Rosso marangonus sancti Gregorii, contra quem processum fuit per dominos advocatores comunis pro eo quod dum die quo domina ducissa venisset in palatio ipse Marcus cum arte sua venisset ad prandium in palatio et ..... destenderet infra pallum per stricas lapideas que sunt penes carceres ipse Marcus incepit impellere et percutere pugillatu unum qui portabat penelum batiororum. » Arch. di Stato, *Raspe*, Avog. di Comun, R. iii, c. 16, t.°

attaccò su la porta di lei un paio di corna. De lo sfregio codardo si conobbe l'autore, e l'offeso marito andò a lamentarsene al doge, il quale ordinò che il figlio fosse posto subito in prigione. Quivi Luigi, colto da grave malattia, chiese di poter riavere per poco la libertà, ma il doge inflessibile non volle accordarla, e il misero giovane dovette finire in carcere la vita [1]. La rigida severità paterna non si lasciò vincere nè pure da l'angoscia de la madre. Era ne l'animo di tutti che la patria e l'onore dovessero andare innanzi a gli stessi affetti di famiglia, ma in queste lotte l'animo de la donna dovea essere straziato da dolori ineffabili. La dogaressa Agnese Venier sopravvisse per qualche anno al marito, e fu sepolta, insieme con la figlia, ne la chiesa dei santi Giovanni e Paolo, in un monumento alzato poco dopo il 1411. L'arco sovrastante il sarcofago de le due donne, le colonne infiorate da capitelli bizzarri, le statuine dei santi, posti su i due pinnacoli laterali, il bassorilievo de la Vergine, tutto l'insieme del monumento è come un'eco lontana di un'arte placida e pura. V'è la semplicità dei tempi forti: il sole de l'arte s'alza ancora ne le bianche serenità de la fede e il sentimento profano non turba la pace solenne

---

[1] Sanudo, *Vite dei Duchi*, col. 750.

de la chiesa, nè vi porta il frastuono de la vita esteriore.

A la fine del trecento e in su 'l cominciare del secolo di poi, si alterarono le instituzioni, i costumi si trasmutarono, il pensiero si rivolse ad altri ideali, l'animo si apparecchiò a insolite cose.

Ne l'anno 1400 salì al dogato Michele Steno e Venezia parve festeggiasse con non più vedute cerimonie, non pure l'elezione del principe, ma l'aprirsi di una nuova età. Allora la patria fu glorificata ne l'apoteosi, e s'iniziò il trionfo de le donne belle, de le vesti suntuose, de le gemme, dei drappi d'oro: allora, come in un sogno fantastico, si succedettero giostre, tornei, processioni de le Arti, ed ebbe origine quella celebre Compagnia de la Calza, che seppe dare a le feste veneziane un'impronta di suprema eleganza.

Un antico documento [1] descrive con esattezza le vesti e la pompa solenne, con la quale soleasi, nel secolo XV, condurre la Dogaressa da la privata sua casa al palazzo ducale.

---

[1] *Trionfo della Dogaressa di Ven. nel sec.* XV (Da una Misc. Mss. della Racc. Stefani). Venezia, Cecchini, 1874. — Cfr. il *Cerimoniale antico de lo ingresso di una Dogaressa* publicato dal SAGREDO, *Su le consorterie de le arti edificative*, pag. 279. Venezia, 1856.

Il Governo comandava a tutte le Consorterie de le Arti di apparecchiarsi per il giorno, in cui la Dogaressa dovea fare il suo ingresso solenne. Ciascuna Arte, separatamente, addobbava una parte del palazzo ducale con arazzi e tappeti, e allestiva palischermi con insegne e bandiere, per seguire il Bucintoro, sopra il quale dovea montare la Dogaressa con tutti i suoi parenti. Venuto il giorno fissato, il doge, ne' suoi appartamenti, circondato da alcuni consiglieri, attendeva la moglie. Quattro consiglieri con i parenti del doge, preceduti da valletti con bandiere e trombe d'argento, montavano su 'l naviglio dorato e andavano a la casa de la Dogaressa, ricevuti dai congiunti di essa. Quivi salivano ne la sala, dove li stava attendendo la moglie del serenissimo, la quale, dopo aver ricambiato ai saluti e agli augurî, e regalata una bellissima borsa tessuta in oro ai consiglieri e ai parenti del doge, scendeva a l'approdo, preceduta da sei trombettieri e da gli scudieri del principe.

Seguivano le più giovani gentildonne in lunghissima schiera e, dietro a queste, le nobili matrone con i congiunti del Serenissimo e de la Dogaressa. Questi ultimi avevano in quel giorno precedenza di passo su i parenti del doge stesso. La principessa, vestita di un lun-

ghissimo abito, lo strascico del quale era sostenuto da le damigelle e, circondata da gentildonne, avea al suo fianco la moglie del Cancellier grande, ed era seguita dai Procuratori di san Marco, dai consiglieri, dai senatori, dai gentiluomini, a due a due, distinti da gli ornamenti e dai colori de le vesti. I magnifici senatori collocavano la Dogaressa su 'l seggio ad essa riservato nel Bucintoro, che, lasciata la riva, s'avviava verso il palazzo ducale, seguito da molte altre barche e dai palischermi, montati da gli artieri con i loro stendardi d'oro.

Giunti a san Marco, il corteo scendeva ne l'ordine indicato, e girava la piazza, mentre le campane suonavano a festa. A la porta maggiore de la chiesa, la dogaressa era ricevuta dai canonici in paramenti solenni, con ceri inargentati, l'acqua santa, la croce, l'incenso, e con le cerimonie riservate soltanto al principe. Il vicario de la basilica recitava i seguenti versetti in latino e l'*Oremus:*

Salvam fac ancillam tuam ducissam nostram, Domine:
Deus meus sperantem in te.
Mitte ei Domine auxilium de Sancto:
Et de Syon tuere eam.
Nihil proficiat inimicus in ea:
Et filius iniquitatis non apponat nocere ei.
Fiat pax in virtute tua:
Et abundantia in turribus tuis.

Domine, exaudi orationem meam:
Et clamor meus ad te veniat.
Dominus vobiscum:
Et cum spiritu tuo.

OREMUS:

« Quesumus omnipotens Deus ut hanc famulam tuam Ducissam nostram ubique sapientia tua doceat atque confortet, et eam Ecclesia tua fidelem semper agnoscat. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

« Deus, cuius providentia in sua dispositione non fallitur, ineffabilem clementiam tua suplices exoramus, ut sicut Ester reginam israelitice plebis causa salutis ad regis Assueri thalamum regnique sui consortium transire fecisti, ita hanc famulam tuam Ducissam nostram, Christiane plebis salutis gratia ad gratiam tuam transire facias, ut tibi super omnia jugiter placere desideret, et te inspirante que tibi placita sunt toto corde perficiat, et dextera tue potentie illam semper hic et ubique circundet. Per Christum Dominum nostrum. Amen. »

Si cantava poscia il *Te Deum*; il lungo corteo procedeva difilato nel coro, e la dogaressa, prendendo il seggio del doge, dispensava alquanti ducati ai canonici. Il Cancellier grande le presentava allora lo statuto e le diceva: « Serenissima dogaressa, questo è il vostro ca- « pitulario. Lo haverete ad osservar quanto in « questo se contien et jurar. » A cui essa rispondeva: « Leggietelo prima. » Mentre si leggeva in mezzo ad altre cerimonie, gli artieri, scesi dai palischermi, si recavano, bene ordinati e distinti, in Palazzo ne le stanze loro assegnate, ove sedevano presso a tavole fornite

di confezioni e di scelti vini in fiaschi e tazze d' argento, attendendo la visita de la principessa. Finite le funzioni religiose, la Dogaressa usciva per la porta che mette al Palazzo, ascendeva le scale con il suo seguito e passava dinanzi a gli artieri, i quali, con il berretto in mano e fra i saluti ossequiosi, invitavano Sua Serenità a sedersi e a far colazione con essi. A tutti ella rispondeva: « Gran mercè, non se sentimo. » E, procedendo di stanza in stanza, entrava ne la sala così detta dei Pioveghi. Qui, seduta nel posto del serenissimo, ascoltava queste parole, che erano come una nota funebre in mezzo a una festa, piena di ostentazione principesca e di semplicità popolana: « Vostra Serenità sì come viva è venuta qui « in questo locho a tuor il possesso del pa- « lazzo, così vi fo intender e sapere che quando « sarete morta, vi saranno cavate le cervelle, « li occhi et le budelle, et sarete in questo « locho medesimo dove che per tre giorni « havereti a stare avanti che siate sepolta. » Ed essa rispondeva: « In bonora siamo con- « tenta di quello dite quando piacerà alla « Maiestà de Dio. » Poi, lasciando il seggio, s'avviava a la sala del Gran Consiglio, ove del pari occupava la sedia del principe, e dove a ognuno era permesso toccarle la mano. Compiute tali cerimonie, si riduceva ne le stanze

ducali a trovarvi messer lo doge, che l'attendeva con i suoi due consiglieri. Si continuava poi a far festa per tre giorni, invitando le gentildonne e le cittadine, facendo eseguir caccie e torneamenti in piazza e regate su 'l canal grande.

Il modo di vestire di sua Serenità era una sottovesta d'oro allacciata a la gola, con maniche così dette a la ducale, arricciate in su le spalle, cintura d'oro e manto di broccato pur d'oro, ovvero di seta, simile a quello del principe. L'acconciatura del capo una *cuffia* di velluto cremesino a foggia francese, ma un po' rialzata a guisa del corno ducale. Un cerchio d'oro le cingeva la fronte, e alcuni *veli*, sovrapposti a la cuffia, scendevano a l'indietro, toccando quasi gli zoccoli di velluto cremisino [1].

---

[1] Cfr. *Cerim. de la Chiesa di S. Marco*, pag. 22 (Museo civ., *Op.* Cicogna, 2105).

CAPITOLO XI.

Le Dogaresse del secolo XV — Marina Steno — Marina Foscari — Giovanna Malipiero — Dea Tron — La moglie di Nicolò Marcello Taddea Mocenigo — Lucia Barbarigo.

Vediamo se, in mezzo al luccichìo de le celebri feste del quattrocento, possono delinearsi innanzi al pensiero le figure di alcune dogaresse.

Honorevole et pomposamente e con le cerimonie d'uso fu condotta in palazzo Marina Gallina (1), moglie del doge Michele Steno

---

(1) L'antica famiglia patrizia dei Gallina, fondò nel 960 la chiesa di san Felice e s'estinse nei primi anni del secolo XV con la dogaressa Marina. La *Cron. Anonima* cit., a pag. 143, nota 1, scrive del doge Michele Steno: « Non « havé fioli alcun, sua mogier fo herede da cha Galina da « S. Marina, la qual li dette bona dote, lo qual in zoventù « per la cosa de la morte de M. Marin Falier fo condanado, « dapoi el tornò per lo suo inzegno et se tirò avanti et tolse « quella mogier. »

(1400). Però l'occhio vigile dei governanti non si lascia abbagliare da lo scintillare de gli ori, da lo splendore de le tinte, e si ha cura di ricordare al doge come nè egli nè i suoi figli e nepoti possano contrar maritaggio con gente forastiera, se non co 'l permesso dei consiglieri, dei tre capi dei Quaranta e de la maggior parte del Gran Consiglio (1). Il Governo s'occupava d'ogni più piccola cosa riguardante il Doge e la famiglia di lui; e in Maggior Consiglio, il 21 aprile 1409, si prende una deliberazione per riparare ai *banchi ubi stat domina ducissa,* tutti *fracidi et devastati quod est magna deformitate Palacii* (2).

Dopo sette anni dal giorno de la sua incoronazione, Marina Gallina, moglie de lo Steno, dettava in palazzo ducale il suo testamento (3). Fra le altre disposizioni, lasciava ai carcerati poveri cinquanta ducati d'oro, e a un frate del convento di santo Stefano, *qui venit ad predicandum in palacio,* sei ducati per suffragio de l'anima sua. A Nicolò Fasolo, pievano di santa

---

(1) Arch. di Stato, M. C. *Leona*, c. 109, 26 nov. 1400 *(vacante ducato).*

(2) Lorenzi, *Mon. per serv. alla stor. del Pal. Duc.*, p. 52. Venezia, 1868.

(3) Archivio Notarile, *Atti Argoiosis De Giovanni* (172, II), 1407, 20 ott.

Maria Zobenigo, lasciava una veste di velluto per fare una pianeta e trecento ducati pel calice, le croci, i camici e gli altri ornamenti necessari a un paramento. Tutto ciò don Nicola Fasolo *gaudere possit et debeat* in vita sua, ma, dopo la morte di lui, debba essere consegnato al convento dei frati di san Domenico. In tal modo la veste di velluto, portata da la Dogaressa ne le feste del palazzo e de la piazza, si trasformava in un paramento di chiesa, tanto vero che il lusso era omaggio a la potenza e a la virtù, e a un tempo espressione del culto religioso. Un altro testamento de la dogaressa Steno, esistente ne l'Archivio notarile, riferisce il Cicogna (1). Esso porta la data del 25 agosto 1420. Da sette anni era morto il doge Michele, al quale fu eretto un ricchissimo mausoleo ne la distrutta chiesa di santa Marina. La statua de lo Steno stava sopra un'urna di marmo, su la quale girava un arcone ricco d'intagli, nel cui vano era effigiata in mosaico la Dogaressa con l'abito vedovile (2). Sovra l'urna pendevano le chiavi di Padova, presa nel 1405 ai

(1) *Iscriz. ven.*, t. VI, 91.

(2) *Mon. ven. collecta studio et cura* PETRI GRADONICI, MDCCLIV.

Carraresi (1). La vedova Marina si ritirò fra le monache de la chiesa di sant'Andrea, dove trascorse il restante de la vita sua (2). Essa, nel secondo testamento, vuole che il suo corpo, vestito con gli abiti monacali, sia sepolto nel monastero di sant'Andrea, al quale lascia il legato di venticinque ducati. Sul *sagrà... zoè nel campo per mezo la giesia* (3), era il sepolcro, ora distrutto, su 'l quale si leggeva la seguente iscrizione:

HIC IACET CORPUS SERENISSIMÆ D. MARINÆ UXORIS Q. SERENISS. ET ECCELLENTISS. PRINCIPIS D. D. MICHÆLIS STENUS OLIM INCLYTI DUCIS VENETIARUM, QUÆ OBIIT DIE 4 MENSIS MAIJ MCCCCXXII. ANIMA CUIUS REQUIESCAT IN PACE (4).

Nel 1423 Francesco Foscari succedeva a Tomaso Mocenigo, e la moglie del nuovo doge entrava trionfalmente in palazzo. Ma, fra lo splendore romoroso, la dogaressa Foscari ci risveglia ne l'animo la riverente pietà che desta la virtù

---

(1) L'urna e la statua giacente del doge furono trasportate ne la chiesa dei santi Gio. e Paolo: le chiavi di Padova sono ora appese nel peristilio del Seminario patriarcale. CICOGNA, *Iscr. ven.*, t. I, p. 331.

(2) *Totum reliquæ vitæ tempus traduxit* — scrive il CORNARO, *Eccl.* I, 178.

(3) Bibl. Marc., MAGNO STEF., *Cron.*, etc., 58 (It. cl. VII, cod. DCIII).

(4) SANSOVINO, V, 209, add. STRINGA.

sventurata. Dal suo letto di morte Tomaso Mocenigo avea raccomandato ai patrizi, che l'attorniavano, di non eleggere a successore di lui Francesco Foscari, uomo ambizioso, che *abraziava molto e poco stringeva.* Nè l'elezione del Foscari fu senza contrasto; parecchi voleano rispettati i consigli del Mocenigo, alcuni credevano l'impeto giovanile fosse nel nuovo doge più forte che il maturo giudizio, altri gli moveano rimprovero *ch'era carico di figliuoli, che s'era maritato la seconda volta e che ne faceva degli altri, perchè ogni anno sua moglie partorivagli un figlio.* Avea avuto a prima moglie Maria di Andrea Priuli dal Banco: a seconda Marina Nani (1), e gli erano nati quattro figli e cinque figliuole. Dei figliuoli gli restò il solo Jacopo, causa di tante sciagure a sè e a la famiglia.

Son noti i tristi casi dei Foscari, e ormai la storia, questa grande distruggitrice de le leggende poetiche, ha luminosamente provato la falsità de le tradizioni e dei romanzi fatti intorno il nome del doge Francesco e del figlio Jacopo (2). È noto ormai che non a la ingiusta

---

(1) Foscari Francesco 1423-57. { 1395 in la fia de Andrea Priuli. 1415 in la fia de Bortolo Nani.
Arch. di Stato, *Avogaria di Com., Cr. dei matrimoni.*

(2) Romanin, *Stor. doc.*, vol. iv, cap. x. — Berlan, *I due Foscari.* Torino, 1852.

severità de le leggi deve Jacopo le molte sciagure, ma a la sua leggerezza; che son fole i rancori privati di taluni patrizi, fola che il doge morisse di crepacuore udendo le campane di san Marco annunziare l'elezione del suo successore, fola infine che il Loredano abbia registrato sopra i suoi libri di ragione la partita de la morte di suo padre e di suo zio, e ve la tenesse accesa, finchè non glie la pagò Francesco Foscari. Il grande e infelice doge finì in mezzo a la melanconia de le memorie e dei disinganni non tanto per la tristizia de gli uomini, quanto per la fatale necessità de lo Stato. Fra le sventure e i dolori de la famiglia Foscari, passa dignitosamente severa la Dogaressa. Se ne le patrizie veneziane ci ferma assai di rado la vita intima, e non ci è dato scoprire il segreto del loro animo, e stanno come in lontananza da noi, Marina Nani Foscari rivive altera figura ne le pagine dei cronisti, che ci mostrano con che forte cuore ella abbracciò il suo destino. Pieni di angoscia scorsero per la Foscari gli anni del principato e, tra le lusinghe de la pompa, essa inchina la fronte con una certa mestizia serena. A le feste del suo ingresso solenne altri festeggiamenti succedono. La figliuola del marchese di Monferrato, che andava sposa a Giovanni II Lusignano, giunge in Venezia, e i patrizi la scorgono lietamente

a le feste e ai conviti. A la fidanzata regale va incontro sul Bucintoro, fra gran numero di palischermi, la prima patrizia de la republica, insieme con centoventiquattro gentildonne, alcune vestite di panno d'oro, di broccato, di seta, altre con manto e vesti brune (1). Lo Stato vuole che gli onori di casa sieno fatti da la Dogaressa, ma la povera donna, rifuggente da la turba allegra e chiassona, tramortisce due volte per la stanchezza, ed è portata al palazzo in una barca (2).

Il 10 febbraio 1441, Jacopo, figlio del doge, giovane di pronto ingegno e leggiadro de la persona (3), si ammogliava con la figliuola di Leonardo Contarini di san Barnaba. La descrizione particolareggiata de gli spettacoli, de le cavalcate, de le giostre, dei tornei, dei conviti, dei balli, con cui furono celebrate tali nozze, ci fa rivivere fra gli uomini e i costumi del tempo (4). La Dogaressa accolse in palazzo amorevolmente la nuora giovane e bella, che doveva essere l'orgoglio de la

---

(1) Bibl. Marc., Dolfin, *Cron.*, c. 276, (cl. vii, cod. dccxciv).

(2) Sanudo, *Vite, ecc.*, col. 1094.

(3) Corner, *Opusc.* (De Fr. Fuscaro). Venetiis, mdcclviii.

(4) Id., ibid. — Sanudo, *Vite*, col. 1101. — Morelli, *Op.*, vol. i, pag. 136.

famiglia, l'ornamento de le feste de la republica. Dopo tre anni, Jacopo Foscari fu accusato di avere contro la legge accettato doni da molti signori, comunità, capitani e perfino dal duca Filippo di Milano (1), *cossa de vergogna et infamia,* a detta di un cronista contemporaneo (2). Di qui incomincia quella lunga e atroce serie di sciagure, fra le quali la misera Dogaressa, senza ira e rancore, non obliò mai la dignità, conscia che nei publici negozi il rigore de la giustizia è da anteporsi a la commiserazione. Ma nel silenzio de le sue stanze quante volte avrà, desolata, piante lagrime amare! Jacopo Foscari, che s'era riparato a Trieste, fu giudicato e, avuta la prova *de le azion turpi, disoneste e abbominevoli* (3), da lui commesse, fu relegato a Napoli di Romania. Prima che egli partisse per l'esiglio, la Dogaressa chiese, per mezzo del doge, di poter andare a Trieste ad abbracciare l'amato figliuolo, ma il Consiglio dei Dieci freddamente rispose *quod Domina Ducissa non vadat* (4). Affranto da grave infermità, Jacopo potè poi ot-

---

(1) Arch. di Stato, *Misti*, Cons. X, v. 12, p. 171.
(2) Dolfin, *Cron.*, c. 291.
(3) Arch. di Stato, *Misti*, Cons. X, v. 12, p. 173.
(4) Arch. di Stato, *Misti*, Cons. X, v. 12, p. 176, t°. (3 marcii 1445).

tenere che il luogo di confino gli fosse mutato in Treviso. Il doge stesso, levandosi in Maggior Consiglio, *commemorò le fatiche sostenute in dogado per conservation del Stado, et che mai se havea sparagnado..... et che in questa sua vechieza li concedessero per gratia de haver questo suo unico fiolo apresso de lui; et tanto de lachrime et singulti se prorompete, che non potè finir la sua renga et tolta licentia da gran conseijo partisse e andò a caxa* (1). Queste parole del cronista Giorgio Dolfin ci mettono dinanzi a gli occhi la veneranda figura del misero vecchio, il quale nel 1447 torna a chiedere il perdono di suo figlio con parole, che ne la loro efficace semplicità non si possono leggere senza pianto. Il doge, giunto a la sua estrema vecchiezza, deplora di non poter dare a la patria il corpo affranto e l'anima accasciata da immensi dolori, primo, fra tutti, quello di vedere il suo unico figlio andare da tre anni *ramengo per le case de altri.* Ma, *per accrescer mal a mal,* Jacopo suo, giunto a Mestre, è colto da una febbre terribile: e la moglie, che il segue, e un bambino sono anch'essi presi da la febbre, la quale non risparmia i famigli, le donne di servizio e la balia. Il padre infelice finisce supplicando che, ne la estrema e *fadigosa* vecchiezza, gli si dia il conforto di

(1) Dolfin, *Cron.*, c. 291.

veder assolto dal bando il figliuolo, *azochè qualche reposso se dia a quella anima e corpo pieni de angososi affanni* (1). Il Consiglio dei Dieci pensando esser necessario avere un principe *qui libero et non occupato animo cum tota mente serviat et intendat regimini rei publice,* e considerando altresì che la fredda ragione di Stato non sempre escludeva la pietà (2), concessero libero il ritorno a Jacopo, il quale potè per poco godere le dolcezze de la famiglia e de la patria, giacchè, nel 1451, caduto in sospetto di aver fatto uccidere uno dei capi dei Dieci, fu arrestato, torturato e confinato ne l'isola di Candia. Chi diligentemente ha consultati i documenti si crede in diritto di dubitare de l'innocenza di Jacopo Foscari (3).

Fra queste angoscie, la sventurata Dogaressa dovea pur sempre prender parte a le feste, ordinate da la republica, come arte di governo, per occupare il popolo. Ne l'aprile del 1444 la marchesana di Ferrara, figlia del re d'Aragona, era ricevuta con grande solennità. Le fu regalato un gioiello del valore di ducati 300, *et la Dogaressa con done andorno a levarla con molti paraschermi e ganzaruoli e*

---

(1) Arch. di Stato, *Misti.* Cons. x, v. 13, c. 81.
(2) Berlan, op. cit., pag. 37.
(3) Arch. di Stato, *Misti,* Cons. x, v. 13, c. 80, t.

barche armade et fu accompagnada fino a la sua casa a S. Zuanne degolado con gran trionfo et sonar (1). Il 21 aprile la marchesana co 'l principe di Taranto, dopo essere stata a l'Arsenale e a santa Maria Formosa, fu raggiunta da la Dogaressa e da molte altre gentildonne ne le Mercerie e accompagnata fino al ponte di Rialto. Fu tanta la ressa de la gente, che, rotti i ripari su le fondamenta, caddero in acqua più di cento persone e *tra amazzadi et annegadi fonno trovadi 37; et fo in quel zorno gran terror et pianto per Venezia* (2).

Il 21 maggio del 1452 l'imperatore Federigo arrivava in Venezia, e il 25 vi giungeva anche Eleonora di Portogallo, moglie di lui. I governanti permisero a le donne, non ostante le leggi, d'indossar panni d'oro, e la Dogaressa, insieme con dugento patrizie in vesti d'oro e ornate di gioielli, andò su 'l Bucintoro, coperto d'aurei tessuti, a incontrar la giovane imperatrice di quindici anni appena. « Fo si excellente « triompho » scrive il Dolfin « che non se pol « scriver cum pena et supera li triomphi ro- « mani (3). » Con quali taciti e mesti presagi su

(1) Bibl. Marc. Sanudo, *Cron.*, p. 56 (cl. vii, cod. 125).
(2) Ibid., ibid. — Ibid., Barbo, *Cron.*, p. 196a, 196b. (cl. vii. cod. lxvi).
(3) c. 310a 310b.

le grandezze umane avrà la Dogaressa accolta la giovane sovrana! Dugento e cinquanta gentildonne intervennero a una festa data in onore de l'imperatrice, a la quale fu regalata una coperta di cremesino, ornata di perle e di gioielli, per la culla del bambino nascituro, e una corona d'oro del valore di 2600 ducati (1). Alcuni anni dopo, nel suo esiglio di Candia, Jacopo stringeva illecite pratiche co 'l Turco. Il Consiglio dei Dieci, avutane contezza, senza indugi fece venire in Venezia, nel 1456, l'irrequieto figlio del doge, che fu interrogato, torturato e punito con un anno di carcere e con il rinvio in Candia. Prima di lasciare la patria, Jacopo ne la sua prigione de la Torricella potè vedere e abbracciare la madre, la moglie e i figli. La povera madre stentò a riconoscere Jacopo suo in quell'infermo macerato, straziato da *trenta tratti di corda hauti in più zorni* (2), con la barba *prolixa et brutta*, con gli occhi

(1) Sanudo, *Vite dei Duchi*, col. 1143-1144.

(2) Il Berlan (pag. 57) crede che questa terza volta il Foscari non fosse torturato. Tutti i cronisti invece affermano ciò e la parte del Consiglio dei X (23 luglio 1456) lascia veramente supporre che Jacopo fosse messo a la tortura. *Si videtur vobis per ea quæ dicta et lecta sunt, quod procedatur contra ser Jacobum Foscari.* Se si dovè procedere contro il Foscari, non pare che egli abbia confessato *de plano.*

infossati. Ella si sentì morire a tal vista, ma la gentildonna seppe tenere in freno e domare il tumulto angoscioso de gli spiriti ribollenti. Una lotta, egualmente terribile, si agitò ne l'animo del padre, allorchè incontrò il misero Jacopo. Nessuna descrizione più viva di queste rozze parole del Dolfin [1]: « Meser lo Doxe suo « padre lo andò a veder cum uno parlar tanto « costante et forte de volto et de lengua, chel « pareva chel non fusse suo figlio..... Digando « el figlio: *Padre vi priego procurare per mi che « ritorni a caxa mia;* et meser lo Doxe: *Jacomo « va e obedissi quel che vuol la terra et non cer- « car più oltra;* et tolta licentia dal padre fu « menato in gallia... et conduto a la Canea. Ro- « mase in la camera meser lo Doxe suo padre « dopo partito el fiolo, el qual (Doge) da dolor « se buttò sopra una cariola stravacado et tra- « mortito, piangendo et lamentando diceva: *O « pietà grande!* » Scorso poco tempo, giungeva da Candia la notizia che Jacopo Foscari avea finito di soffrire.

Il doge aveva ottantaquattro anni, e la tarda età, gli acciacchi e i dolori de l'animo lo distoglievano da ogni cura di governo. La fredda ragione di Stato fu più forte d'ogni pietà, e il Consiglio dei Dieci impose al Foscari di

---

[1] c. 334a, 334b.

rinunziare a l'alto ufficio. Il 24 ottobre 1457, il vecchio infelice, appoggiato a la moglie Marina, che lo reggeva con sovrana compostezza, abbandonò, con la morte ne l'animo, quelle stanze che gli ricordavano, in mezzo ad acerbe sciagure, tanti trionfi, e si ritirò ne le sue case di san Pantaleone. Il dì penultimo di ottobre era eletto doge Pasquale Malipiero, e due giorni dopo moriva Francesco Foscari.

Al defunto lo Stato decretò solenni onori funebri a spese publiche. Ma la vedova Dogaressa, che del marito avea l'alterezza de l'animo, sprezzò tali onori, affermando non pure inutile, ma oltraggiosa al suo dolore la pompa de le esequie. Aggiungeva essere vano e tardo compenso rendere onore dopo la morte a chi non si era rispettato vivente: ella stessa saper degnamente onorare il doge, avesse pur dovuto vendere parte de la sua dote. Eran queste assai coraggiose parole in un tempo, in cui non si lasciavano impunite le più leggere offese fatte a lo Stato. Ma a nulla valse tale fierezza, chè i rettori de la republica tolsero a forza il cadavere a la vedova, credendo che ogni debito verso il Foscari sarebbe saldato con le solenni funebri pompe [1].

---

[1] Egnazio, *De ex. etc.*, lib. 6, cap. 7. Venetiis, 1554. — Dolfin, Cron. cit. — Fiorelli, *Detti e fatti mem. del Senato*, Venetia, MDCLXXII.

Nove volte furono suonate a doppio le campane di san Marco, e il patrizio Giustinian, a nome de la republica, su 'l feretro del Foscari esclamò: *viduata tali principe civitas*, *orbata parente patria* (1). Convien dire che l'ipocrisia sia una necessaria arte di governo, anche ne gli ottimi Stati.

A la moglie di Pasquale Malipiero (1457-1462) (2), successore del Foscari, scorse invece serena la vita e infiorata da le lodi e da gli onori. Alcuni giorni prima de l'elezione del Malipiero, un'ordinanza del Maggior Consiglio avea confermata la consuetudine, che obligava la Dogaressa di indossare il manto e di essere accompagnata *digne ac honorifice*, ogni volta fosse uscita di palazzo (3).

Il 26 gennaio 1457, Giovanna Dandolo Malipiero, ricevuta in palazzo con grandi festeggiamenti, convitò a un banchetto solenne le Arti (4).

---

(1) *Orazione funebre* di B. Giustinian (Orazioni dei Veneziani, T. I). Venezia, Curti, MDCCXCVIII.

(2) Malipiero Pasquale 1457-62 — 1414 in la fia di Antonio Dandolo. Arch. di Stato, *Av. di Com. Cr. matr.*

(3) Arch. di Stato, M. C. *Regina*, c. 16, 25 ott. 1457 *(vac. duc.)*.

(4) Sanudo, *Vite, ecc.* col. 1167. — L'arch. Boni, che, insieme con il cav. Forcellini, soprintende ai grandiosi ristauri del Palazzo ducale, ci ha comunicato alcune note su l'incoronazione de la dogaressa Malipiero, note importanti per la storia architettonica del Palazzo. Le riferiamo qui: « De la festa con cui fu condotta in Palazzo, l'anno 1457, la dogaressa Dan-

Per circondare sempre più di rispetto la Dogaressa si voleva che ne le publiche feste, in piazza o in palazzo, essa, insieme con le sue dame, prendesse posto in appositi palchi addobbati suntuosamente, e il Consiglio dei Dieci, con decreto del 17 maggio 1458, minacciava

---

dolo Malipiero non ci restano i particolari; restano invece de le traccie su le stesse loggie del Palazzo. Seguiremo adunque il corteo al solo scopo di tener nota de' suoi rapporti con l'architettura del Palazzo. Sbarcata al molo la Dogaressa co 'l seguito si recava anzi tutto in chiesa san Marco per la porta maggiore, e finite le preghiere usciva per la porta di fianco, che mette ne l'atrio del Palazzo, lo attraversava e per la scala Foscara saliva a la loggia a destra del cortile. La scala Foscara fu demolita dopo il 1600, e avea piede dove fu poi collocata la statua del duca d'Urbino. Era in due montate, con pianerottolo intermedio, come quella dei Giganti, ma coperta d'una volta sostenuta da colonne. Fu denominata Foscara perchè appartenente a quell'ala del Palazzo verso la Piazzetta, che con la parte de la Corte fu eretta, dogando Francesco Foscari, fra il 1424 e il 1443, così che quando il Malipiero condusse la dogaressa Dandolo in Palazzo, nel 1457, la scala Foscara era, per così dire, ancor nuova. Giunta su la loggia verso il cortile, la Dogaressa e il seguito attraversarono l'andito di fronte per recarsi su la loggia verso Piazzetta. Quest'angolo fu murato poi che vennero costrutte le scale interne, quando si demolì la scala Foscara, ma resta il vecchio pilastro d'angolo, sormontato dal capitello a fogliami, che reggeva il legno diagonale e la costa di legno intagliato che sta sotto le travi. La loggia, volta a la Piazzetta, era allora presso a poco quello che è adesso; il muro di sfondo de la loggia verso Piazzetta ha, come dicemmo, larghe ripartizioni, formate in colonna di pietra d'Istria, sormontate da modiglioni e architravi in legno; incominciando

pene pecuniarie e il carcere a coloro che fossero entrati in quei palchi contro l'ingiunzione dei Signori di notte [1]. Il bizzarro novellista Palazzi, più volte citato [2], dice che Giovanna Malipiero fu *principessa di gran spirito nè di private fortune*, e che morì *non senza invidia perchè le*

---

dal limite verso la porta de la Carta. Esse si seguono l'una a l'altra e poi restano interrotte, per dar luogo a due ripartizioni unite, che ridossate al poderoso arco ogivale, che attraversa la loggia, segnano il limite de la parte del Palazzo, ricostrutta dal Foscari. Le sue ripartizioni unite sono formate da due pilastri di fianco, una colonna nel mezzo e la struttura lignea che le sormonta. Su la fronte de le colonne di mezzo, la quale come le altre è murata, ai lati si scorgono le traccie di dipinture. Un corno ducale colorito di rosso, con la fascia o benda gialla e sotto al corno uno scudo su 'l quale vi è l'arma dei Malipiero: l'artiglio ed ala d'aquila nera in campo d'argento. Da una parte de lo scudo sono disegnati su le colonne due pugnali incrociati con la lama a costa e il manico a spira, da l'altra due coltelli co 'l manico nero, uno appuntito, l'altro più largo da cucina. Al disotto certi arzigogoli calligrafici, che vorrebbero essere fogliami, e più sotto ancora una fascia trasversale, che è in parte nascosta dal muro di chiusa, ma che su la parte scoperta porta scritto: *Spaderi e chor.* (*teleri*) in caratteri gotici del quattrocento. Dunque gli *spaderi* e *corteleri* hanno dipinto l'arma del Malipiero e le insegne de l'arte loro in questa colonna de la ripartizione doppia, che sappiamo corrispondere al Magistrato del Procuratore. Questo non poteva avvenire che nel dogato di Pasquale Malipiero e più precisamente quando condusse la Dandolo in Palazzo. »

(1) Arch. di Stato, *Misti*, Cons. x (1454-1459), c. 151 t.

(2) *La virtù in giuoco, ecc.*, pag. 21.

fosse dedicato il primo libro stampato in Venetia. Il nome di ogni patrizia, lodata dal Palazzi, corrisponde, come usava nel seicento, a una carta da giuoco (1). Al *cavallo di spade* va unito l'elogio de la dogaressa Dandolo Malipiero, e al sommo de l' incisione, rappresentante un'officina tipografica, v'è la seguente scritta: *Arte de la stampa introdotta in Venetia da la Dandola dogaressa Malipiero.* Uno scrittore del seicento non ragionava, fantasticava, e la verità serena era non pure bandita da l'arte, ma altresì da la storia. Quindi non ha valore storico l'asserzione del Palazzi, tanto più se si pensa che il primo libro stampato in Venezia da Giovanni Spira nel 1469, le *Epistole Familiari* di Cicerone (2), non porta nè dedica nè menzione alcuna de la dogaressa Malipiero. La quale è probabile abbia invece protetta un' industria

---

(1) Nel Museo civico, registr. a la cl. XXX, n. 83, v'è un mazzo di carte del giuoco italiano, alcune de le quali offrono, incisi in rame, i ritratti di gentildonne veneziane. Questo curioso mazzo di carte, illustrato dal Palazzi nel libro: *La virtù in giuoco*, ecc., è descritto dal LAZARI, al n. 1554 de la *Notizia de le opere, ecc. de la Raccolta Correr.* Venezia, 1859.

(2) Si credeva da alcuni che il primo libro stampato a Venezia fosse l'operetta intitolata: *Decor puellarum*, impressa da Nicolò Jenson e con l'erronea data del MCCCCLXI. Il MORELLI (*Operette*, vol. II, p. 407) prova che si deve il primato a l'edizione de le *Epistole di Cicerone*, publicate l'anno 1469 da Giovanni da Spira.

tenue, ma gentile assai e più appropriata al gusto de la donna, quella dei merletti. Quei piccoli miracoli d'arte e d'industria, nei quali l'ago può seguire la matita, il fusello può sbizzarrirsi nei più ghiribizzosi disegni, ebbero, a detta del Rossi, *fortissimo impulso* (1) da la dogaressa Malipiero. Di questa gentile protezione non parlano i documenti; pure il Rossi, farragginoso, ma non bugiardo raccoglitore di patrie memorie, deve aver trovato la notizia in qualche vecchia carta, ora smarrita. Il Lazari (2), ripetendo le parole del Rossi, scrive che Giovanna fu patrizia degna di onorevole ricordanza, perchè fra noi grandemente promosse e fece prosperare l'industria dei merletti. Sembra naturale che una donna abbia per prima incoraggiato l'arte di questi cari gingilli, rimasti, fra i volubili capricci de la moda, un tipo di bellezza immune da petulanza e di adornamento leggiadro, immune da fasto. Da indi in poi altre patrizie imitarono la Malipiero, e nei titoli stessi dei libri, che insegnavano il modo di lavorare i merletti, la grazia de l'arte si unisce a quella del costume. Ecco, per esempio, il titolo che, nel 1529, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino dà al suo libro:

---

(1) Bibl. Marc., Rossi, *Doc.* t. III, p. 17.
(2) *Notizia de le opere, ecc.*, cit. p. 222.

Esemplario di lavori dove le tenere fanciulle et altre donne nobile potranno facilmente imparare il modo et ordine di lavorare cusire raccamare ecc.

E nel 1537 lo stesso Zoppino publica:

Gli universali dei belli Recami antichi e moderni, nei quali un pellegrino ingegno, sì di huomo come di donna, potrà in questa nostra età con l'ago virtuosamente esercitarsi.

Un'altra opera, stampata nel 1540 da *Mathio Pagan in frezzerìa,* porta un titolo più curioso ancora:

L'honesto esempio del virtuoso desiderio che hanno le donne di nobil ingegno circa lo imparare i punti tagliati a fiorami.

E altri molti se ne potrebbero riferire. La Dogaressa, che probabilmente favorì l'industria dei merletti, fu seppellita in chiesa dei santi Giovanni e Paolo (1). L'effige de la Malipiero ci è rimasta in una grande medaglia, che da una parte ha il busto di Pasquale Malipiero, da l'altra quello di Giovanna con questa leggenda: *Inclite Johanne . Alme . Urbis . Venetiar. Ducise* (2). Una larga cuffia copre il capo de la dogaressa, ritratta ne gli anni de la vecchiezza: il viso è asciutto, le guance incavate, alta la fronte, gli occhi infossati. La meda-

(1) Gradenigo, *Mon. ven. col.*

(2) Museo Civ., Medagliere, *Med. dei Dogi,* n. 1228.

glia, finamente lavorata, era fin qui attribuita al Guidizzano, ed è invece opera di un valoroso e sconosciuto artefice del secolo xv. Nel Museo di Berlino esiste la stessa medaglia con l'identico ritratto di Giovanna Malipiero; ma, in luogo de l'effige del doge Pasquale, sono invece due donne in piedi. Intorno le parole: VINCIT HONIA BONA VOLONTAS; sotto: OPVS . PETRVS . D . DOMO . FANI (1). Di maestro Pietro è adunque anche la medaglia del Museo di Venezia.

De la moglie di Cristoforo Moro, che nel 1462 seguì nel dogado Pasquale Malipiero, ci resta il ricordo de l'indole mitissima e de la carità sua verso i poveri (2). Era essa Cristina, figlia di Leonardo Sanudo, moglie del Moro fin dal 1412 (3) e parente del celebre Marin Sanudo, il quale scrive appunto: « La « dogaressa era..... sorella del padre di « mio padre (4). » Con la solita pompa, accompagnata da patrizi e matrone su 'l Bucintoro, fra il suono de le campane e le allegre grida del popolo, fu condotta in palazzo. « Solvit « navis Bucentaurus » scrivono le vecchie

(1) Friedländer, *Ein Medaillon des Petrus de Domo Fani*, 1883.

(2) . . . *pietate in pauperes cœteris matronis anteibat.* Palatii, *Fasti ducales*, p. 162.

(3) Arch. di Stato, *Av. di Com. Cr. matr.*

(4) *Vite dei Duchi*, col. 1180.

carte « et palatium versum cursum tenuit, « precedentibus, subsequentibus burchis et « barchis artificum, cum vexillis suis aureis « singulari applausu populi (1). » Ne le feste per l'incoronazione di Cristoforo Moro, la Do-

(1) Arch. di Stato, *Cerim. Coll.*, c. I. *Adventum Domine Ducisse in Palatium.* — Su l'incoronazione de la dogaressa Moro l'arch. Boni ci dà quest'altra nota curiosa: « Cinque anni dopo che il Malipiero condusse la Dogaressa in Palazzo, il principe Moro menò a casa la principessa Sanuta, e quindi nuove feste in palazzo, a le quali non mancarono le corporazioni de le Arti. Se ritorniamo a la doppia ripartizione, che serviva al Magistrato del Procuratore (v. nota a pag. 237) e veniva ceduta a gli armaiuoli, vedremo che sui pilastri di fianco fa capolino un pezzo di stemma, facilmente riconoscibile per quello del Moro, e vi sono anche dipinti di fianco un coltello e uno stilo incrociati. Così che trovando già occupata da un'iscrizione la colonna di mezzo, gli spadari ne dipinsero una per parte su i pilastri di fianco, e in tal guisa ci pervennero ambedue i ricordi. Altri stemmi del Moro si vedono dipinti su la fronte di altre colonne, ma isolati. Il penultimo pilastro di questi intercolonnii verso la porta de la Carta, venne là ridossato nel 1600, quando si costrussero le scale interne e fu allora mutilata l'antica colonna; su ciò che resta sta un frammento di iscrizione. Sembra che le altre corporazioni de le Arti si limitassero a dipingere lo stemma del Doge, o se dipinsero insegne proprie su le colonne, siano poi state levate, poichè i soli spadari vi hanno lasciato traccia del loro passaggio. A compensare la mancanza resta un'impresa dipinta assai in grande, ad oltre quattro metri d'altezza su d'un pilastro de la stessa loggia. A l'angolo che la loggia verso Molo forma voltandosi a quella interna del cortile, c'è, come di solito, un largo pilastro di pietra d'Istria, il quale è oggi tramezzato dal telaio de la vetrata. Su questo

garessa con le sue donzelle era comparsa nel palco a lei destinato, e in tale occasione il Senato rinnovava il decreto, vietante l'ingresso di quel palco ad alcun nobile, sotto pena d'essere allontanato per sei mesi dal

---

pilastro e ad un'altezza maggiore di metri 4 da terra s'intravvedono decorazioni dorate. Ho disegnato quella da una parte, e poi quella da l'altra de l'invetriata, e combinato i due pezzi a la distanza compresa da la vetrata. Così si può vedere che trattasi di una impresa: lo scudo cadente chiuso entro una cintura affibiata, al di sopra l'elmo chiuso con cresta e *lambrequins*, tra simboli, e sopra una scritta o motto sormontato da una cifra. Lo scudo si riconosce per quello dei Sanudo, che l'avevan d'argento con una banda d'azzurro, e quantunque i colori sieno periti restano però i segni neri dei contorni; ed a togliere ogni dubio abbiamo gli SS..... su la cinghia, che ritengo iniziali. Da la forma dei caratteri e da altri indizî, che fanno credere essere stata dipinta questa impresa intorno a la metà del secolo XV, supponiamo si tratti de la Cristina Sanudo, moglie del doge Cristoforo Moro nel 1462. L'elmo è chiuso di fianco, ciò che soleva dinotare la nobiltà patrizia; tanto esso che i *lambrequins* sono dorati, le penne non hanno che il contorno nero e son colorite di giallo. I simboli consistono in tre sostegni o gambi, ognuno dei quali consta di tre fili neri con oro frammezzo. Il gambo centrale, che va più alto degli altri, regge un bottone di fiore, dorato; quello a destra porta una rosa sbocciata, de la quale si scorge il contorno dei petali ed è tutta dorata; il terzo gambo porta un vasetto a due anse pur esso d'oro e su 'l quale stanno tre fiori, forse giacinti, staccati da lo stelo. Questi sono lasciati bianchi. Gli emblemi farebbero credere anch'essi che si trattasse d'una donna, ma

Maggior Consiglio e di un'ammenda di lire 25 (1). De la dogaressa Cristina, il Sanudo fa un'altra menzione nel suo testamento del 4 settembre 1533 in atti di Girolamo Canal (2). A la chiesa di san Sebastiano, Marino lascia, come preziosa reliquia, un osso del santo titolare, con queste parole: « Item lasso a la « Chiexia di M. san Sebastiano una dignissima « reliquia ch'è un osso de miss. san Sebastian, « qual havia la dogaressa da cha Moro fo da « cha Sanudo, et la caxa nostra sempre è sta « preservada di peste e non ge l'avendo dato « in vita voio el ge sia dato perchè cussì feci « vodo in la mia malattia di darglielo; a la « qual prego le sia fatto un bel Tabernacolo. » Da queste ingenue parole, non pure si manifesta tutta l'indole di Marino, ma traluce altresì la pietà de la dogaressa Cristina, la quale con suo testamento, del 14 gennaio 1471, avea

---

voler interpretarli, con le varietà di significato, che nei secoli di mezzo si attribuiva agli oggetti più comuni, si potrebbe riuscire a fare una ingegnosa ipotesi. Lasciamo adunque nel dubio se la bella Cristina fosse più bella come una rosa olezzante al sole, o come fiore spiccato da lo stelo, e poichè la scritta in lunghe lettere gotiche o motto d'arme che sia, non si può leggere perchè voltava con il pilastro e fu guasto, sostiamo dinanzi a le congetture, contenti d'aver raccolto quel poco che restava. »

(1) Arch. di Stato, *Sen. Terra*, R. 5, p. 39 t^{go}.

(2) Cicogna, *Iscriz.* iv, 131.

beneficato il monastero di san Giobbe di perpetua Mansionaria, perchè fossero innalzate preghiere per l'anima di suo padre, di sua madre e de' suoi fratelli ([1]).

Moriva Cristoforo Moro, e il 23 novembre 1471 era eletto doge Nicolò Tron, munificente e dovizioso, che avea dimorato quindici anni in Rodi, accumulando 60,000 ducati in contanti, e altri 20,000 ducati in mercanzie e stabili. Quest'uomo *grosso, brutto de fazza, che parlando el spiumava per i lavri* ([2]), avea per moglie Dea Morosini, donna di singolare bellezza ([3]). Il doge volle splendidamente festeggiare la sua elezione, e diede publico convito a le Confraternite de le Arti, allorchè la dogaressa, vestita di manto d'oro, fu levata da le sue case di san Silvestro, per fare l'ingresso trionfale in palazzo con la solita solennità, accompagnata su 'l Bucintoro dai consiglieri e da uno stuolo di patrizie ([4]). — *Mensae erant dispositae pro celeberrimo et solemni epulo* — dicono i *Cerimoniali* di quell'anno ([5]). Il Palazzi, con la sua

---

([1]) Cicogna, *Iscriz.* vi, 535, 585.

([2]) Malipiero, *Ann. ven.*, P. V. (*Arch. Stor. It.*, t. vii, p. ii. Firenze, 1844).

([3]) Tron Nicolò, 1471-73 — 1424 in la fia de Silvestro Morosini. Arch. di Stato, *Av. di Com. Cr. matr.*

([4]) Sanudo, *Vite*, col. 1196.

([5]) Arch. di Stato, *Cerim.*, 1464-1599, vol. i, p. vii.

solita enfasi, scrive che al nome de la principessa corrispondevano pietà e beltà; e che Dea non era nome, ma soprannome, essendo essa *la Venere di quel secolo* (1). Aggiunge che, secondo alcuni diarî manoscritti, questa principessa soleva dire, scherzando sopra il suo nome, *Dea sè a Dio;* e che il doge affermava riconoscere la sua fortuna da le orazioni e da la vita religiosa di sua moglie (2). Uno dei soliti lodatori de le famiglie patrizie esalta la dogaressa per la rara modestia e la chiama una *Dea* (3), che veramente non è se non il nome accorciato di *Alidea* o *Aliodea* (4). Però la sua modestia è confermata dal desiderio di non essere sepolta nel superbo mausoleo, fatto innalzare dal marito in chiesa dei Frari, ma di aver umile tomba nel monastero di san Giobbe. Su la pietra sepolcrale fu scolpita la seguente iscrizione:

DEAE RARISS. MULIERIS ILLUSTRISS. DOM. NICOLAI THRONI INCLYTI DUCIS VENETIARUM CONIUGIS, HUMILI HOC IN LOCO CORPUS IUSSU SUO CONDITUM EST, ANIMAM VERO EIUS PROPTER VITÆ VIRTUTUM ET MORUM SANCTITATEM, AD CAELESTEM PATRIAM ADVOLASSE CREDENDUM EST.
ANN. SALUTIS MCCCCLXXVIII.

---

(1) PALAZZI, *La virtù, ecc.*, pag. 117-119.
(2) Id. Ibid.
(3) AMADEN, *Istoria ms. di casa Morosini*, cit. dal CICOGNA, *Iscriz.* VI, 645.
(4) CICOGNA, loc. cit.

A Nicolò Tron, vecchio e deforme, marito de la bellissima Morosini, alcuni storici veronesi diedero un'altra moglie, Laura Nogarola, donna non pure di straordinaria pietà, ma di vivacissimo spirito, ornata di bellissime lettere, massimamente sacre, e scrittrice di molte cose assai dotte. Così affermano, fra gli altri, il Corte (1), il Torresani (2) e il Maffei (3). Il Torresani ripetendo che Laura, figlia di Leonardo Nogarola e sorella de la famosa Isotta, fu sposa del doge Tron, scrive precisamente così:

Laura uxor
in 1° Cristoph. Peregrini
in 2° Nicolai Trono.

Ora Nicolò Tron sposò nel 1424 Dea Morosini, che fu incoronata Dogaressa e sopravvisse al marito. Quindi gli storici veronesi devono essere stati tratti in errore da le nozze di qualche omonimo del doge. Si aggiunge che nel 1471, Cristoforo Pellegrini, marito di Laura Nogarola, fu ambasciatore in Venezia proprio a Nicolò Tron (4).

---

(1) *Storie di Verona*, t. III, pag. 97. Venezia, 1744.

(2) Bibl. com. di Verona, *Gen. probatæ tabulæ nobilium*, p. 175 (ms. 774).

(3) *Verona ill.*, p. II. Verona, MDCCXXXI.

(4) Arch. di Verona, *Atti del Consiglio*, n. 233 (8 dicembre 1471).

Dopo il Tron, fu eletto nel 1473 Nicolò Marcello, che durò un solo anno, e avea avuto per prima moglie Bianca Barbarigo e per seconda una Contarini, vedova di Francesco Mocenigo (1). Nel suo testamento, in data del 24 luglio 1473 (2), Nicolò Marcello scrive: « Con-
« tarina mia diletta consorte sia in carta di
« dote ducati 1800 d'oro, zoè milleottocento,
« la quale mi dette ducati 200 d'oro, et cussì
« voio che ge habbia ducati 2000 d'oro, et
« appresso i lasso tutte veste, manti et vesti-
« dure et altre cosse fò per so uxo come le
« stanno, et oltra i lasso el mio prò d'impre-

---

(1) Arch. priv. Marcello. Ne la *Genealogia* de l'*Amaden* si legge:
« Nicolaus Marcellus Dux Venetorum 1473
« I Ux... Barbadica fi. Francisci 1417
« II Ux... Contarina fi. Donati relicta Fr. Mocenic. 1438
Il Capellari, *(Camp. ven.)* cita soltanto la Barbarigo, ma il Barbaro, nel suo *Libro de le nozze* dà le seguenti notizie: « Nicolò Marcello q^m Zuane si sposò nel 1427 con la fia di « ser Francesco Barbarigo Proc^r, nel 1438 con la fia di ser « Donà Contarini vedova di ser Francesco Mocenigo. » L'Agostini ne la sua *Storia ms. di Venezia*, t. II, (Museo Civ., Cod. Cicogna, 2753) scrive: « M. Nicolò Marcello d'età di « anni 76 non fece venire la Dogaressa sua moglie in Pa- « lazzo. Questo Doge fu molto pomposo e fece refar le trombe « e farle mazori e più polite, fece anco le ombrelle e cussin « di restagno d'oro, che prima erano di velluto cremesin. »

(2) Arch. priv. Marcello, *Test. del doge Nicolò*, copia del sec. XVII.

« stedi paga di marzo et setembrio 1457 et
« marzo et setembrio 1458 et marzo et se-
« tembrio 1459 fino l' ultimo prò me at-
« trovo a ditta Camera. Voio l'abbia ducati 25
« per prò segondo che pagherà la Camera,
« et occorendo la mancase avanti el scuoder
« de preditti prò che io ho alla Camera voio
« quelli restase vadino nel mio rexiduo, et
« oltra i laso in vita sua tanto la mia parte
« di caxa che io ho in la contrada di Madona
« santa Marina, la qual voio le sia fornida
« per i me comesari per una volta solamente
« de tutte arnixe, masarie, letti, coltra e nen-
« zuoli secondo che appartien a donna vedova,
« al qual voio le sia dado ducati 25 d'oro,
« zoè ducati vintizinque per l'anima di Bianca
« fo mia diletta consorte, e mia, la quale i
« arecomando . . . . . »

Nicolò finisce il suo testamento raccomandando principalmente ai suoi *comessarî*: « primo
« l'anema mia et poi la Contarina mia diletta
« consorte, la quale voio che sia contentada
« honestamente da quelle cose l'harà a tuor
« per suo uxo, zoè de fornirghe la caxa de Ma-
« donna santa Marina, che l'haverà ad habitare
« in vita soa tanto, et occorendo che la non
« potesse aver non volese habitarla, voio la ne
« posi trare lo uxofrutto de esa in affittarla a suo
« beneplazito, senza alguna condisione, zoe in

« vita soa tanto, a la quale l'anima mia le « racomando. »

Nel 1474 il ducato venne in Pietro Mocenigo, sposato nel 1429 a Laura di Giovanni Zorzi (1). Una correzione a la promissione del Mocenigo provvedeva in modo che, morto il doge, la famiglia di lui dovesse nel termine di tre giorni uscire dal palazzo ducale (2).

Gli successe nel 1476, Andrea Vendramin, il quale ripeteva la promessa che nè la Dogaressa, nè la famiglia di lui avrebbero fatto mai uffici perchè veruno fosse eletto, non solo a carichi importanti, ma neppure a quelli più comuni di cancelliere, massaro e simili (3). Regina Gradenigo, moglie del Vendramin (4), non fu incoronata, ma fece con solennità il suo ingresso in palazzo (5).

Giovanni Mocenigo, fratello del precedente

---

(1) Arch. di Stato, *Av. di Com. Cron. dei matr.*

(2) Ibid. M. C., 5 dic. 1474, *Regina*, (18) c. 143.

(3) Cecchetti, *Il Doge di Venezia*, pag. 216. Ven. 1864.

(4) Vendramin Andrea 1476-78 — 1426, in la fia de Andrea Gradenigo. Arch. di Stato. *Av. di Com. Cr. matr.*

(5) Un quadro, che si conserva nel Museo Civico (sala 10, n. 48), rappresenta l'ingresso de la Vendramin. Su 'l quadro (a. 1, 32, l. 2, 35) si legge la seguente iscrizione:

REGINA GRADONICO ANDREAE VENDRAMENI PRINCIPIS VXOR SENIORIBVS AC PROPINQVIS COMITATA INGENTI POPVLI PLAVSV REGIAM AVLAM INGREDITVR MCCCCLXXVI.

doge Pietro, succedeva al Vendramin il 1478. Taddea Michiel, moglie del doge Giovanni (1), potè godere per poco più d'un anno de lo splendore del suo grado, fra le sale dorate del Palazzo, dove non mancava nulla di ciò che il lusso principesco richiedeva a quei tempi, nè pure il serraglio di animali rari (2). Taddea morì di peste il 23 ottobre 1479 e fu la prima Dogaressa che precedesse nel sepolcro il marito. Al doge, gravemente ammalato (3), si volle tenere occulta la morte de la moglie, e nè pur si suonarono le campane. Ma la novità del caso e le tristi condizioni de la città, afflitta dal contagio, non impedirono a la republica di sfoggiare su 'l feretro di Taddea Mocenigo la pompa conveniente ai funerali de la moglie del principe. La statua de la morta Dogaressa fu esposta ne la sala del Piovego, e

---

(1) Mocenigo Zuanne 1478-85 — 1432, in la fia de Zuanne Michiel. Arch. di Stato, *Av. di Com. Cron. matr.*

(2) « 1479, febb. 18. Noto cossa memoranda la moier del « Ser^mo ave in presente dil Soldan uno pano (*tappeto*) belis- « simo, zonse li zorni passadi, et una scimia et un ocello rosso, « pone la Ducisa in la seraglia di animali rari. » Tale notizia ci fu gentilmente comunicata dal sig. G. M. Urbani, che la trovò fra le schede manoscritte del padre suo, con la seguente indicazione: *Note di prete Giovanni da San Cassan in un Codice: Seneca, tragedia manoscritta del sec.* XIV.

(3) *Dum Ser.^mus princeps... febre laborat.* Arch. di Stato, *Prom. duc.*, c. 113.

ne la chiesa di san Geminiano fu collocato il cadavere, adorno di manto d'oro e co 'l berrettinò ducale su la testa. Nel giorno seguente il corpo fu trasportato in chiesa dei santi Giovanni e Paolo, dov'era apparecchiato il baldacchino, solito a usarsi per le esequie del doge, e dove stavano cento marinai disposti intorno il catafalco. Il feretro fu accompagnato dal clero e da tutti gli ordini regolari, da le Congregazioni, dai Capitoli di san Pietro e di san Marco, da le cinque Scuole dei Battudi, dai tre Ordini de le pinzocchere, da la Signoria, da gli ambasciatori e dai nobili (1). I funerali furono simili a quelli dei dogi, eccetto che, scrive il Malipiero, solo venti patrizi vegliarono e accompagnarono il corpo, e lo scudo del doge *no è stà portà in procession* (2).

Sopravvisse invece molti anni al doge Marco Barbarigo (1485-1486) la moglie di lui, Lucia Ruzzini, bellissima e savia donna. Marin Sanudo, non prodigo di lodi, scrive che *fu donna da assai* (3). Un giorno il doge Marco attaccò lite co 'l fratello Agostino, e tanto s'irritò da caderne gravemente ammalato. Sentendo avvi-

---

(1) Rossi, *Cost.*, vol. XII, pag. 130.
(2) Malipiero, *Ann.* cit. P. V.
(3) Sanudo, *Vite*, col. 1239.

cinarsi la morte, fece chiamare al letto i suoi quattro figliuoli, ripetè loro i doveri del cittadino verso la patria, li baciò, li benedisse e indi a poco spirò. La Dogaressa era inferma e, solo quando risanò, apprese la morte del marito. Visse ancora fino al 30 luglio 1496, e, quattordici giorni prima di morire fece il suo testamento [1], e volle essere sepolta in chiesa di santa Maria de la Carità, dove riposavano le ossa del doge — *olim viri mei.* — A suor Margherita, priora de l'ospitale d'Ognissanti in Murano, lasciava cinque ducati e una sua veste di seta nuova, e un'altra veste con cappa magna lasciava a due sue figlie monache. E, infine, la Dogaressa volle che una sua schiava circassa, di nome Maddalena, dopo aver servito ancora per sei anni i suoi figli, fosse libera *et franca ab omni vinculo servitutis.* Come al doge Pietro Mocenigo infermo s'era tenuta nascosta la morte de la moglie, così a la dogaressa Lucia Barbarigo quella del marito.

Questi fatti provano che tra il doge e la Dogaressa non dovea esistere intimità di consuetudini. Ciò era forse voluto da le esigenze de le cerimonie, o, meglio, i maggiorenti de-

---

[1] Arch. Not., 1496, 16 luglio — *Atti Rizzo Cristoforo* (186-I).

sideravano il capo dello Stato fosse il più possibile separato dai parenti, per sottrarlo a qualunque influenza famigliare.

Il primo anno del secolo XVI, moriva il doge Agostino Barbarigo, che era succeduto al fratello Marco e avea per moglie una donna di casa Soranzo [1].

---

[1] Barbarigo Agostino 1486-1501 — 1449, in la fia de Andrea Soranzo. Arch. di Stato, *Av. di Com. Cr. matr.*

CAPITOLO XII.

Lusso eccessivo nel secolo XVI — Solenne incoronazione di Zilia Priuli — Le leggi pel seguito e la corte de le Dogaresse — La Dogaressa Loredana Mocenigo — Sue esequie — La vedova del Doge Sebastiano Veniero.

Nel secolo XVI, il lusso, trapassando ogni termine, è fomite di servilità e indizio di decadenza. Il desiderio de la bella forma fa trasandare la moralità de le azioni; la bellezza è glorificata, come il genio, e non hanno più ritegno la ricerca dei godimenti e la brama di vanità. Sovra questa corruzione, la republica getta come un manto d'oro di conviti, di paramenti e di cerimonie. E se l'animo si rattrista dinanzi a lo spettacolo di un popolo, che va a poco a poco perdendo la sua grandezza, la mente è vinta dal baglior de le feste,

da l'eleganza de le vesti, da la piacevolezza del costume. Il patriota deplora: l'artefice ammira.

Sotto il principato di Leonardo Loredano, durato i primi vent'anni del secolo XVI [1], parve la fortuna di Venezia tramontasse per sempre ne la lotta contro le nazioni europee, che tutte si concitarono contro di lei per la sua rovina. La republica, governata da esperti uomini di Stato, seppe uscire dal pericolo con gloria, ma non senza sacrifizi, non senza aver perduto qualche cosa de la vecchia energia. Riebbe le sue provincie, ma rivolse ogni suo sforzo per occultare a l'occhio scrutatore e invidioso de lo straniero ferite insanabili, disdegnò mostrare le sue sciagure, e s'inebriò e cercò l'oblio nei godimenti. Certo, ne le sale del palazzo vegliavano con senno i reggitori,

---

(1) Il Loredano fu eletto il 2 ottobre 1501. Avea quattro figliuoli, Lorenzo, Girolamo, Alvise, Bernardo, e non avea moglie viva. Il 24 settembre de lo stesso anno, dopo la morte del doge Agostino Barbarigo, il Maggior Consiglio ripeteva che la Dogaressa, i figli, i nipoti, ecc. non potessero ricevere alcun dono sotto pena di ducati 25 per ciascun ducato di valore del dono. I Consiglieri doveano ricevere da la Dogaressa il giuramento di osservare quanto era stato preso. Arch. di Stato, M. C. *Stella*, c. 184. — Il 13 maggio 1523 si confermò che il Doge e la sua famiglia non dovessero ingerirsi in mercanzie o dazî. Ibid., M. C. *Diana*, c. 20 tgo.

e nei loro animi passava non rade volte il rimpianto del passato e il triste presagio de l'avvenire, ma allorchè giungeva a le lagune un principe straniero, o si eleggeva un doge, o faceva suo ingresso trionfale la Dogaressa, i gravi magistrati, con la magnificenza de le feste, con la suntuosità dei conviti ([1]), mostravano al popolo e a gli stranieri come Venezia fosse ancor grande. *Queste cose honorevoli*, dice un decreto, *occorreno a la giornata e sono considerate da tutti quelli che concorreno in questa città et poi riportate in diverse parti regni et stati de principi et segnori del mondo* ([2]). Si giudicava necessario conservare in tal modo quel principio d'autorità, in quanto che tutte le altre vie di predominio si smarrivano. Era lo stesso concetto che suggeriva a la republica di circondare di splendore i suoi rappresentanti ne gli Stati di fuori. L'imagine di Venezia, in questo secolo, è ne le *Cene* di Paolo, dove i

---

([1]) Immensa la spesa nei conviti solenni del doge, risplendenti le mense per copia stragrande di vasellame d'oro e di argento. S'imbandivano le più scelte carni, i più rari pesci, i più preziosi vini, e i commensali erano rallegrati da poesie, da musica e da rappresentazioni di favole pastorali. MUTINELLI, *Ann. Urbani*, p. 539. Venezia, 1841.

([2]) Arch. di Stato, *Sen. Terra*, *Fil.* 29 (1559 marzo-agosto) Die 24 ian. *In Rogatis.*

patrizi, sotto ampie loggie, convitano i re ai loro banchetti fastosi. Però in questo tempo non v'è più la gaia armonia de le feste del quattrocento: v'è una allegria più romorosa. In quelle, la espressione d'una grazia, originalmente pura; ne le cerimonie del cinquecento incominciano l'esagerata manifestazione de la pompa e il soverchio de l'eleganza.

Celebre fu il trionfo — le feste veneziane si chiamavano trionfi — per l'incoronazione di Zilia Dandolo, moglie del doge Lorenzo Priuli (1). Convenuti, il 18 settembre 1557, ne la sala del doge la Signoria e ben sessanta Senatori, fra i quali il cavalier Giovanni Cappello in veste d'oro, per essere padre di un genero del principe, scesero con grande solennità, e secondo l'antico costume, dal palazzo ducale, procedendo verso la piazza di san Marco. Arrivati presso il campanile, dove ne la loggetta sedevano gli ambasciatori de l'imperatore e dei duchi di Savoia e di Urbino, passarono innanzi a la Beccheria. Qui il consorzio dei macellai aveva eretto un grande arco trionfale, a ricchi festoni, nel prospetto

---

(1) Zilia Dandolo di Marco fu Andrea si maritò con Lorenzo Priuli, l'anno 1526.

del quale era effigiato un san Marco e al di sopra un poggiuolo di finte colonnette, su le quali sventolavano due grandi stendardi. A ciascun lato de l'arco due grandi coltelli dipinti, insegna del mestiere e, sovrastanti a questi, le armi gentilizie del Doge e de la Dogaressa. Ai lati esterni dei pilastri de l'arco, coperti di tela, dipinta a fregi svariati, stavano raffigurate le quattro virtù teologali, e ai lati interni giganteggiavano, dipinti, quattro colossi con in mano spade e rotelle. Ne le sommità de l'arco e dei pilastri, spoglie e trofei con la scritta « Viva san Marco » e, nel mezzo, su di un saldo suolo di abete, una tavola coperta da ricchissimo tappeto. Senza sostare nel suo cammino, il corteggio passò sotto l'arco e, giunto a l'approdo de la laguna, salì nel Bucintoro, e pel canal grande, s'arrestò a san Barnaba a le rive del palazzo di Girolamo Priuli, procuratore di san Marco e fratello del doge. L'apparato di tappeti d'oro e di seta rendeva mirabile quel ricco edificio. Fra una doppia fila di gentildonne, la Dogaressa venne incontro a la Signoria e ai senatori. Zilia Priuli indossava un manto d'oro, a la ducale, la veste d'oro con maniche larghe e sottana di broccato, avea zoccoli di soprarizzo, e su la testa un velo bianchissimo di Candia, che, fermato da un berretto a la foggia del corno

dei dogi, scendeva giù per le spalle ([1]). Scambiate le riverenze e i saluti, fu prestato da la Dogaressa e dal figliuolo di lei il solito giuramento di osservanza a le costituzioni; poi, seguendo l'antica costumanza, essa donò una borsa d'oro riccio a ciascuno dei consiglieri e al Cancellier grande. A quel momento si diè principio a una regata di *fisolere*, che

---

([1]) Un vecchio codice (Museo Civ. *Miscel.*, cod. Cicogna, 2757, c. 213) scrive che la Dogaressa avea *una sottovesta ingrespada ne le spalle con una vestura d'oro... con uno facciol d'oro*, che le fasciava la fronte. Il Rossi (op. cit., *Leggi*, vol. XII, c. 146-147) riferisce questa descrizione de l'abito de la Dandolo: « sottovesta lovata ingrespada ne le spalle ve« stura d'oro — manto d'oro su la foggia di quello del Prin« cipe — concier di testa — scuffia cremesina di velluto a « maniera franzese, facciol d'oro con veli di sopra fin a ditta « scuffia: il qual facciol va in drèdo fin a terra — zoccoli « di velluto cremesin. » E crediamo in tal guisa anche la Sanudo Moro si fosse precedentemente addobbata. Una bella incisione, rappresentante il costume de la Dogaressa, è ne l'opera intitolata: *Habitus precipuorum pop.*, ecc. Nürmberg, MDLXXVII. Sotto l'incisione si leggono questi versi tedeschi (sic):

Ein Hertzogin zu Wenedig
Diese Bildtnuss hie zeiget an
In was schmuck und zier her thut gahn.
Zu Wenedig die Hertzogin
Nach ires hertz en lust und sinn.

Nell'op. del Boissard (*Hab. var. orbis gentium*, 1581) una tavola rappresenta il Doge e la Dogaressa, in piedi, l'uno in faccia a l'altro, accanto a una specie di trono, ornato di un padiglione.

sono una maniera di barche strette e lunghe, la quale, movendo da la chiesa di sant'Antonio a Castello, terminava il suo corso al palazzo dei Foscari, a la svolta del canal grande. Durante la regata, il canale era gremito di palischermi armati, nei quali, a suono di pifferi, danzavano le compagnie de le Arti, primeggiando fra tutte per eleganza quella de gli orefici, seguita da quattordici gondole, coperte di damasco cremesino. Le rive d'approdo a san Marco erano guardate da cento alabardieri tedeschi al servigio de la republica. Da siti diversi giunsero in piazza, dinanzi a l'arco trionfale dei macellai, parecchi gastaldi de le Arti, con lungo seguito di compagni, e andarono a unirsi a gli altri compagni, discesi dai palischermi. Poi tutte le compagnie de le Arti sfilarono sotto l'arco con i loro stendardi spiegati, al suono di trombe e tamburi, precedute dai mazzieri e dai capi vestiti di velluto, di damasco, di raso. Il Bucintoro, dove su 'l trono ducale sedeva la principessa, approdava a san Marco fra il rombo di artiglierie, e il suono di campane e di musiche. Era tutto uno scampanìo, un gridìo, un frastuono. Appena scesa la Dogaressa sul ponte presso l'arco dei macellai, comparvero gli scudieri del doge, e aprirono il lungo corteo, preceduti da trombettieri con trombe

d'argento. A questi tenevano dietro, appaiate, dugento trentacinque giovani gentildonne, vestite di raso, di damasco e di bianco tabì, adorne, di grossissime perle di straordinaria bellezza, con collari di varie fogge, tempestati di perle e di gioie di valore inestimabile. Fra queste patrizie erano segnalate sei spose con i capelli sciolti su le spalle e contesti a fili d'oro. Seguivano, vestite di nero, e con veli sul capo, ventuna matrona. Ultima, la moglie di Vittor Grimani, procuratore di san Marco, con veste di raso nero e maniche ducali, per essere consorte di procuratore. Comparivano poi i segretari del Cancellier grande e i due generi del principe, tenendo in mezzo ad essi il figlio di lui, vestito a la ducale. Abbigliate di velluto bianco soprariccio seguivano due figlie del doge, separate da le altre, e mogli, una ad Antonio Morosini, l'altra a Pietro Cappello. Seguita dal fratello Matteo Dandolo, in veste d'oro da cavaliere, appariva poi, avendo ai fianchi due consiglieri, Antonio Giustinian e Marco Centanni, sotto un enorme parasole, rivestito di panno d'oro, la principessa con tre scudieri, uno dei quali le sosteneva la mano, i due altri lo strascico de la veste. A la destra dei senatori procedevano tutti gli altri parenti de la principessa. Con tal ordine giunsero a la porta maggiore de la chiesa di

san Marco, chiusa in quel momento, per ischivare i pericoli de le grandi resse di popolo. Riaperta a l'arrivo de la Dogaressa, le gentildonne del corteo, con le altre, che stavano attendendo, sedute ne l'interno de l'atrio, entrarono in chiesa. Recatisi a incontrare la principessa, i canonici con la croce le diedero a baciare una reliquia. Condotta, cantando il *Te Deum*, presso l'altar grande, la Dogaressa diè ai canonici una borsa con entro cento ducati. Recitate quindi altre orazioni, le presentarono il messale, su 'l quale giurò di nuovo alcune promesse, e il cavaliere del doge disse alcune parole, che non furono udite, per lo strepito de la gente. Levatasi da l'altare, la Priuli uscì co 'l suo corteo dal Santuario e, salendo la scala Foscara, s'avviarono tutti verso alcune stanze del palazzo ducale, che i magistrati sopra le Arti avevano assegnate a ciascuna de le Arti stesse.

La compagnia dei barbitonsori, in un andito presso l' ufizio de le Acque, avea preparata una tavola coperta da bellissimo tappeto, con sedili d'intorno e fu la prima a essere visitata da la Dogaressa, a la quale il preposto, o gastaldo de l'arte, si fece incontro co' suoi compagni, dicendo: « Sia benvenuta « Vostra Serenità. Noi barbieri, vostri fedeli « servi, ci rallegriamo con Lei e La pre-

« ghiamo si degni di far *carità* con noi. »
E accennava de la mano la colazione, ricca di varietà di cibi e di vini, che, in fiaschi e bacini d'argento, ne le prime ore del mattino, il principe aveva inviato in dono a ciascuna delle Commissioni de le Arti. A tale complimento, la Dogaressa rispose: « Siate li ben trovati e gran « mercè. Ora non ne abbiamo bisogno, sen- « tendoci alquanto stanca. Lo faremo poi un'al- « tra volta, volendo passar più avanti a vi- « sitare gli altri. » I barbieri soggiunsero: « Vostra Serenità ci abbia per raccomandati « come suoi. » Poi soffermatasi a guardar l'apparato, lieta e quasi sorridente: « Così faremo » ella disse. E, procedendo più innanzi, fu ricevuta dal gastaldo de gli orefici con le medesime cerimonie. A quest'Arte era stata conceduta una stanza, frammezzata a quella dei parrucchieri. Aveano arredata una parete di arazzi finissimi, divisi a quadri con fregi di diversi colori; ne l'altra parete di fronte erano collocate ricche credenze, ricolme d'argenti e di parecchi altri ornamenti, tutti d'oro e d'argento massiccio.

Oltrepassato da la Dogaressa con il suo seguito l'andito, in cui erano divisi i riparti de le dette due arti, ed entrata nel lungo corritoio, di prospetto a la piazza, potè scorgere, da l'un capo a l'altro, stesa su quella una im-

mensa tela di colore turchino a stelle d'oro, e ornata la parte interna di finissimi arazzi, l'esterna di tappeti vaghissimi. Le quattro colonne, dinanzi a l'uficio dei Signori di notte al Criminale, erano rivestite di damasco cremesino: sui poggiuoli sventolavano ventisei stendardi, pur cremesini e d'oro con dodici insegne colorate. Ciascun arco di finestra era fregiato da un festone con l'arma del casato de la Dogaressa. Ogni sodalizio de le Arti avea seco una musica di pifferi e violoni. Movendo poi la principessa dal corritoio a mano sinistra, ov' era l'ufizio dei giudici di Petizion, fu incontrata da l'Arte dei sartori. I sarti aveano adornato l'angolo del corritoio di belle tappezzerie, coperte le pareti de la stanza di due panni di velluto cremesino con ritagli d'oro e il soffitto di due panni scarlatti, frastagliati di panno giallo a fiori e fogliami e con due stemmi gentilizî nel mezzo.

Pochi passi più in là, ne l'ufizio dei giudici de l'Esaminatore, i calzolai ornarono di tappeti sceltissimi e figurati la stanza, e coprirono il soffitto di tela dipinta con alcune rose grandi, fregiate d'oro. Festoni d'ornamento, altri tappeti damaschini e molte argenterie finivano di render ammirabile la stanza di quell'Arte.

Più oltre, ne l'ufizio dei giudici del Fore-

stier, destinato ai merciai, la Dogaressa ammirò il ricco addobbo di tappeti di seta e di un gran velo coperto di broccato e trapunto a svariati colori. Sovra l'arco de la porta ricami d'oro e di perle ricchissimi e, sur una colonna, un tappeto di seta verde, contesto d'oro, con parecchi e vaghi ornamenti a festoni. Compievano il lusso di tale stanza un meraviglioso apparato di vasi d'argento, una profumiera bellissima e altre opere in argento, collocate a l'intorno de le tappezzerie.

Un poco più innanzi in un piccolo andito, tra l'uficio dei giudici del Forestier e quello dei giudici del Mobile, i pellicciai avevano posto gran copia di scelti tappeti, e molti vasi d'argento, e sopra la porta un panno di raso verde, avente in mezzo, come insegna, l'agnello pasquale.

I calderai, ne l'uficio dei giudici del Mobile, aveano ornato il soffitto di stelle, di festoni la porta, e in un canto collocate due secchierelle di rame, intagliate, e una, in mezzo la stanza, d'argento.

Ne l'ufizio dei giudici del Procuratore gli armaiuoli collocarono una rastrelliera con armi diverse e una tavola ricolma d'argenti, e coprirono la stanza di arazzi di seta e oro figurati, adornando il soffitto di tela azzurra stellata.

I pittori, collocati ne l'andito fra l'ufizio de gli Auditori nuovi e quello del Procuratore, fregiarono le loro stanze di arazzi e di un panno di broccato, su 'l quale eravi il motto « Pictores » Anch'essi aveano una tavola con isvariate argenterie.

Ne l'ufizio dei Cattaveri, che è quanto dire dei magistrati, ai quali spettava la vigilanza su gli averi del Comune, i tintori furono visitati da la Dogaressa, la quale, oltrepassando il secondo angolo de l'andito, fu accolta dai tessitori di panni di seta, ne l'ufizio dei Signori di notte al Criminale, fornito di tappezzerie di ricchissimi panni di seta e di gran copia d'argenteria lavorata. Sovra la porta, ornata di festoni, v'erano tre panni di seta, l'uno giallo, l'altro d'oro e il terzo cremesino.

La sala del Piovego, posta a disposizione de le quattro Arti riunite dei falegnami, fabbri, muratori e scalpellini, ornata di ricchi arnesi, con quattro tavole, una per ciascun lato de la stanza, cariche di opere in argento, avea dipinte nel mezzo de le pareti le singole insegne di quelle Arti, e su l'alto de la porta d'ingresso, messa a festoni, lo stemma de la principessa.

I bombardieri, posti ne l'ufizio de gli Auditori nuovissimi, non furono inferiori a gli altri nei ricchi addobbi, sui quali appariva una santa

Barbara, loro protettrice. Ne l'ufizio dei giudici del Proprio, la Dogaressa s'incontrò ne gli acconciatori di cuoi e, un po' più oltre, con i panattieri. Da per tutto sfolgoreggiava ricca copia di adornamenti vaghissimi.

Ultimi ad essere visitati, a pie' de la scala, da cui si ascende al salone del Gran Consiglio, furono i vetrai, che esposero, con fastosi ornamenti, una serie dei loro svariati lavori.

Giunta ne la sala, la Dogaressa sedette su 'l trono ducale, avendo, a la destra, le matrone del seguito e, a l'intorno e a la sua sinistra, i consiglieri, i capi dei Quaranta, il fratello Matteo e il cavaliere Cappello, vestito di raso cremesino. Su' banchi, sovrastanti la porta maggiore, sedevano gli avogadori, i cavalieri, i senatori e via via tutti gl'invitati del corpo dei Pregadi. Le giovani gentildonne andarono a collocarsi sopra una doppia fila di sedili, e nel mezzo de la sala giravano patrizi e maschere. Presso al poggiuolo su 'l Molo, i pifferatori, posti sovra un palco eminente, suonavano di continuo. Fattasi sera, s'accesero quaranta torcie [1], raccomandate al soffitto de

---

[1] L'Agostini (*Stor. di Venezia* cit., t. II) scrive invece: « Vi erano 60 torcie di libbre 8 l'una accese attaccate con filo « di ferro al soffitto, quale passava di dentro via per lungo, « tenendo al piede una cestella molto commoda perchè non « cadesse la cera. »

la sala e, accesi per tutto il palazzo altri lumi, si scelsero trecentosessanta fra i più notabili de le Arti che, messi in buona ordinanza, recarono, sopra vassoi e piatti d'argento, varietà di confetture e composte. Con trombe e tamburi, preceduti da mazzieri e da cento giovani vestiti di seta, che, a due a due, portavano altrettante torcie accese, con a lato venticinque gentiluomini, indossanti vesta lunga di velluto nero, discesero, gli Artieri, dal palazzo e, girando la corte, uscirono in piazza da la porta de le Biade, facendo mostra al popolo accorso di così ricco apparato. Rientrati in palazzo a notte fatta, si recarono di nuovo ne la sala del Gran Consiglio, e presentarono a ognuno confetture e rinfreschi. Nel frattempo, in corte di palazzo, fu accesa una gran macchina di fuochi artifiziati, costrutta a guisa di piramide, e i razzi e il rimbombo, che durarono per ben tre ore, furono, per quei tempi, spettacolo grandioso. Finiti i rinfreschi, si die' principio a le danze e, su 'l colmo de la notte, fu apprestata ne la sala dei Pregadi, e con pompa veramente regale, una cena suntuosa. Dopo, fu ripigliato il ballo fino al mattino. Nei due giorni seguenti, in sul tramonto, fu permessa l'entrata in corte del palazzo al popolo festante. Nel mattino successivo i macellai diedero la caccia dei tori ne la stessa corte e in piazza fino a notte,

ripetendola il mattino vegnente in presenza de la principessa e de' suoi parenti, finchè ne le loggie del palazzo tutte le compagnie de le Arti danzavano al suono de' loro strumenti, e nel canal grande si facevano regate. Il terzo giorno, dopo colazione, tutte le Arti, con insegne e stendardi spiegati al vento e al rullo dei tamburi, discesero in corte di palazzo, quindi in piazza, girandola più volte, e ne le vicine contrade, facendo mostra de la mirabile loro ordinanza. Sopraggiunte su la notte da un rovescio di pioggia, si ridussero di nuovo in palazzo e scorsero la notte intiera fra danze e lieti conversari. Fedele al costume, il principe, girando ne le stanze del palazzo, visitò i magistrati de le Arti, osservando e lodandone i lavori svariati e gli ornamenti; e, ringraziati i loro gastaldi, che ad uno ad uno andavano a baciargli la mano, si ritirava nel suo appartamento ducale. Le consorterie de le Arti, subito dopo, lasciarono anch'esse il palazzo e, ordinatissime, s'avviarono a le loro contrade (1). I trionfi de gli antichi sembra-

(1) Arch. di Stato, *Cerim.* I, 1464-1592, c. XXVIII a XXX — MARCELLO, *Ord. et progr. del trionfo, fatto l'anno* MDLVII *alli* 19 *di sett. per l'incoron. della Seren. Dog. Priola.* Venetia, Claseri, 1597, in-4°. — SANSOVINO, *Venetia*, ecc., lib. X. — ANDREÆ MAUROCENI, *Hist. Ven.*, pag. 297. Venezia, Pinelli, 1623. — CALMO ANDREA, *Lettere*, *ecc.* Ve-

vano rinnovati, nè mancarono i poeti, che cantarono in versi latini lo splendore di tal festa:

---

netia, MDLXXII. — Un'eco de le feste per l'incoronazione di Zilia Dandolo ci rimane in questi documenti pubblicati dal LORENZI nell'op. cit., *Mon. per serv. a la st. del Pal. duc.* (pag. 300, 301):

« 1557. Die XXX octobris. In consilio X, cum additione capita.

« Che sia commisso al Cassier della cassa grande dell'officio del sal che dar debba al Cassier della cassa picciola di esso officio ducati quarantacinque per acconciar le gorne, fogher et nappe nel Fontigo di Todeschi che hanno bisogno di esser riparati.

« Item per il ditto Cassier siano dati alla cassa picciola *ducati trenta per acconciar li officj di Palazzo*, che sono stati disfatti per la festa della Serenissima Principessa (A). I quali danari siano esborsati a parte a parte, siccome farà bisogno et ne sia tenuto conto distinto et particolare.

De parte . . . 23. De non . . . 1. — Non sincere . . . 0.

(Registro 23, *Comuni, Consiglio de' Dieci* 1557-1558., carta 86 verso).

« (A.) Clarissimi signori Capi de lo Excelentissimo Consiglio de X.

« Per ordine de li Clarissimi provedadori de l'officio del sal in Piero proto andai a veder tutti *li offici de palazo che furo desfati da queli da le arti per la festa de la serenissima Principessa*, quali visti e ben considerati per conzarli andarà di spisa duchati trenta e più, però vostre Clarissime Signorie saranno contente de far passar uno mandato in lo Excelentissimo Consegio de X, de li sopraditi che de la Casa del deposito dia ala Casa pizola azio si posi conzar diti offici val . . . . . Duc. 30.

Piero proto al Sale »

(Filza 70, Parti. *Comuni, Consiglio de' Dieci*, 1557, da marzo a ottobre).

« Quae decus aetherum, terrarum gloria tandem
Gilia progreditur, patuit Dea, vertice odorem
Spiravere comae divinum, vestis ad imos
Defluxitque pedes (1). »

Nel primo anno de la elezione di Lorenzo Priuli, troviamo il nome de la Dogaressa in fronte a la dedica di un curioso libretto intitolato: *Come l'huomo può vivere più de CXX anni, autore Tomaso Philologo da Ravenna (ap. Matheum Paganum, die 25 iulii 1557 in-8°).* Il doge pare non abbia approfittato de le lezioni del filologo ravegnano, giacchè dopo soli tre anni moriva.

I *Cerimoniali,* esistenti ne l'Archivio di Stato, ci mostrano la dogaressa Priuli in abito vedovile di lana nera, con ampio zendado pur nero. A Zilia, con decreto del 1559, i governanti concedono trecento ducati annui affinchè possa vivere onoratamente, debba vestire *di quella maniera che sarà giudicata condecente dal Collegio* e possa avere al suo servizio, oltre a le fantesche e ai servitori, che più le piaceranno, quattro onorate donzelle. Pareva una *indignità* per Venezia che la vedova del principe, *la qual da ogni uno era stata veduta a*

---

(1) Brichi, *Ad illustriss. Ven. Duc. Giliam Priolam de ei. feliciss. in Duc. Palat. adv., etc.* — Venetiis, mdlix, pag. 28.

far l'entrata sua nel Dogado honoratissimamente, non fosse tenuta in quella stima, conveniente al grado di lei, e comparisse come donna privata ([1]). E grandi furono gli onori resi a la Priuli, allorchè morì il 13 ottobre 1566. L'imbalsamazione del cadavere è narrata con i più precisi e crudi particolari. Furono levati gl'intestini e il cervello, e posti in un mortaio: *et fu bene lavato il corpo con acqua di pozzo et di aceto et poi impita di stoppa con doi spongie sotto li braccia* ([2]). La salma, vestita de l'abito de le monache di sant'Alvise, con sopra una sottana d'oro, e un velo sottile e il corno ducale in testa, fu messa in cataletto ed esposta sovra un palco elevato, adorno di tappeti, ne la sàla dei Pioveghi. Dopo tre giorni, si ridussero in palazzo il Legato pontificio, tutti li ambasciatori, i consiglieri, i capi de la Quarantia e dei Dieci, i Procuratori, gli Avogadori, i Censori, i Pregadi e la Giunta, e poi trecento monache, i frati di tutti i conventi de la città, le pinzocchere di tutte le congregazioni, i fanciulli de gli orfanotrofî, le fraterne, le scuole, le regole, ecc. Seguivano ventitrè parenti de la defunta vestiti a lutto, con cappuccio e mantelli a lungo strascico.

([1]) Arch. di Stato, *Cerim.*, I, 1464-1592, c. XXXIV, tgo.
([2]) Ibid, ibid. c. XXXV.

A l'ora di vespro, il doge Girolamo Priuli, successore di Lorenzo, con il mantello e il corno di scarlatto, scese la scala d'oro, e, insieme co 'l legato pontificio e il figlio de la Dogaressa, procedè verso la sala dei Pioveghi, dove sedette su 'l suo trono. Ne la sala v'erano, con la croce, il pennone e le torcie, il pievano e i preti di san Marco e de la parrocchia, ne la quale aveva avuto dimora la Dogaressa. Finiti gli uffizi e i salmi, sfilarono, con i loro stendardi, tutte le scuole de la città, i frati, i preti e trenta gesuati. Si levò il cataletto, seguito da altri trenta gesuati, dal cavaliere, dai segretari, dal cappellano, da lo scudiero, da lo scalco, dai fornai di sua serenità, dai due Gastaldi ducali, dal Cancellier grande, dal Ballottino, e dal Doge stesso. Tutto il corteo scese la scala dei Giganti e, fatto il giro de la piazza, si fermò dinanzi a la porta maggiore de la Basilica. I marinai, portanti la bara, l'alzarono e abbassarono sei volte in segno di saluto, poi continuarono il cammino per la Merceria e, passando dietro la chiesa di san Giuliano, procedettero, pel ponte de l'olio, la *salizada* di san Lio, la *calle* del Paradiso, fino a la chiesa dei santi Giovanni e Paolo, arredata internamente di tela negra con la croce e l'arme de la Dogaressa. Ivi deposero il corpo su 'l catafalco ricco di tappeti, circondato da gran nu-

mero di torcie. Il doge prese posto nel coro, per udire il pievano de la collegiata di san Fantino, che non trovava parole sufficienti per celebrare le virtù de l'estinta: *Iam vero, Ziliæ virtuti quæ potest par oratio inveniri?* (1) Il doge escì poi di chiesa, montò sovra una chiatta e ritornò al palazzo, dando commiato a la Signoria e agli ambasciatori (2).

Quanto più procedevano i tempi, tanto più il fasto aumentava. È curioso vedere come i gravi governanti prendano seria cura de le vesti e del decoro de la Dogaressa. Un decreto del 24 giugno 1559 (3) afferma convenire a la dignità e grandezza de la republica che la serenissima principessa, per onorevolezza del suo grado, abbia continuamente al suo servizio parecchie donzelle, *et faccia anche a parte molte spese sì nel vestir come in altre cose onorevoli.* Il Senato, sempre *per maggior decoro et honor de la republica,* obbliga la Dogaressa d'avere al suo servizio per lo meno

---

(1) Stella, *In fun. Ziliæ Priulæ*, pag. 7. Venetiis MDLXVI.

(2) Arch. di Stato, *Cerim.* I, c. XXXV. — Justiniani, *Rer. Ven. hist.*, lib. XV. Venetiis, 1575.

(3) Ibid., *Senato*, *Terra.* R. 42,1559-1560, c. 29 tgo. E il 21 agosto 1559 in Maggior Consiglio si osservava che « il Ser.mo Prencipe così come è capo de la Republica così « deve esser il primo che dia norma a tutti li Nobili e cit- « tadini nostri. »

otto donzelle, le quali *quando saranno con la Eccelentia soa fuori di palazzo debbono sempre vestir di seda.* E, quando la principessa andrà publicamente in alcun luogo, debba, sovra due chiatte, adorne di tappezzerie, essere accompagnata da *quel numero di honorate donne, oltre le otto donzelle sopradette, che parerà a la prudentia soa convenir al grado ch'essa sostien.* E per ciò le si assegnino, sui denari de la Signoria, cinquanta ducati mensili, da esserle pagati da l'uficio dei Camerlenghi di Comune. Il Senato ha però la prudenza di avvertire che i Serenissimi Principi, i quali non abbiano consorte, non possano in modo alcuno *haver detta provision.*

Queste esigenze, ognor crescenti del lusso, questa splendida decorazione de la vita stanno in relazione con le forme rigogliose ed esuberanti de l'arte veneziana nel cinquecento. Tiziano e Paolo pigliavano contorni e colori a le feste illuminate da la luce mite e serena del cielo veneto, educavano l'occhio ai riflessi de le sete, a la porpora intensa dei drappi, a le mille gradazioni dei rasi.

Ne l'anno 1570 sale al dogato Alvise Mocenigo. Le lotte co 'l Turco tengono la republica in agitazione e pericolo, fino a che la vittoria di Lepanto fiacca per poco la potenza musulmana. La moglie del Mocenigo, Loredana

figlia di Alvise Marcello (1), non potè essere condotta trionfalmente in palazzo, per le inquietudini de la guerra (2). Ma di lei ci restano memorie, e Ottaviano Maggi, segretario del Senato, che recitò un' orazione latina su la bara di Loredana (3), ne loda la bellezza del volto, la bontà de l'animo, la svegliatezza de l'ingegno e principalmente le vaste cognizioni botaniche, acquistate con la lettura, ma più con la conversazione di Michele Guilandini di Padova. « Tu vero, Lauredana matrona integer-« rima, converte aliquando oculos in hanc rem-« publicam » concludeva il Maggi la sua orazione funebre. *Gigantessa di merito*, la chiama il Palazzi (4), e l'Amaden scrive di lei: « la « si vede costante in tutto, non avvilita ne le « contrarietà, non superba ne le prosperità, « prudente e modesta con i domestici, divota

(1) Loredana Marcello figlia di Gio. Alvise e di Orsa Zon si maritò co 'l Mocenigo il 27 agosto 1533. Il matrimonio fu notificato a l'Avogaria il 13 sett. 1533. Arch. di Stato, *Libro d'oro matr.*, c. 242.

(2) Piglia errore l'Amaden, (Arch. priv. Marcello, *Or. della fam. Marcello*, ms. lat. trad. it. di Vet. Marcello del 1790), accennando a l'incoronazione de la Dogaressa. Anche l'autore di un ritratto, che esiste in casa Marcello a Venezia, rappresentò Loredana incoronata co 'l berretto ducale.

(3) Magii, *Oratio in fun. Lau. Mocenicæ*, mdlxxii ex typ. Guerraea.

(4) *La virtù, ecc.* pag. 167.

« e raccolta ne le chiese, caritatevole con il « prossimo e liberal con i famigliari; in una « parola fu la principessa de le virtù [1]. »
Ne la illustrazione de la chiesa di santa Maria dei Servi, il Cicogna [2] trae dal Palfero la seguente iscrizione, in cui è cenno di Loredana: *Serenissima Domus Mocenica Quæ Tres Olim Venetiarum Principes Peperit et Quinq. Classium Marisq. Imperatores Amplissimos Enixa est etiam Aloysium Hunc Cujus Imaginem Cernis Principem Animi Celsitudine Opibus Virtuteq. Præ Cæteris Spectandum Quo Etiam Regnante Felicissima Illa ad Echinadas De Turcis Victoria Parta Est Divinitus Data ad Tanti Ducis Nomen propagandum et cujus tempore Henricus Tertius Rex Poloniæ et Franciæ Magnificentissimo Apparatu a Patribus Intra Lacunar. Hæc pretiosa viscera exceptus est. Vix An. LXXVI. Ducavit VII. Obyt MDLXXII. Lauretanam Marcellam Conjugem Ducissam Sanctiss. Exempli Sequutus. Hæredes libentiss. dicarunt.*

Loredana Mocenigo morì nel dicembre 1572, e le sue esequie furono simili a quelle del doge. Il suo corpo fu vestito con l'abito de le monache de la Croce a la Giudecca, e sopra a la cocolla le fu messa una gran vesta d'oro,

---

(1) Arch. priv. Marcello, Amaden, op. cit.
(2) *Iscriz.*, I, 88.

foderata di lupi cervieri, e in testa, sopra i veli monacali, un gran velo bianco di seta, orlato d'oro, che copriva le spalle, posate sovra un cuscino d'oro. Non le fu posto il berretto ducale, per non essere stata incoronata. Una fascia di seta bianca, ornata di trine dorate, le avvolgeva il collo e giungeva sino ai piedi, ricoperti da calze bianche finissime e da zoccoli di ristagno d'oro. Con le stesse cerimonie, descritte nei funerali di Zilia Priuli, fu portata la salma de la Dogaressa, involta in preziosi lenzuoli ricamati d'oro, prima ne la sala de lo Scudo, poi in quella dei Pioveghi, dove, il 16 dicembre, si radunarono il clero, gli ambasciatori, i primi magistrati de la republica e i consiglieri. I veneti magistrati erano vestiti di pavonazzo, eccettuato il più vecchio consigliere, il quale, come vicedoge, indossava una vesta di scarlatto e la stola di velluto, avendo a destra il nunzio pontificio e a sinistra Giovanni Mocenigo, fratello del doge. Dopo le preghiere e gli uffizi, levato il feretro dai marinai, fu portato, sotto un baldacchino di ristagno d'oro, intorno a la piazza di san Marco, fu innalzato nove volte dinanzi a la porta maggiore de la basilica e quindi portato in chiesa dei santi Giovanni e Paolo. Intanto era sopraggiunta la notte e, finita la funzione, tutti, accompagnati da le torcie, escirono di

chiesa, scesero ne le gondole e s'avviarono a le case loro. Ai poveri de la città furono fatte abbondanti elemosine dal doge, il quale, non sapendo trovare conforto, se ne stette per cinque giorni chiuso ne la sua stanza, tutta guarnita di panni pavonazzi. Dopo sei giorni, i consiglieri con tutto il Collegio, e poi il nunzio pontificio, gli ambasciatori e i prelati andarono a condolersi con il principe, il quale li accolse vestito di scarlatto e portando in testa il corno di color cremesino. Con la stessa veste, senza ornamenti d'oro, il doge, escito di stanza il dì seguente, andò a udire la messa e quindi ad attendere ai publici negozi.

Nel 1577 moriva Alvise Mocenigo. Lo scultore Girolamo Grapiglia innalzava al doge e a la dogaressa Loredana uno scorretto mausoleo, che riveste quasi tutta la facciata interna de la chiesa dei santi Giovanni e Paolo. Ne l'ordine superiore composito sono collocate le urne, entro le quali riposano le ceneri dei due conjugi. A la manca di chi guarda è distesa la statua de la dogaressa, ornato il capo del berretto, dal quale discendono i capelli in lunghe anella. Una clausola [1] del testamento

---

[1] Arch. priv. Marcello. *Copia de la dispos. test. del doge Alvise Mocenigo.*

di Alvise Mocenigo parla de la Dogaressa. Avendogli la defunta serenissima principessa lasciato la proprietà di Villabona su 'l Veronese, il doge vuole, per riconoscenza a la testatrice, che possessore di Villabona sia sempre un Mocenigo, il quale abbia lo stesso nome di lui. Perciò ne lascia la proprietà ad un suo nipote Alvise, obligato questi di lasciarla, a sua volta, al primogenito de lo stesso nome e via di seguito. Se ne la linea del suddetto nipote fosse venuto a mancare un figlio con questo nome, Villabona dovea passare al più stretto parente, chiamato Alvise.

Al Mocenigo succedeva Sebastiano Veniero, l'eroe di Lepanto, ch' ebbe il breve regno di un anno. Il Veniero pensava di celebrare l'ingresso in palazzo di Cecilia Contarini (1), sua moglie, e avea affidato l'ordine del trionfo al genero Francesco Morosini, quando la morte lo incolse il 3 marzo 1578 (2). Come a la vedova di Lorenzo Priuli, così anche a quella del Veniero furono dati quattrocento ducati a l'anno, essendo conveniente, dice il decreto, a la dignità de la republica provvedere che

(1) Cecilia Contarini fu Natale, si maritò co 'l Venier, il 3 giugno 1544, in santa Maria degli Angeli. Not. il matr. nel 5 giugno 1544. Arch. di Stato. *Contr. di nozze.* l. VI, c. 363.

(2) SANSOVINO, *Venetia, etc.*, lib. XIII, pag. 617.

la consorte del principe Sebastiano Veniero, di felice memoria, abbia modo di *sostentar il grado suo, sì nel vestire come nel comparir con compagnia condecente a la persona sua, rappresentando ella massimamente la memoria felicissima d'un principe cotanto benemerito, non solamente de la nostra, ma di tutta la republica christiana.* La vedova Dogaressa era poi obligata *di haver quatro cameriere che l'accompagnino, di tenir gondola con doi servitori et di vestire così la sua persona come le predette sue quatro cameriere di quell'istesso modo che faceva la serenissima D.na Zilia, doppo la morte del serenissimo principe Domino Lorenzo Priuli suo consorte* (1).

---

(1) Arch. di Stato, *Cerimoniali* I, 1464-1592 c. LXIX. — Nei *Cerimoniali* sono miniate quattro figure, rappresentanti la Dogaressa in abito di lusso e di lutto. A lato gli stemmi: *Priuli e Mocenigo*, *Priuli* e *Venier*. Le Dogaresse rappresentate sono adunque: Zilia Dandolo Priuli, Loredana Marcello Mocenigo, Cecilia Contarini Venier.

CAPITOLO XIII.

La Dogaressa Morosina Grimani.

Era assidua cura dei governanti che l'apparenza fosse presa per realtà. La debolezza, per dissimulare sè a sè stessa, trasmoda smaniosa d'apparire grandezza. E poichè l'uomo si lascia sedurre da ciò che riluce, l'esterno splendore de le cerimonie manteneva ovunque a Venezia l'ammirazione e il rispetto. Tristi le condizioni de la republica, e pur nondimeno nulla altera la gaiezza de la città, che sembra qualche volta una baccante ebra di godimenti. Enrico III, allorchè di Polonia ritornò in Francia nel 1574, ebbe in Venezia accoglienze tali da eccitare meraviglia e stupore nei francesi stessi, tepidi lodatori di tutto ciò che è forastiero. Pur troppo l'ospitalità non era sempre incentivo ai festeggiamenti, nè sempre nobili erano le cause de la gaiezza veneziana. Il 13 giugno 1579 le campane suonavano a distesa, e la città tutta

era esultante pel matrimonio e l'incoronazione di una patrizia veneta. Il maritaggio illustre non si celebrava in Venezia e la donna non era una di quelle miti figure femminili, che abbiam veduto accolte solennemente nel palazzo dei dogi. Le nozze, che tanta eco gioconda destavano su le lagune, si celebravano in Firenze tra Francesco granduca di Toscana e Bianca Cappello. Il Consiglio dei Dieci, che, dopo la fuga di Bianca co 'l Bonaventuri, avea bandita e dannata a morte, insieme con il seduttore, la bella patrizia, cancellò la sentenza quando la Cappello divenne concubina e poi moglie del granduca di Toscana. Settanta nobili, con un'accompagnatura di cinquecento cavalli, corsero a Firenze per far riverenza a l'illustre concittadina. Ossequiata da gli ambasciatori veneti, Bianca fu incoronata da Giovanni Michiel, proclamata *vera e particolar figliuola de la republica*, ed ebbe la benedizione nuziale da Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, finchè il popolo fiorentino, con la sua arguzia sboccata, cantarellava:

Il granduca di Toscana
Ha sposato una puttana
Gentildonna veneziana [1].

---

[1] Tomitano, *Bianca Cappello e Pietro Bonaventuri*. Venezia, 1815. — Infiniti versi satirici furono appiccati, dopo la

La republica incominciava ad obliare la sua onesta fierezza!

Su la fine del secolo XVI, ne l'incoronazione di Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani (1595-1605) [1], Venezia volle ostentare tutta l'ambizione del lusso e de la pompa. Gli storici, i poeti, i pittori ci mostrano con vivezza tale incoronazione, che, per dovizia di foggia e varietà di colori, fu quanto mai dir si possa solenne e acconcia ad abbagliare il popolo. Pochi potenti si videro mai circondati da tanta magnificenza. Il trionfo di Zilia Priuli pareva fosse stato l'apoteosi de lo sfarzo e del colore: dopo quaranta anni, le feste per la dogaressa Grimani furono ancor più fastose. Al giubilo del popolo s'aggiunse il plauso del poeta, che si rivolgeva a la principessa e con lo stile del tempo cortigianesco, esclamava:

O magnanima Donna,
O gloriöso duce
Anzi Diua tra noi uera e celeste;

---

morte di Bianca, in varî luoghi. Fra gli altri questo epitafio:

Qui giace un caratel pien di malìe
E pien di vizi, la Bianca Cappello
Puttana, strega, malïarda e fella
Che sempre favorì furfanti e spie.

[1] Morosini Morosina fu Andrea si maritò co 'l Grimani il 27 novembre 1560 in san Cristoforo de la pace. Il matrimonio fu notificato il 21 dic. 1560. Arch. di Stato, *Contr. di nozze*, lib. XIII, c. 38 tgo.

In cui la Fè s'indonna
E Maestà riluce,
E cortesia ne l'accoglienze honeste,
In quelle parti, e 'n queste,
Nel uolto, e ne le ciglia,
Negli angelici lumi,
Nei soavi costumi,
E ne' detti, e ne l'opre; ò meraviglia;
Gradite il puro affetto,
Nè sia 'l nostro cantar da uoi negletto (1).

E un oratore cerimonioso: « Queste splen-
« dide pompe (serenissima e singolarissima
« signora) questi meravigliosi apparati, mutole
« lingue de' vivacissimi affetti dei vostri devo-
« tissimi popoli, non sono bastevoli d'esprimere
« l'estrema allegrezza per la felicissima vostra
« coronatione, da l'alta Provvidenza Divina
« ne' cuori nostri infusa. » (2).

La pompa licenziosa, spiegata nel trionfo de la dogaressa Grimani, non può esser resa nè pure da lo scoppiettio de'concetti, dal lustro de le imagini, da la sonorità de le frasi de gli scrittori di quel tempo. Le cerimonie furono eguali a quelle usate nel trionfo de la Priuli, quasi eguale l'ordine del corteo, ma ben maggiore il lusso e le spese. Noi ci arresteremo

---

(1) Alati Alessandro romano, *Rime in lode de la Ser. Principessa di Venetia Morosina Grimani.* Venezia, 1597.

(2) Michele Ag., *Or. nella cor. della Ser. Prenc. Mor. Grim.* Venetia, MDXCVII.

con diligenza ai particolari, che accrebbero lo splendore di quest'ultima cerimonia.

Marino Grimani era eletto doge nel 1595, e solo dopo due anni, il dì 4 maggio, fu stabilita l'entrata trionfale in Palazzo de la dogaressa Morosina. A questa novella fu per tutta la città grande allegrezza, *sì perchè era cosa tanto aspettata e desiderata in ogni uno, sì anco per la novità de la cosa medesima, da pochi per l'adietro veduta, sendo homai 40 anni che s'era coronata la Sereniss. Zilia Dandolo Priuli* (1). La principessa incominciò da l'invitare quattrocento gentildonne perchè la dovessero accompagnare e assistere ne la cerimonia. I maggiorenti, secondo l'antico cerimoniale, andarono a levare la Dogaressa nel palazzo dei Grimani a san Luca, immensa fabbrica costrutta dal Sammicheli. Ne la gran sala, addobbata di cuoi dorati, aspettava Morosina Grimani, vestita di panno d'oro, con gran manto d'oro riccio a fiorami d'argento. De la stessa stoffa era il corno, da cui scendeva un lungo e sottilissimo velo di seta. Su 'l petto una croce di diamanti (2).

---

(1) Rota, *Lett. a Lattantio Fisogno ne la quale si descrive l'ingresso, ecc.* Venetia, Rampazzeto, 1597.

(2) Franco, *Habiti d'huomini et donne venetiane, ecc.* Venetia, 1610. *La Dogaressa moglie del Doge la quale porta in capo un berettino più piccolo del corno del Doge,*

Dopo il giuramento, insieme con le solite sette borse d'oro, la Dogaressa regalò i nobili di *oselle* (1), aventi da una parte la sua effige ornata del berretto ducale e le parole:

Mavrocena Mavrocena,

e da l'altra, fra una corona d'alloro:

Munus Mavrocenae Grimanae Ducissae — Venet. 1597.

Scendendo nel Bucintoro (2), pavesato di drappi trapunti d'oro e di seta, la principessa era accompagnata da magistrati e da gentildonne *bellissime, tutte vestite di panno di seta bianco et anco d'argento, con perle grossissime et*

---

porta parimente al collo una collana d'oro con una crocetta attaccata la sopraveste, e un manto di broccato d'oro et così è anco la sottovesta. Il Cicogna (*Iscr.* v. 441) confrontata questa Dogaressa, disegnata dal Franco, co 'l ritratto impresso su l'*osella*, coniata per l'incoronazione, vi ravvisa l'effige di Morosina.

(1) Medaglie-monete dispensate ai patrizi, che il doge Antonio Grimani ne l'anno 1521 sostituì al dono degli uccelli uccisi a caccia ne le lagune e ne le valli, in luogo dei quali il principe potea supplire con l'equivalente in denaro. Leonardo Manin, *Med. dei Dogi di Venezia.* Ven., 1847. — Padovan, *Monete dei Veneziani,* p. 181. Ven., 1881.

(2) Franco, *Habiti, ecc.* « La Ser. Dogaressa dal suo pa-
« lazzo ascende nel Bucintoro et accompagnata da nobilis-
« sima schiera di gentildonne pomposamente vestite et da
« infinito numero di Bregantini in varie e diverse forme
« dall'arti acconciati et adobbati va nel ducal Palazzo. »

zoglie nel concier del capo, et similmente al collo con pendenti che rendeva luce dove si trovava (1). Faceano parte del corteo donna Lodovica Over, moglie di Raimondo Della Torre, ambasciatore Cesareo, la figlia e le nipoti de la principessa *vestite di panno d'argento con perle e brillanti* (2) e un nano e una nana, l'uno vestito d'argento e seta verde, e l'altra d'oro e seta verde. Passò il Bucintoro pe 'l Canal grande, fra il suono de le musiche e de le campane, fra il rimbombo de le artiglierie, degli archibugi, dei mortaletti. Le fondamenta e li approdi sembravano quasi trasformati in un formicolaio di gente romorosa e gesticolante; su le finestre, sui tetti, ne le nicchie, ne li sporti v'erano uomini e fanciulli acclamanti. « Non fu colonna, non restò « trave, non si trovò ferro, non si vide cor« nice od altro luogo, nel quale si potesse ac« cedere, o starvi in qualche modo che non « fusse carico e pieno: molti furono quelli che, « avendo fitto chiodi ne' muri, tenendosi ad « uno colle mani, ne l'altro stavano in piedi; « altri s'aggrappavano a' merli; chi salì sui « tetti e chi sui camini (3). »

---

(1) Museo Civ., *Mariegola dei Marzeri*, pag. 96. Cod. Cicogna, n. 384.

(2) Ibid. ibid.

(3) Rota, *Lett.* cit.

Dopo una forte pioggia, il tempo s'era rasserenato e il sole splendeva ne la chiarezza del cielo, scintillava su le acque, illuminava i serpentini e i porfidi dei palazzi, tripudiava sui rasi e sui broccati, sfolgorava su l'oro e su le gemme. Il Canal grande dovea presentare un aspetto pieno di vaghezza e di appariscenza. Le navicelle de le Arti passavano riccamente allestite. Quella dei mercanti di bambagia da monsignor Dario Tuzio è descritta in tal guisa [1]: « Li Bombasari fecero il suo (naviglio) « a guisa di caretta a l'antica, con duo gran « cavalli marini innanzi così artificiosamente « accomodati che parevano tirando, che con « le gambe si movessero. Haveva questo le- « gno quattro gran ruote, come di carrozza, « le quali con gratiosa inventione sopra l'acqua « velocemente giravano, non si vedendo remi « da nessuna parte; stava su la prora Adria- « tico Dio marino, che con la destra reggeva « il freno de' cavalli, et con la sinistra teneva « un tridente in alto: su la poppa vi era un « Nettuno, che con la diritta mano, il timone « fatto a guisa di delfino governava, et con « la sinistra teneva un tridente pur volto in « alto: innanzi a lui si sedeva Venetia in maestà,

---

[1] *Ordine et modo tenuto nell'ing. della Ser. Morosina Grimani.* Venetia, MDXCVII.

« sopra due lioni in forma di regina, che col « ducal corno coronava il principe et la princi- « pessa, che le stavano uno per parte inginoc- « chiati; et presso l'uno si vedeva la Giustitia « et la Religione, et vicino all'altra la Fede et « la Prudentia; et queste figure erano da per- « sone vive rappresentate et così ben' adob- « bati, con tant'oro et gemme, che ad ogn'uno « rendeano straordinaria vista; dentro poi al « brigantino ornato di molti tappeti, vi era « bella compagnia di giovani benissimo vestiti « con bande al collo et con buon apparecchio « di molte bocche di fuoco, et co 'l Fanò tutto « dorato se ne giravano il canale. » Sovra un elegante tempietto, disegnato da lo Scamozzi, rimorchiato da quattro barchette, aveano preso posto i quaranta gentiluomini ordinatori de le feste (1). Passavano poi le gondole con frange

(1) In una vecchia carta (Museo Civ., *Mem. ven. div.*, Cod. Cicogna, 2982, IV, 55), abbiamo trovato i nomi dei gentiluomini destinati al servizio de la Dogaressa Grimani: « 1597 adì 19 marzo; Li 40 designati per il servizio dell'entrata in Palazzo della Ser. Dogaressa gli 4 maggio: Gieronimo Grimani — Piero Priuli — Nicolò Gabriel — Daniele Dolfin — Francesco Zen — Almorò Dolfin — Antonio Bragadin — Ferigo Foscari — Benetto da Pesaro — Jacomo Minotto — Gieronimo Soranzo — Zuanne Badoer (presidente) — M. Antonio Priuli — Gieronimo Morosini — Nicolò Contarini — Alessandro Trevisan — Vettor Grimani — Zaccaria Morosini — Piero Barbarigo (presidente) —

e nappe d'ogni tinta, le peote di dentro e di fuori cariche di dorature, ornate di statuette, di delfini e tritoni, le barche decorate di stoffe a colori smaglianti, di veli stelleggiati d'oro, di piume, fiori, ornamenti, rilievi. Il Bucintoro, dove erano la Dogaressa e un gran numero di patrizie biancovestite, giungeva a san Marco e il corteo discendeva di fronte a le colonne de la piazzetta. Due quadri, uno de la scuola del Tintoretto (1), l'altro dipinto da Andrea Vicentino (2) rappresentano il trionfale spettacolo. Ne la tela del Vicentino, la Dogaressa, scesa su'l tavolato sostenuto da le chiatte, è una matrona da le guancie piene, da le forme opulenti. Il volto è sorridente, il capo ornato del berretto ducale, e il seno emerge

---

Benetto Regazzoni — Vincenzo Cappello — Nicolò Renier — A. Foscarini — Ferigo Cavalli — M. Antonio Correr — Lunardo Molin — Angelo Gradenigo — Andrea Marcello — Bernardo Gritti — Silvestro Valier — Antonio Querini — Francesco Badoer — Alvise Moro — Marco Molin — Zuanne Paruta — Francesco Priuli — Bernardo Valier — Francesco Zen — Marco Gussoni (presidente) — Lorenzo Zustignan. »

(1) Museo Civ., *Inv. Zoppetti*, n. 2. Il quadro guasto dai ristauri è largo m. 3,35, alto 1,05.

(2) Ivi, Sala 9, n. de la Guida 31. Il quadro (a. 3,30, l. 8,13) era in casa Grimani a san Luca. V. Ridolfi, op. cit., *Vita di Andrea Vicentino*. — Cfr. *Una festa e un quadro*. Lett. di F. A. per nozze. Venezia, tip. dell'Ancora, 1881. Lo scrittore di quest'opuscolo crede il quadro de l'Aliense.

da l'abito sfarzoso di broccato giallo. Il pittore ritrasse con fedeltà, se non con molta sapienza di disegno, la ressa de le barche addobbate intorno al Bucintoro, la moltitudine, che si accalca festosa su la riva, irrompe gridando da ogni via, si affaccia dai veroni.

Incominciò la processione variopinta. I sodalizi de le Arti stavano attendendo su la riva, con i loro gagliardetti e vessilli; trecento bombardieri prima salutarono con una salva di arcobugi l'arrivo de la principessa, poi s'avviarono facendo largo tra la folla. Scendendo su la piazzetta, la Dogaressa dovea passare, tra l'angolo del palazzo e le due colonne, sotto un arco trionfale eretto dai Macellai, con quattro grandi colonne scannellate e tutto dipinto a figure e trofei. Da la parte de la laguna era scritto:

« Mavrocenae Mavrocenae
« Marini Grimani Venetiarvm Dvcis conivgi, Dvcarivm feli-
« cissime ingredienti, Societas Laniorvm nomini eivs deditis-
« sima ad veteris observantiæ declarationem arcvm eivs vir-
« tvtvm monumentis insignem erexit IV nonas Mai, anno
« Christi MDXCVII. »

E, fra i dipinti e i trofei, da un lato era lo scudo dei Morosini, arme paterna de la Dogaressa, con la scritta: *Paterni generis splendor*; da l'altro quello dei Priuli, famiglia de la madre, con le parole: *Maternae familiae ornamenta.*

Su la facciata de l'arco verso la piazza si leggeva:

Mavrocenae Grimanae, Marini Venetiarvm Dvcis conivgi Sereniss. ordo Laniorum ob eivs in Dvcarivm adventvm felicissimvm.

E, fra i trofei, lo stemma Grimani co 'l motto: *Paterni stemmatis decus*, e quello Pisani, casato de la madre del doge, con la leggenda: *Maternae virtutis insignia*. Altre iscrizioni erano allusive a le figure del leone, de la Vittoria e de la Fama. Dopo i bombardieri, ai quali facevano seguito novecento fratelli de le Arti a due a due, sventolando al vento i serici gonfaloni, drappellandoli in mille guise, venivano dieci capitani con mantelli scarlatti; poi ventiquattro suonatori di trombe e tamburi, vestiti a l'ungherese di seta cremesina contesta d'oro, e i pifferatori e gli scudieri del doge, con abiti di velluto, di raso e seta nera; poi i maestri de l'Arsenale, i quali con bastoni rossi in mano, precedevano centoquarantadue giovani gentildonne, montate sopra alti zoccoli, vestite di bianco con frangie e nappine d'oro, avendo in una mano un ricco ventaglio di penne bianchissime, sorreggendosi con l'altra ad un giovinetto, che portava un mazzo di fiori co 'l fusticello dorato (1). Quindi

(1) Sansovino. *Venetia*, ecc., p. 421. — Rossi, *Leggi* cit., vol. xii, c. 160.

altre patrizie di varia età, vestite di verde, di pavonazzo, di nero, alcuni magistrati, il Cancellier grande in veste rossa, e due figlie de la principessa e sei giovani gentildonne sue parenti, le quali, al dire di un contemporaneo *oltre le grossissime perle al collo, ne havevan tante et in collana, e su la testa et sopra bauari tutti tempestati con tramezzi di preciosissime gioie, che è impossibile di poter estimare il valore* » (1). Si sa che a tutti i congiunti de la Dogaressa, *per esser del sangue di sua Serenità* (2), era lecito portare ciò che da le leggi era vietato agli altri.

Seguivano altre gentildonne con vesti di velluto nero, altri magistrati vestiti di seta violacea, altre damigelle con sottane di raso giallo e robe di damasco verde. La Dogaressa, in mezzo a due consiglieri, accompagnata dai senatori, chiudeva quel meraviglioso corteo, nel quale lampeggiavano armi, scintillavano gioielli, sventolavano bandiere, svolazzavano cappe, tentennavano fiocchi, ondeggiavano piume, formando insieme ogni sorta di combinazioni di colori, che si cercavano, si univano, armonizzavano insieme, e poi si

---

(1) Doglioni, *Le cose not., ecc.*, ampl. da Zittio, p. 123. Venetia, MDCLXVI.

(2) Rota, lett. cit.

separavano, per formare altri accordi, altri contrasti. Fatto il giro de la piazza, sovra bianchi tappeti, la Dogaressa entrò in chiesa e, dopo le solite cerimonie, salì al palazzo ducale, e, fra le musiche, fu accolta da le Consorterie de le Arti, disposte press'a poco con lo stesso ordine, descritto ne l'incoronazione di Zilia Dandolo. Maggiore la pompa con la quale s'erano arredate le stanze. Così i barbieri, oltre gli arazzi e i tappeti, avevano ornata la loro stanza con un arco, ai lati del quale sorgeano due figure, rappresentanti i figli di Esculapio, sotto le quali si leggevano i motti seguenti:

« Non in pestilentia neque in variis gravioribus morbis;
Sed ferro tantum et medicamentis medebantur. »

E li argentieri avevano scritto in cima a la credenza, ne la quale erano esposti i loro lavori:

« Laeta veni et nostros non aspernare labores,
« Hic te suscipiet non temerata fides. »
« Maurocenæ Grimanæ piissimæ fælicissimæque Principi in Ducarium aduentanti, Argentarii deditissimi. »

Seguivano i sarti, i calzolai, i merciai [1],

---

[1] *Per honorar la solennità de la coronation de la Ser. Dogaressa con miglior modo et hordine sarà possibile* fu proposto, il 1° aprile 1597, ne l'assemblea dei merciai, di spendere 500 ducati. Il partito fu respinto, ma il dì seguente il Gastaldo Gottardo Bosello riconvocò il capitolo generale e la proposta fu approvata. *Mariegola dei Marzeri*, cit.

i quali ultimi, in mezzo a superbi addobbi, avevano collocato un' imagine de la Vergine con queste iscrizioni:

« Sub tuum præsidium confugimus. »

« Deiparæ Virgini pro salute, et felicissimo in Palatium ingressu Maurocenæ Grimanæ Ducis. Optimæ Mercarii votum voverunt, MDXCVII.

E via via gli spadari, i pittori, i tessitori di panni di seta, i falegnami, gli scalpellini, i fabbri, i muratori, i bombardieri, ecc. i quali tutti, fra le stoffe dorate, i tappeti preziosi e i velluti, avevano collocato iscrizioni latine in lode de la Dogaressa. I pellicciai arredarono la stanza ad essi concessa con le più pregiate stoffe di zibellino, di martoro, di leopardo, di tigre.

Nel mezzo avevano scritto le seguenti parole:

« Mavrocenæ Grimanæ Venetiarvm Dvci. venationis ex septentrionali plaga et reliqvis Evropæ partibvs arcendo frigori delitiisque precipva mortalivm commoda, et ornamenta, Pelliones svppliciter dedicarvnt. IV Nonas Maij, MDXCVII. »

Dopo esser passata, fra le più liete accoglienze, a traverso tutte le stanze, la Dogaressa, con il suo seguito di gentildonne, entrò ne la sala del Gran Consiglio. Qui incominciarono le danze, e durarono fino a le ore due di notte. Il dì seguente, ne la stessa sala, fu dato un altro ballo, e la Dogaressa comparve con un manto ricchissimo e diverso da quello

del giorno antecedente. Aveano pure mutato abbigliamento tutte le gentildonne. Il duca di Bracciano, presa per mano una de le figliuole de la Dogaressa, incominciò le danze, che durarono quattro ore. Verso la mezzanotte se ne andarono tutti ne la sala de lo Scrutinio, dove su molte tavole v'era suntuoso apparecchio di dolciumi e confetture, servito da giovanetti patrizî.

Nel terzo giorno ebbe luogo la presentazione de la Rosa d'oro, il gioiello benedetto ogni anno dal Papa ne la quarta domenica di quaresima e offerto da lui a uno dei sovrani cattolici d'Europa. Monsignor Claudio Crotta, cameriere segreto del Pontefice, era giunto da Roma portando seco la Rosa, offerta da Clemente VIII a Morosina Grimani. A la mattina, cinquanta senatori, vestiti di cremesino a la ducale, montarono sopra chiatte e si diressero a san Francesco, al palazzo del Nunzio pontificio Anton Maria Graziano, vescovo d'Amelia. Il Nunzio e il Crotta, che portava la Rosa benedetta, scesero le scale insieme con molti vescovi e prelati [1], andarono incontro ai se-

---

[1] Eranvi fra gli altri il Serafini, arcivescovo di Spalatro, il Barbaro arcivescovo di Tiro, eletto patriarca di Aquileia, il Valiero vescovo di Cividale di Belluno, il Priuli vescovo di Vicenza, il Sanudo vescovo di Concordia, il Bollani vescovo di Canea, l'Inviziati vescovo di Zante. BALDASSARI, *La Rosa d'oro*, pag. 138. Venezia, MDCCLIX.

natori, e, dopo scambiate riverenze e saluti, montarono tutti su le chiatte e ritornarono in chiesa di san Marco, dove fu deposta la Rosa d'oro su l'altar maggiore. Era già entrata in chiesa con solenne pompa, al suono di trombe, di pifferi, di tamburi, la principessa, vestita di un manto prezioso di soprariccio d'oro, sostenuta da due scudieri, seguita da molte gentildonne, da preti, da magistrati e dai due nani. Essa aveva preso posto nel coro sopra una poltrona di raso cremesino. Le facevano intorno corona le sorelle, le figlie e le nipoti, le mogli dei procuratori e del cancelliere con gli abiti più magnifici del mondo.

Dopo aver salutato la principessa, il Nunzio andò a indossare i paramenti pontificali per celebrare la messa, e il cameriere del papa, i prelati e i senatori salirono in palazzo a levare il doge, che scorsero in chiesa. Finita la messa, cantata con la maggiore solennità di cerimonie, il cappellano ducale condusse il cameriere pontificio a l'altare presso il Nunzio, il quale, con la mitra in capo, sedeva sovra una poltrona di velluto cremesi. Accompagnata da un cavaliere, anche la Dogaressa s'accostò a l'altare e stette inginocchiata su 'l primo gradino, finchè Paolo Ciera, segretario ducale, lesse ad alta voce il breve apostolico, co 'l quale il pontefice, conoscendo la pietà di

Morosina, accompagnava il gioiello. Il cameriere del papa prese la rosa, la consegnò al nunzio, e questi a la sua volta la offerse, con parole latine e italiane, a la Dogaressa, la quale rispose: — « Ringratiamo grandemente Sua Santità di « un così devoto et nobil dono, che si è de- « gnata farci; qual riceviamo volentieri et pro- « mettiamo di conservarlo con diligenza ed « divotione per amore di Sua Beatitudine; onde « pregaremo sempre N. S. Iddio, che lunga- « mente la prosperi et feliciti. » (1) — Dopo ciò la Dogaressa, consegnata la rosa al cappellano ducale, se ne ritornò al suo posto e, pronunciate altre preghiere, si alzò e si diresse al palazzo, accompagnata dal suo corteo. Ne la sala del Gran Consiglio era preparato un banchetto, a la fine del quale comparvero i musici e fu data una rappresentazione scenica di Enea Piccolomini senese. Indi la principessa, con tutte le gentildonne, scese ne la loggia del palazzo, di fronte a l'isola di san Giorgio, per vedere la giostra navale, che in tale occasione doveano fare le ciurme di alcuni vascelli commerciali d'Inghilterra, di Olanda e di Fiandra. I marinai, con abiti bianchi

---

(1) Parole riferite da lo Stringa nelle agg. a la *Venetia* del Sansovino. Il canonico Stringa, presente a la cerimonia, assistè ne la messa il Nunzio apostolico.

e rossi, comparvero sopra venti schifi a sei remi. Ciascun schifo portava a poppa un asse sporgente, su 'l quale stava un marinaio con un lungo bastone in mano. Quando i caicchi s'incrociavano, si scontravano, i marinai, su l'asse, cercavano colpirsi l'un l'altro per gettarsi in acqua. Poi seguirono altri giuochi e si fecero alcune salve con tre piccoli pezzi d'artiglieria. La festa ebbe fine con la regata, pomposa oltre l'usato per i costumi e la ricchezza de gli addobbi. Il dì appresso il Senato deliberò dovesse la Dogaressa per tutto il tempo de la sua vita conservare la rosa benedetta, e, dopo morta, il gioiello fosse riposto nel tesoro di san Marco, accanto a quelli donati ai veneti dogi dai papi Sisto IV, Alessandro VI e Gregorio XIII. Al cameriere apostolico furono dati cinquecento scudi d'argento dal Senato e da la Dogaressa parecchi doni di zuccheri e di stoffe di seta, per il valore di trecento scudi [1].

---

[1] Sansovino, *Venetia etc.*, agg. de lo Stringa, lib. x. — Tutio, *Ord. et modo, etc.* — Doglioni, *Le cose not., etc.*, con le agg. del Zittio, pag. 106 e segg. — Rota, *Lett. ne la quale si descrive, etc.* Vinetia, 1597. — Baldassari, *La Rosa, etc.*, pag. 137 e seg. — Lossa, *Modo et ord., etc.*, *nell'Incoronat.* racc. dai libri di F. Sansovino. Venetia, Claseri, mdxcvii. — *Empor. art. lett.*, anno 1847, vol. ii, pag. 9-50. Venezia, Antonelli.

Marino Grimani moriva nel 1605 e dopo otto anni lo seguiva nel sepolcro la Dogaressa Morosina, donna pia e caritatevole (1). Essa morì il 21 gennaio nel suo palazzo di san Luca, e ordinò nel testamento che il suo corpo non fosse, secondo il costume, imbalsamato. Fu trasportata la salma ne la sala dei Pioveghi in palazzo ducale, e si celebrarono le esequie in presenza del doge Marcantonio Memmo e di tutto il Senato. Il doge per la grave età non potè seguire il feretro, trasportato in chiesa dei santi Giovanni e Paolo, con la stessa accompagnatura e le stesse cerimonie fatte nei funerali de la dogaressa Zilia Priuli (2). Dinanzi a la triste solennità de la bara si sollevavano i ricordi de le feste, de le pompe passate. *Illinc clamor*, esclamava un oratore su 'l feretro de la Dogaressa, *hinc silentium; illinc lætitia, hinc mœror; illinc ludi, hinc lachrimæ* (3). Le ceneri di Marino e di Morosina riposano insieme, ne la chiesa di san Giuseppe di Castello, in un mausoleo, splendido per ricchezza di marmi,

---

(1) Fra le offerte per i ristauri de la chiesa di san Sebastiano si trova quella de la dogaressa Grimani, che diede lire 628. Cicogna, *Iscr.*, iv, 183.

(2) Arch. di Stato, *Cerim.*, iii (1600-1704) xxi gennaio mdcxiii, c. 41 tgo.

(3) *Or. pub. in fun. Maur. Grimanæ.* Ven. mdcxix.

di statue, di bronzi. Il disegno è attribuito a Vincenzo Scamozzi, ma la licenza del concetto ne fa credere autore Girolamo Campagna, che scolpì le statue e modellò i bassirilievi [1]. Il monumento è formato da un attico e da quattro colonne, d'ordine composito, che chiudono i sarcofaghi con le statue adagiate del doge e de la moglie. Il bassorilievo di bronzo sotto l'urna de la Dogaressa rappresenta il vescovo d'Amelia, che in san Marco offre a Morosina la Rosa benedetta.

Ne la stessa chiesa, in una tomba scolpita dal Vittoria, riposa il figlio del doge, Girolamo Grimani, munificente protettore de le arti.

---

[1] Diedo e Zanotto, *Mon. cosp. di Ven.*, Milano, 1839-41.

CAPITOLO XIV.

Il seicento — Arti e lettere — Provvedimenti per moderare il lusso e per vietare l'incoronazione de la Dogaressa — Ingresso solenne de la moglie del doge Silvestro Valier — Nuovi provvedimenti su le cerimonie de la Dogaressa.

Dal chiudersi del cinquecento in poi ruinano le sorti di Venezia, la quale scema ogni anno di tesoro, di dominio, di forze. Gran parte dei possedimenti marittimi erano perduti, e dal mare minacciava sempre il Turco infiacchito, non scoraggiato. Al languente commercio mal rimediava l'instituzione di nuove magistrature; vigorosi i germi de la corruzione fra i nobili; la vita del popolo senza operosità, nè pensiero. In questi momenti di spossatezza l'animo tende a le esagerazioni, l'ingegno a un vizioso modo di concepire e di esprimere; ne la vita, al vero è sostituito il convenzionale, il fattizio al semplice; ne l'arte incomincia il soverchio de l'eleganza, vanno dileguando sentimento e idea. Ma ne l'arte, come ne la vita, la licenza non

è priva di magnificenza, la stanchezza non è scompagnata da certa grandiosità. In questo tempo, fra la codarda soggezione de gli altri stati italiani, dinanzi a la baldanza di Spagna, la Republica sa tener alta la sua dignità, e a le scomuniche e a le ire de la corte papale risponde con nobile energia, e a la corrompitrice autorità sacerdotale, autorità di superstizioni e di errori, sa opporre la pacata fermezza di Paolo Sarpi, del quale fu tanto forte l'intelletto, quanto salda la tempra de l'animo. I nobili si lasciavano sedurre dal fasto, da la mollezza, ma dal ceto stesso dei nobili sorgeano alcuni che, animati da gli spiriti antichi, tentavano vincere la fortuna. A la povertà morale del secolo sono contrappeso più che bastevole le glorie di Lazzaro Mocenigo, l'eroe de la guerra di Candia, e di Francesco Morosini, che fe' echeggiar nuovamente il grido de la vittoria su le sponde de l'Arcipelago.

E le arti stesse, non ostante le stranezze e le bizzarrie, hanno in sè molto di grandioso e imponente. Fra le sregolatezze de l'architettura e le incomposte tendenze de la statuaria, tralucono l'alto ingegno di Alessandro Vittoria e la fantasia ardita di Baldassare Longhena. Le modanature, le sagome perdono la vecchia eleganza, prevalgono le bugne massiccie e le cornici ponderose, ondeggiano le vesti de le

statue fieramente atteggiate, riddano scomposti i putti di stucco nei soffitti, le colonne si attorcigliano, gli ori scintillano, corrono per le scorniciature, scendono lungo le pareti, fra i balaustri, si spandono in fiori e in festoni, ma pure in questa enfatica decorazione, complemento de la vita fastosa, vi sono vizi e intendimenti non ordinarî. Il soffio del gran secolo precedente avviva ancorà quest'arte.

Maggior corruzione si nota ne la pittura e ne la poesia, due arti che esigono finissimo il senso de la misura. Su le tele niuna varietà di volti, niuna grazia di teste; i dipintori di sola pratica, cui manca la forza prodotta da lo studio del vero, seguono solo le negligenze e la fretta del gran Tintoretto ([1]). Jacopo Palma, il giovane, sta a capo de la scuola dei *manieristi*. Dietro a lui Andrea Vicentino, Santo Peranda, l'Aliense, il Malombra, Giovanni Contarini, il Varottari, Carlo Ridolfi, il Liberi e alcuni altri, in mezzo a la viziosa speditezza e a la soverchia libertà, rivelano pur qualche volta gagliarda fantasia. Ad essi non mancava l'ammirazione dei contemporanei, e Marco Boschini, un critico secentista, che pure non si lascia traviare, e spesso fra la vana magniloquenza dà buoni giudizi su l'arte, allorchè guarda i pittori del

---

([1]) Zanetti, *Pitt. ven.*, pag. 300. Venezia, MDCCLXXI.

suo secolo esce fuori in queste sentenze: « Se con ammirazione contempliamo l' aggiu- « stato Museo del Varotari Padovano, ivi « vederemo la delicatezza dei corpi feminilli « e le eroiche azioni de cavalieri; se ne la « feconda distribuzione del Palma il giovine, « il brillo de la natura e la vivacità dei corpi « umani (1). » E un più sereno scrittore d'arte, parlando di Palma il giovane, diceva esser giunto questo artefice *al grado de la perfettione* (2). Ancora; su 'l Palma giovane, furono scritti i versi seguenti:

El Palma donca a l'incalmar fu lesto,
Su 'l verde ramo del sò bel inzegno,
El fior del colorito, e del disegno;
E do gran mistri ghe donò l'inesto.

L'un Tician fu, quel altro el Tentoreto
Dove con spada e targa di tal sorte
L'è sta un eroe, che ha superà la morte
Co l'elmo in testa, e indosso el corsaleto.

E le so imprese fu de tal sustanza
Che lo se vede andar per tuto el mondo
Le sò cose non hà ne fin, ne fondo
L'ha fato più che no fè Carlo in Franza.

De i sò quadri ghe xè le Giesie piene,
Le Sagristie, le Scuole e Compagnie
De i lioghi Sacri; nè le xe busie
Tute nò le puol scriver mile pene.

---

(1) Boschini, *Le minere de la pitt.* Venezia, MDCLXIV.
(2) Ridolfi, *Mer. dell'arte*, t. II, p. 173. Venezia, MDCXLVIII.

In verità che 'l ghi ne ha fato tante,
Che 'l numero è infinito, che i quadroni
Le sò figure certo xè a milioni,
E tute de bon peso, e trabucante.

L'è sta dominator de si gran Arte,
E in tal muodo patron de la Pitura,
Che in quatro colpi el facea una figura,
E le se vede in tole, in tele e in carte.

Sono versi di un'altra opera di Marco Boschini, la quale porta in fronte questo titolo: *La Carta del Navegar Pittoresco, dialogo tra un Senator venetian deletante, e un professor de Pitura, soto nome d'Eselenza e de Compare, compartìo in oto venti con i quali la Nave Venetiana vien conduta in l'alto Mar de la Pitura, come assoluta dominante de quelo a confusion de chi non intende el bossolo de la calamita* (1).

Il titolo era veramente degno dei versi, ma il critico è senza paragoni migliore del poeta.

La poesia, in difetto di gagliardi pensieri, appalesa abbondanza verbosa e plebea trivialità di concetti. Così Tomaso Mondini traveste il Tasso da *barcarol veneziano* e, per esempio, con questi versi descrive Erminia fuggitiva:

Erminia intanto in fra la scuritae
D'un bosco co gran pressa se la bate,
La xe tanto stremìa che in veritae
Mi credo che ghe trema le culate.

---

(1) Venetia, MDCLX.

Di forma tanto volgare si vestiva una de le più gentili creazioni de la poesia italiana! A la stranezza de le imagini, a la smania di trovar modi non usati o ricercati, s'accoppia la servilità del sentimento e, come ai monarchi, non mancano a la Republica poeti cortigiani. Venezia avea sempre avuto lodatori entusiasti, ma l'elogio, anche esagerato, risentiva nei secoli precedenti non so che d'ingenuo nel concetto e ne la forma. Per esempio un poeta del secolo XV avea scritto:

« Pizola fosti e mo sei tanto larga
A torno a torno el mondo se inchina
Tu sola sei Raina
Sopra ogni regno nel mondo creato » (1).

E pure anche in quel tempo, al dire di un contemporaneo, la città si trovava in *gran calamitade per timor de la perdita de lo Stato marittimo, perchè mancando la navigatione e il Stato marittimo a' Veneziani mancariano etiam la riputatione e la gloria loro, ed in pochissimi anni se consumeriano a poco a poco* (2).

Dopo due secoli la triste profezia s'era avverata, e pur nondimeno rimaneva ancora a Venezia tanto di possanza e di magnificenza

(1) *Poes. in quarta rima in lode di Ven.* Triviso, MCCCCLXXIII, ristamp. per nozze. Venezia, Alvisopoli, 1839.

(2) PRIULI, *Diarî.*

da trovare adulatori numerosissimi. E per un Chiabrera, che innalza nobili e generose lodi ai veneziani morti ne le guerre contro il Turco, quanti rimatori dal fraseggiare negletto, da lo stile fiacco, verboso, pedestre! Per essi Venezia è:

« .... moglie di Nereo, ell'è Regina
Del mar profondo, ogni procella acqueta
Et ogni onda l'ammira, e se l'inchina....
Febo che il mondo tutto allumi e lustri,
Vedestù mai città tanto felice,
O negli antichi o nei moderni lustri? » (1).

La sua gloria non avrà tramonti e:

« Piaccia a chi tutto può, che ognor s'accreschino
I pregi tuoi, e 'n tale altezza sagliano,
Che il Medo e l'Indo la tua gloria ammirino » (2).

Gli Dei si raccolgono per invito di Nettuno, desideroso di fondare una città tra le altre nel mondo singolarissima; e Nettuno preferisce una regione dove:

« .... figliuoli invitti
Che saran detti lungamente Eneti,
Ponendo un *V* avanti l'*E* Veneti,
Detti saranno, indi da lor Venetia » (3).

---

(1) Canato, *Cap. in laude di Ven.* Venetia, MDLX.

(2) Lavelli, *Venezia et Ferdinando.* Ven., MDCXX.

(3) Consalvi, *Cons. delli Dei per la fond. e grand. dell'Incl. città di Ven., ecc.*, p. 21. Vicenza, 1614.

In italiano o in latino è sempre lo stesso tema:

« .... laudare viros, urbemque marinam
Ætheream penitus, cælicolamque Deam » (1).

S'inneggia a le sue ricchezze, a le sue fabbriche sontuose:

« Tecta regali fabricata luxu
Et peregrinis opulenta gazis,
Vi virum nulla populata serus
Possidet hæres » (2).

Gli stranieri non si lasciano vincere ne le lodi da gli scrittori nostrali, e maggiore di Roma stimano la regina de l'Adriatico:

Roma prior, magnis sed non felicior ausis
Dura quater Troiæ fata parentis habet
Serior urbs Veneta est, multo et felicior hæc est
Virgo Barbarica non violata manu (3).

E un professore tedesco, alludendo a Venezia, esclama da la cattedra:

Tum qui volunt eam viri mortalium
Sunt flos leposque (4).

Migliori inspirazioni non trovano i poeti, che si rivolgono a gli antichi tempi. Uno canta la

---

(1) Sanuti Livii, *Typ. exiguus ven. Reip.* Venetiis, MDCXXVI.

(2) Villani Nic., *Poesie sopra Ven.*, pag. 13. Venetia, MDCXXVIII.

(3) Johannis Valacri Scoto-Britanni, *Spectacula veneta.* Venetiis, MDCXXVII.

(4) *In laud. almæ Ven. Rei. Bona verba dicta*, a I. C. Wagenseilio, *in Acc. Altdorfina prof.*, 1693.

spedizione di Pipino, e, dopo aver descritto i prodigi di valore dei Veneti e la terribile sconfitta dei Franchi, conclude:

La dolce libertà fu posta in trono,
Da l'Adria le accoglienze ricevea
E fra tamburi e trombe al lieto suono
Di Vittoria . . . . . (1)

E chi, evocando l'ecatombe di Aquileia, si consola pensando al nascimento di Venezia:

« Ma perchè poi la gloriosa nacque
Alma Venezia, che su 'l mar costrutta,
Crebbe felice sì, c'hor non ha pari,
Temprati fur di tanti duol gli amari (2).

Ma fra i logli e le gramigne e gli alti papaveri de l'epopeia, vedi spuntare i fiorellini del bosco Parrasio, fra Pipino e Attila vedi far capolino Amarilli e Titiro, fra le imprese di guerra li sdilinquimenti per la bellezza:

« O nova o singolare o pellegrina
Virtù de la bellezza
In qualunque risplenda
Bel volto, accompagnata
Da due begli atti schivi
Innamora egualmente huomini e Divi » (3).

---

(1) Pancetti, *Venetia lib.*, poema her. c. xxiv. Ven., mdcxxii.

(2) Cagnoli, *Di Aquileia distr.*, lib. xx. Ven. 1625.

(3) Cremonino, *Chlorindo e Valiero*, pag. 37, Venetia, mdcxxiv.

E al *merito sublime de le nobilissime dame de l'Adria* si consecreranno serenate, che hanno per interlocutori Proteo, Venere, la Fama, Fillide, Clori, un cavaliere francese, uno alemanno, uno spagnuolo, uno italiano e uno sarmato. In fine la scena si trasforma in un regio cortile con una suntuosa fonte ne 'l mezzo; la Fama comparisce sopra lucida nube, fa il suo fervorino e tutti vanno a casa contenti (1).

A la vuota poesia fa riscontro la prosa, da la quale viene su tale un tanfo di vanità e pattume accademico, da non poter capire come in questo tempo e in quest'aria bassa, si sia potuto alzare l'ingegno sereno di Paolo Sarpi.

« Chi saprà col pennello de l'intelletto, con « li colori de le ragioni dimostrative sopra la « tela de la curiosità, figurare il ritratto de la « imagine e similitudine divina? » esclama un patrizio, dissertando su l'intelletto e su l'arte, cercando i modi più disusati per dire le cose più semplici (2).

Il poeta Strozzi dedica il suo poema a *l'immortalità del nome di Venezia, Herede de l'antico valore, propugnacolo d'Italia, ornamento d'Europa, meraviglia de l'universo, sostegno de la Christiana*

---

(1) *L'amor sincero*, Serenata consecrata al merito, ecc. Venetia, MDCXXXVI.

(2) SANUDO LIVIO, *Breve disc. de l'int. umano e de l'arte*, pag. 5. Venezia, MDCXXVI.

religione, primogenita di santa Chiesa, oracolo di tutti i principi, splendore di tutti i secoli, seminario d'invitti eroi, stanza di vera libertà, gloriosissima in pace, fortissima in guerra, sempre magnanima, sempre felice, sempre giusta (1).

E un cavaliere, Vittorio Scaglia di Chivasso, dedica al doge Antonio Priuli un opuscolo intitolato: « *Simulacro de la Serenissima Vergine Adriatica* » (2), nel quale Venezia è raffigurata come una regina « le cui chiome sono eminenti « pensieri, la fronte l'ardire, il ciglio la no- « biltà, l'occhio destro il principio, il sinistro « il fine, il naso la conformità, le guancie il « rispetto, le labbra la piacevolezza, la lingua « la facondia, li denti il ritegno, il mento la « perfettione, il viso la maestà, gli orecchi la « pietà, il capo il dominio, il petto il zelo « del ben comune, le mammelle monticelli di « favori, il core fonte de l'affetto divino, il « fegato la fornace de le operazioni, le vene « i fiumi de le gratie, la cavavena il mare « de li tesori virtuosi, il cerebro miniera de « l'immaginationi giuste, li colori la rettorica, « l'apparenza la dialettica, il fondamento la « filosofia, l'oggetto la pace, il discorso la mo-

(1) Strozzi, *Venezia edificata*, poema eroico. Venezia, MDCXXIV.

(2) Venezia, tip. Pinelli, MDCXXIII.

« rale politica, la risolutione il giusto, l'appli-
« cazione il vero bene, le mani le pronte mi-
« nistre, li piedi l'humiltà, la veste l'honestà,
« le corone il merito, la vita la virtù, l'anima
« la concordia, la memoria la gratitudine,
« l'intelletto il consiglio, la volontà la giu-
« stizia. »

E per fortuna il cavaliere si ferma qui.

Chi direbbe che sotto l'influsso di quest'arte crebbero le generazioni de la guerra di Candia? Chi direbbe che a queste triviali sottigliezze risponderanno indi a poco le fiere grida dei combattenti di Scio, di Paro, dei Dardanelli? Nè questa morbida sonorità, dissimulatrice de la miseria intellettuale, avea potuto togliere maestà a la vita femminile, che conservò ancora per molta parte del seicento, una grave magnificenza. Le patrizie, negli atti, nel mover raro de la persona, mostrano una bontà dignitosa e, al dire d'uno straniero, sono *majestueuses, fières, et dédaigneuses* (1).

V'è un periodo, nel quale la Republica, vincendo il pericolo de l'interdetto di Paolo V e de la congiura di Bedmar, ritrovando l'antico valore ne l'infelice e pur gloriosa guerra di Candia, pare voglia raccogliersi e preservare

(1) Saint-Didier, *La ville et la Rép. de Venise*, p. 355. Paris, MDCLXXX.

la patria da le seduzioni del lusso. Forse gli ottimati voleano la republica vestisse un abito di decorosa severità. Perciò si combattono le chiassose mode straniere, specie per quanto riguarda la persona del capo de lo Stato, e il Maggior Consiglio, affermando come il conservare le antiche consuetudini *apporti a cadaun contento et sia cosa per ogni rispetto laudabile et da essere osservata principalmente nel nostro moderato governo, vuole che i Dogi, i quali rappresentano ne le loro persone la pubblica maestà,* abbiano ad osservare anche ne le vesti ciò che conviene a la dignità de la republica, e ne le loro stanze debbano continuare la consuetudine antica di *un raso piano pendente dal muro a la propria sedia, astenendosi da baldacchini di forma nuovamente introdotta* (1).

Il 6 novembre del 1649, in Senato, si agita la riforma del Magistrato a le pompe e si trovano parole severe contro il lusso, le superfluità, la rilassatezza del tempo (2).

E il 17 dicembre del 1650, pure in Senato, si ordina al Magistrato di ripublicare e stampare le leggi in materia di pompe (3). E moltissimi sono i provvedimenti particolari in

(1) Arch. di Stato, M. C. *Antelmus*, c. 140, 5 nov. 1615.
(2) Ibid. Senato, 6 nov. 1649.
(3) Ibid. ibid., 17 dic. 1650.

ispecie su 'l lusso muliebre. Una terminazione del 6 maggio 1613, dice come le spese introdotte ne le vesti de le donne sieno in se stesse considerevoli e divengano maggiori perchè le vesti, venendo usate per poco tempo, se bene siano di molto prezzo, non valgono ad altro se non a vana apparenza. Si vietano pertanto le vesti d'oro, d'argento e ricamate, e il 24 aprile 1633, in Senato, si regolano gli ordinamenti su le vesti de le donne, *materia confusa per le tante nove forme et inventioni introdotte.* Ma i provvedimenti erano vani e le *inventioni* introdotte di Francia e di Spagna. Quando il principe di Toscana, poi granduca co 'l nome di Cosimo III, venne il 1628 in Venezia, visitò anche il monastero di san Zaccaria, e ammirò le monache vestite leggiadramente, con abito bianco a la francese, busto di bisso a piegoline e trine altissime. Il seno mezzo scoperto, e su la fronte un velo piccolo, sotto il quale uscivano i capelli arricciati (1).

Le proibizioni contro il lusso continuavano a fioccare. È importante per noi un provvedimento del 10 gennaio 1645, co 'l quale si vieta la incoronazione de la dogaressa (2). Il

---

(1) Pizzichi, *Viag. per l'alta It. del Ser. princ. di Toscana, poi Gr. duca Cosimo III.* Firenze, 1828.

(2) Arch. di Stato, M. C. *Busenellus*, c. 107.

decreto incomincia con queste savie considerazioni: « Conviene nel proprio sostenimento « de la publica grandezza prefiggere anco « quegli ordini, che niente offuscando il lustro « e il decoro ne le cerimonie de le Dogaresse « sian per togliere l'obbligatione d'eccessivi « dispendii, aggravanti in particolare l'Arti, e « i popoli ad altri pesi obligati. » Si delibera quindi: « in ogni tempo a venire sia prohi- « bito il farsi l'incoronatione de le Dogaresse, « come attione non necessaria et poco aggiu- « stata a la moderation del Governo. » Nel rimanente, per la persona de la Dogaressa, si doveano continuare le *stesse prerogative et usi praticati in altre occasioni e da le leggi permessi.*

In questo periodo di tempo la stessa Dogaressa pareva aliena dal fascino de le feste, e Paolina Loredan, moglie del doge Carlo Contarini (1655-1656), grave matrona, schivò le cerimonie, i saluti e gli applausi del popolo, non volendo mostrarsi in publico ([1]).

Ma dopo che Francesco Morosini, domi-

([1]) Palatii, *Fasti duc.*, p. 272. — Su la facciata di san Vitale, ricostruita da Andrea Tirali dopo il 1700, Giuseppe Gnoccola scolpì i busti de la Dogaressa e del doge Contarini, il quale avea lasciato a quella chiesa un grosso legato. Loredan Paolina di Lorenzo sposò Carlo Contarini il 20 febbraio 1600 m. v. in chiesa san Polo. Not. il matrimonio l'11 marzo 1601. Arch. di Stato, *Libr. d'oro*, III, c. 82.

nando la fortuna, rinnovò il valore de gli avi, e la patria parve rifiorisse di vita novella, Venezia ritrovò l'antica allegria. Su 'l trono dei dogi, al Peloponesiaco succedeva, nel 1694, Silvestro Valier, e, obliando le leggi, la Dogaressa [1] fu incoronata con le solite cerimonie. Nel mattino del 4 marzo la Dogaressa, indossata una veste d'oro ornata di zibellini, co 'l velo bianco e con il corno gioiellato in testa e la collana con la croce di diamanti pendenti su 'l seno, sedette su 'l trono e, circondata da gran numero di gentildonne, ricevette i consiglieri, i procuratori, i savî agli ordini, i segretari del Senato, gli avogadori di Comune, i capi dei Dieci, ecc. Verso la sera pose su le spalle il manto ducale, e, appoggiata al braccio di due prossimi congiunti, entrò ne la sala del convito, ne la quale erano disposti magnifici apparati. Sedette in luogo elevato, ricevè i complimenti dei parenti e de le dame, a le quali furono regalate ceste di confetture, e dopo essersi trattenuta qualche tempo, si ritirò ne le sue stanze, finchè continuava la festa. Anche per l'incoronazione de la Valier fu coniata un'*osella*, con il ritratto de la Dogaressa e con la leggenda: « *Munus Eli-*

[1] Elisabetta Querini di Paolo si maritò con Silvestro Valier l'8 luglio 1649. Il matrimonio, celebrato in casa Querini a santa Maria Formosa, fu notificato il 27 luglio 1649. Arch. di Stato, *Lib. d'oro*, V. c. 253.

« *sabeth Quirina Valeria Ducissa Venetiarum,*
« *1694* » (1).

Dopo qualche giorno andarono a visitare la Dogaressa, e furono ricevuti con le stesse cerimonie, usate co 'l doge, il Nunzio apostolico, l'ambasciatore di Francia, il Badoer patriarca di Venezia, i cardinali Barbarigo, vescovo di Padova, e il Dolfin patriarca di Aquileia (2).

Altre visite troviamo in appresso fatte a la Dogaressa da gli ambasciatori stranieri, co 'l permesso del governo. Il 6 maggio 1696 il duca Moles, nuovo ambasciatore di Spagna, visitò in gran pompa la Dogaressa, che lo accolse circondata da gentildonne (3). Con la stessa formalità ritornò poi il 7 luglio 1696 a partecipare la morte de la regina madre (4). Il 29 marzo 1697 la Dogaressa, con uguali cerimonie, ricevette il legato straordinario di

---

(1) La pila di questa *osella* o, secondo il Lazari, medaglia, esiste nel Museo Civ. (cl. XXXVII, n. 6) ed è descritta dal Lazari al n. 1184 de la sua *Notizia*. Ne l'esergo si leggono le iniziali de l'incisore J. F. N. (*Johannes Franciscus Neidinger*). V'è pure al Museo (cl. XXXVII, n. 2) un tondino in bronzo, che rappresenta in incavo il busto de la Dogaressa Elisabetta Querini Valier. Anche questo è opera del Neidinger, ed era destinato a cesellarvi piastrine d'argento e d'oro. È descritto dal Lazari al n. 1121 de la cit. *Notizia*.

(2) Arch. di Stato, *Cerim.* III (1600-1704), c. 210.

(3) Ibid. ibid., c. 214.

(4) Ibid. ibid. ibid.

Polonia, Giovanni Bokum [1]. E gli ambasciatori, i magistrati, i procuratori e i cavalieri andavano i giorni natalizi ad augurare le buone feste a la più illustre gentildonna di Venezia [2].

Il ritratto di un pittore del secolo XVIII [3] ci mostra il mite aspetto de la dogaressa Valier. Fra i capelli biondi si scorge qualche filo d'argento, e il volto conserva le traccie di una fine bellezza. I lineamenti sono composti, la guancia pallida, gli occhi e la fronte come rischiarati da una luce tranquilla di bontà, non scompagnata da certa dignitosa alterezza.

Nel secolo de le accademie è naturale trovare il nome de la Valier in fronte a un libro de gli accademici Ricovrati: *Prose e poesie de gli Accademici Ricovrati a la Serenissima Elisabetta Valiera dogaressa di Venezia, dedicate al Serenissimo Silvestro Valier* (Bologna, 1695). A la stessa Dogaressa un' altra specie di accademici, *i fratelli de l'Oratorio de l' Incurabili del Santissimo Crocifisso e de l'amor di Dio*, aveano dedicato l' *Indice de la penitenza, oratorio in onore di Santa Maria Maddalena* (Venetia, 1694, appresso Giovanni di Pauli). Nel 1686 scoppia il fuoco nel Con-

---

(1) Arch. di Stato, *Cerim.* III, c. 215.
(2) Ibid. ibid., c. 215-218.
(3) Museo Civ., sala 11, n. 49.

servatorio de l'Ospitaletto e, dopo dieci anni, un prete somasco, don Francesco Caro, scrive, con forma artificiata e sonora, tre ragionamenti sopra questo incendio, dedicandoli a *Sua Serenità Elisabetta Querini Valier dogaressa di Venezia e governatrice del Pio Conservatorio* (Venezia, Bortoli, 1696). « Sono già dieci anni, » scrive don Francesco, « ch'esso fuoco nacque « in Venezia, tanto acceso di rabbia, che divorò « anche i sassi, cambiando sè in Saturno, senza « cessare d'essere Vulcano. » Poi rivolgendosi a Elisabetta Valier: « Cotesto manto a fiori d'oro; « cotesta ricchezza tutta tesori; e cotesto cor- « teggio vostro in Venezia, servono a rendervi « un nuovo pianeta in Acquario. » E più avanti: « È comune concetto, che cotesto vostro gran « Corno sia divenuto a ben dei miseri, anche « in età carestiosa un ricchissimo Cornucopia. » E allorchè morì il doge, lo stesso scrittore, fra le lodi del defunto, paragonato a Salomone, trovava il modo di esaltare la Dogaressa, novella Saba. *Commemoro in Ducissa*, esclama il Caro, *Heroinam ex Quirinorum domo, cui Natura et ars exornandæ totum hauserant studium; ita sane, ut ea Viro suo quoties accessisset, nova, tamquam Saba ostenderet Salomonem* (1). Insipide

(1) Carus, *Fun. Ser. Princ. Sylvestri Valerii*, *etc.* Venetiis 1700.

adulazioni! Al fondo il cuore senza ardori e senza entusiasmo: a la superficie una magnificenza ostentatrice d'impressioni e sensazioni grandiose: dentro il difetto di fede, di amore e fuori le forme romorose atte a dominare gli animi, le fulgide parvenze simulatrici d'un caldo sentimento. E pure poche donne, in così alto grado, furono più semplici di Elisabetta Valier. Che dovea comprendere di tutti questi concetti, frasi e imagini ella buona e gentile tanto da scrivere a un suo cugino così:

« *Ill.mo Sig. mio Oss.mo*,

« . . . . . Vostra Signoria Ill.ma riceva questi « miei sentimenti come derivati da vero cuore, « che desidera di vederla ripatriata a suo « tempo con tutte le maggiori perfetioni pro- « prie de la sua nascita e fortuna et mi creda « se ben lontana sempre la stessa

« Di V. S. Ill.ma

« Aff.ma e Cord.ma Serva e Cugina
« BETTA QUERINI VALIER » (1).

Come dovevano suonare le gonfie e strane metafore degli adulatori a l'orecchio di una donna così modesta e buona!

La ostentazione e la vanità penetravano ne

(1) Arch. Querini-Stampalia, *Epist. femminile*, vol. I, Lett. del 19 genn. 1668 (cl. VII, Cod. XXXII).

la religione, ne la famiglia, ne l'arte. E l'arte sfoggia veramente un lusso licenzioso nel mausoleo, ove riposano le ceneri di Elisabetta Valier. A destra di chi entra ne la chiesa dei santi Giovanni e Paolo, sorge l'immenso sepolcro del doge Bertuccio Valier, del doge Silvestro Valier e de la moglie Elisabetta Querini. Per tal monumento il doge Silvestro lasciava nel suo testamento 50,000 ducati, volendo che *da la prudenza* de la serenissima consorte fosse scelto il disegno (1). Fu eretto dopo il 1708 da Andrea Tirali, con gigantesche colonne corintie, linee curve mal combinate con le rette, goffe statue d'ogni grandezza. Ne l'intercolonnio maggiore, sotto un gran padiglione, s'ergono i simulacri dei due dogi e de la Dogaressa (2). È il delirio de l'arte. In questa

(1) *Test. del doge S. Valier*, scritto il 20 ott. 1696, stampato in Ven. nel 1700. Il Valier, fra molte altre disposizioni, lasciava 50,000 ducati a lo Stato, e il 10 giugno 1705 in Pregadi si stabiliva per grata riconoscenza, di fare ogni anno solenni funerali a la memoria del doge Silvestro.

(2) La statua de la Dogaressa è opera di Giovanni Bonazza. Nel sottoposto elogio si legge:

ELISABETH QUIRINA
SILVESTRI CONJUX
ROMANA VIRTUTE
VENETA PIETATE
ET DUCALI CORONA INSIGNIS.
OBIIT MDCCVIII.

arte, che va perdendo anche la grandiosa magnificenza decorativa, senti la dissoluzione morale, che nel secolo susseguente non s'arresta, ma piglia altro aspetto, altra forma. Giunta la licenza al suo ultimo segno nei costumi e ne l'arte, vi si cerca un rimedio, e agli artifizi pomposi, a le gonfie affettazioni, a le forme turgide si contrappongono l'artificiata finezza, l'eleganza minuta, una seduzione idillica, atta ad assopire quelle generazioni, risvegliate più tardi dal grido possente de le riforme.

Finiva il seicento, e nel primo anno del secolo seguente troviamo un assai curioso provvedimento del Maggior Consiglio, il quale rimette in vigore la legge del 1645, su la incoronazione de la Dogaressa, *cosa non necessaria*. E non pure l'incoronazione, ma anche l'uso del corno in testa, si proibisce a le Dogaresse. Il decreto, del 13 luglio 1700, dava ancora gli ordini seguenti: « Sii pure a le « medesime Dogaresse proibito il ricever visite « o ufficiosità in occasione qualunque, amba- « sciatori segretari od altri agenti di principi « stranieri, come stessamente consegli, collegi « o magistrati in corpo di questa città. Ne « l'uscir di palazzo aver possino l'accompagna- « mento di figlie, sorelle, figlie de figlioli e « di sorele, nuore e cognate e non altre, oltre

« le persone di loro servitio. Non possano me-
« desimamente entrar ne le religiose clausure
« con la sola licenza del Collegio nostro, ma
« vi debba essere un positivo decreto del Se-
« nato preso con la strettezza de quattro
« quinti » (1).

Con tali rigorosi provvedimenti verso la più nobile rappresentante del sesso gentile veneziano si apriva il secolo del lusso elegante, del brio civettuolo; con tali ordini severi si iniziava quel periodo, in cui la donna veneziana fu graziosa regina ne la società, ne l'arte e un po' anche ne la politica.

---

(1) Arch. di Stato, M. C. *Fil.* 61, *Delib.* (1699-1700).

CAPITOLO XV.

La decadenza veneziana — I salotti — Le patrizie galanti.

La decadenza del popolo veneto è simile a l'autunno. La freschezza primaverile e l'esultanza de l'estate sono scomparse; la mestizia de l'anno già declinante inspira un'intensa poesia, consolatrice de l'anima, già presaga del verno imminente. Il tramonto de la republica è divenuto ormai tema di esagerate difese o di retoriche invettive. Certo, anche in questo ultimo grande stato italiano, che finisce, troviamo, come da per tutto, a canto al popolo infingardo, molti nobili corrotti da l'ozio, dal giuoco, dai facili amori, molti altri desiderosi di novità, ma timidi e impotenti ad attuarle. Tuttavia nessuno può negare a l'ultimo secolo di Venezia anime integre, forti ingegni, onesti governanti e decoro d'arti e di lettere. E pochi ormai dubitano che, fra il brio e l'arguzia,

non trovassero eco le idee di tolleranza e di riforma civile, e a canto a la timidezza dei più mancassero gli animi fidi a le memorie venerate.

Chi si rivolge con la mente serena al settecento veneziano è come circondato da una luce tranquilla. Un fine sentimento artistico dà l'impronta al secolo e si manifesta in ogni dove, così ne le volute ghiribizzose di una mensola, come ne le grandiose decorazioni del Tiepolo: così nei quadretti del Longhi, del Canaletto, del Guardi, come nei fogliami frastagliati, ne le meraviglie gentili degli stucchi di un soffitto. E anche adesso, se ci troviamo ne le stanze affrescate dal Tiepolo e da' suoi imitatori, e si riposano li occhi sui bei mobili intagliati e su le splendide stoffe contaminate da la polvere, ingiallite da l'età, e contempliamo, dopo la rovina degli uomini e del tempo, i resti di cose tanto leggiadre e gentili, noi comprendiamo facilmente che al gusto di questo secolo dovea dare la sua impronta una persona dolce e cortese, comprendiamo che su l'arte veneziana dovea avere largo influsso la donna, come l'ebbero in Francia, in questa stessa età, madama di Sévigné, madama di Récamier, la Pompadour, la Montespan, la Maintenon e altre molte. L'arte veramente riflette la raffinata vita veneziana, piena di amori senza impa-

zienze, di brame senza fervori, di voluttà senza spasimi. Perfino la campagna avea perduto la sua semplice bellezza, le piante si tagliavano, si tosavano, si allineavano, e il paesaggio, accomodato da la mano de l'uomo, era divenuto cornice adatta a le grazie del settecento. Ne le ville del Terraglio, de la Brenta e del Friuli, sembra ancora udire l'eco de le feste celebranti le nozze de la natura con l'artificio. Di questa vita, che non tocca il cuore e seduce li occhi, il Longhi fu il cortigiano, il poeta, lo storico e il cronista. Non era egli dotato di tutte le grazie e di tutte le fiacchezze del suo tempo? Nei suoi quadri le figure sono circondate come da un nimbo di luce pallida: imagini attraenti che pare traggano da la spinetta qualche dolcissima melodia, o facciano udire, tra il brio de la conversazione, il riso dei giorni passati. In mezzo a questo culto de la gentilezza e del bello, dovea acquistare maggior forza imperante la donna, la quale ha per sè, in confronto de l'uomo, la superiorità de la bellezza.

Le mode, i costumi si trasformano e anche ne le fogge scomparisce la pompa solenne per dar luogo a una certa graziosa leggerezza. Uno scrittore francese del seicento narra, a questo proposito, un aneddoto curioso. Le figlie del doge Domenico Contarini, su 'l finire del se-

colo XVII, furono le prime veneziane che smettessero l'uso degli alti zoccoli. « Il y a grande apparence » scrive maliziosamente lo scrittore straniero « que la politique des maris avait « introduit un pareil usage, dont on dit qu'ils « se trouvoient fort bien (1). » E in vero un ambasciatore, discorrendo un dì co 'l Doge e coi consiglieri degli altissimi zoccoli usati da le veneziane, lodò le due patrizie Contarini, che aveano prescelto le scarpette, senza paragone più comode. *Pur troppo comode, pur troppo!* esclamò con faccia scontenta uno dei Consiglieri, che sarà stato probabilmente un marito. Infatti da questo tempo la donna scende dal suo piedestallo, perde a poco a poco l'aria di cerimonia rigida e obbligatoria, si mesce tra la folla, corre a le chiese, ai teatri, ai casini, ride del suo più gaio e gentile sorriso, contenta de l'oggi, fiduciosa del domani. Le donne eleganti, briose, allegre, nervose di questa età, diverse d'indole, di pensieri, di costume da le veneziane gravi e maestose dei secoli precedenti, incominciano una vita di dolci imprudenze, di sensazioni inebrianti, di desiderî, di concupiscenze, di eccitazioni, fra i complimenti e le riverenze, le visite e le conversazioni, fra lo svolazzare de le penne e dei nastri.

---

(1) SAINT-DIDIER, op. cit., pag. 363.

La donna va agguerrendosi di seduzioni irresistibili: languore e abbandono ne gli atteggiamenti, movimenti felini nel camminare, civetterie deliziose nel sorridere e nel guardare. « Les femmes sont plus belles ici « qu'en aucun autre endroit » scrivea l'arguto presidente de Brosses. E nessuno meglio di una donna poteva comprendere e ritrarre questo nuovo tipo femminile. Rosalba Carriera, nata in Chioggia, in un paese di poveri pescatori, comprese tutte le eleganze veneziane: non bella seppe insuperabilmente ritrarre le belle del suo tempo. I suoi pastelli, dolcemente illuminati da una luce rosata, attraggono l'anima verso i ricordi del passato. Vivono ancora ne la primavera de la loro bellezza le donne di Rosalba: alcune felici di una felicità espansiva, col volto incorniciato dal bruno zendado o con i capelli incipriati e la fronte serena e il seno turgido, mal celato dai veli: altre pensose, con gli occhi melanconici e contemplativi, con un tranquillo sorriso, forse richiamato a le labbra da qualche cara reminiscenza. Le matite a colori rivaleggiano col pennello, e in quelle tinte di fiori e di seta v'è la nitidezza vellutata de la pelle e il palpito de la vita. In queste gentili donnine, tutte nastri e trine e piume, le maggiori seduzioni erano quelle de la bellezza e de l'eleganza. Però non tutte le

veneziane trascorrevano i loro giorni tra l'amore e il sorriso: con lo spirito fine e pieghevole, sapevano altresì godere i piaceri de l'imaginazione. Il loro regno incomincia e si fa strada ne la conversazione. Esse imperano con il brio, col sentimento, con la bellezza in quei crocchi agitati da controversie vive e garbate, gaie e bizzarre, dove s'incrociano e s'incontrano mille idee d'arte, di letteratura, di politica. Intendiamoci però: quell'intrigo politico, quelle vigorose aspirazioni di riforma civile, quelle brame di fortuna e di gloria, che si agitavano nei salotti francesi del secolo scorso, non commovevano le veneziane, le quali non prendevano parte ai publici eventi e tutt'al più si limitavano a pettegolezzi d'anticamere governative. Si vegga ad esempio ciò che scrive Lorenzo Da Ponte ne le sue *Memorie*, quando nel 1777, dopo il suo famoso processo con i Riformatori de lo studio di Padova, entrò in casa di Giorgio Pisani e sparse per Venezia le sue satire contro il Senato. Forse anche lo stesso Pisani, parodia di Mirabeau, avrà trovato un compenso a le sue sfuriate demagogiche nel sorriso di qualche bella patrizia. Ma vera efficacia politica non ebbe neppure la procuratessa di san Marco, Caterina Dolfin Tron, la quale a grande finezza d'osservazione univa forza non comune d'ingegno. L'opera

de la donna sui reggitori de lo Stato si ristrinse a compiere qualche piccola vendetta, a fare qualche minaccia, a dispensare qualche favore. Così Maria Querini, moglie del cavaliere Pietro Correr, ambasciatore a Vienna nel 1756, con le sue arti finissime ottiene pel marito il posto di Bailo a Costantinopoli (1), e la moglie di Andrea Cappello, rettore di Brescia, può ottenere che l'avogadore Angelo Querini dia lo sfratto da Venezia ad una crestaia, che avea osato bisticciarsi con l'iraconda patrizia (2). Ma ancora la giustizia parla più alto dei vezzi femminili, e gl'Inquisitori senza indugio richiamano la crestaia e le fanno dichiarare « che « poteva liberamente andare, stare e tornare « come le convenisse, anzi caminasse pure nei « luoghi publici e si mostrasse » (3). Fra l'arguzia maliziosetta, le allegre veneziane lasciavano a li uomini le cure di Stato: nè i raggiri diplomatici facevano perdere lietezza a quelle pigre gioconde. Perfino ne la stessa conversazione d'Isabella Albrizzi si udirono raramente dispute politiche, in quel salotto,

---

(1) Arch. priv. Correr, Cod. *C. ris.*, cit. ne la nostra *Storia di Ven. nella vita priv.*, pag. 394.

(2) Arch. di Stato, *Inquisit. di Stato, Disp. Ret. Brescia*, B. 239 (anno 1761).

(3) Ibid., ibid., *Annotazioni*. B 536, p. 55.

dove l'arte del conversare raggiunse la perfezione, dove, prima de la caduta de la republica, convenivano, per non dire d'altri, Ippolito Pindemonte, che declamava i suoi versi, intenti i grandi occhi melanconici ne gli occhi de la *saggia* Isabella, e Melchiorre Cesarotti, cortese con le donne, con gli uomini affabile, adulato da tutti. Se le disquisizioni di quei sapienti avranno fatto passare un'ombra di noia su la fronte de le belle patrizie, il sorriso di Marina Benzon, fresca di gioventù e di bellezza, sarà bastato a ricondurre il brio. In mezzo a le piacevolezze piene di sale non potea proprio trovar posto l'intrigo politico, e qualcuno a cui passò per la testa la malinconia di annodar pratiche e corrispondenze tra gli ambasciatori forastieri e alcune patrizie, non pure ebbe da queste un reciso rifiuto, ma andò sotto i Piombi a meditare sul patriottismo de le veneziane (1). Forse più alto de l'affetto di patria parlava in esse l'amor de la quiete. La vita si voleva gioconda, senza noie, senza riguardi, e madama du Boccage era meravigliata de la libertà di cui godevano nel secolo XVIII le donne in Venezia, ciascuna de le quali avea di suo un piccolo appartamento fuori di casa, un casino: il marito ne teneva uno simile per conto pro-

(1) Arch. di Stato, *Inq. di Stato*, *Ann.* B^a 535, pag. 42 *tgo.*

prio e ognuno vi ricevea le sue conoscenze. Le dame andavano accompagnate dal proprio cavalier servente, che ne proteggea la riputazione più che lo sposo. E poi de la pubblica moralità si occupavano con sollecitudine paterna gl'Inquisitori di Stato, i quali con occhio sospettoso vegliavano sui casini, su questi convegni, dipinti più tardi da una ipocrita virtù, come ridotti di corruzione, nei quali « la dissolutezza col nome di galanteria campeggiava, la sfrontatezza onoravasi del titolo d'urbanità, il vizio di piacevolezza, il sibaritismo di passatempo » (1). Le proibizioni pioveano fitte, s'incrociavano da tutte le parti, e non valevano a nulla, giacchè i ritrovi de le patrizie sorgevano a dispetto de gl'Inquisitori. Così, il 16 aprile 1747, il tribunale risolve di far *sfornire* e *chiudere* un casino a la Giudecca, di proprietà de la nobildonna Caterina Sagredo Barbarigo, la quale vi teneva perfino cavalli da sella (2). *Ad onta dei noti divieti,* la nobildonna Marina Sagredo Pisani prende un appartamento su 'l ponte dei *Ferali,* per stabilirvi un casino, e gl'Inquisitori, l'11 novembre 1751, ordinano sia chiuso (3). Un' altra volta Cecilia Priuli

(1) *Idee del cittadino municipalista Marco Piazza, su la riforma dei costumi,* p. XI. Venezia, 1797.

(2) Arch. di Stato, *Inq. di St.* Bª 534, p. 12.

(3) Ibid., Bª 534, p. 122, tgo.

Valmarana, in un suo ritrovo in corte del *Spiron*, si lascia trasportare da l'ira contro un patrizio e gli grida in faccia le più volgari contumelie. Il 17 luglio 1756 il casino fu chiuso (1). E i decreti continuano, come continuano le patrizie a ridere, a chiacchierare, a giuocare nei casini. A la licenza del costume erano rimedî inefficaci i publici provvedimenti.

Le nobildonne compaiono nei teatri *vestite con la massima indecenza*, e il 23 dicembre 1776 un decreto ordina le patrizie non possano intervenire al teatro se non se in maschera, con tabarro e bauta o con vesti dimesse (2). Poco dopo Elisabetta Labia Priuli e Maria Bon Todarini sono condannate a rimanersene in casa parecchi giorni per essere andate al teatro con la bauta gettata giù da le spalle (3); e più tardi s' infligge a Giulia Tron la stessa pena per essere comparsa senza maschera al teatro san Luca (4). E le condanne fioccano insieme con le denuncie dei portinai dei teatri. Gl'Inquisitori, gelosi *de l'onore e del decoro* del *patricio carattere*, non trascurano il più minuzioso particolare e proibiscono, ad esempio,

(1) *I. di S.*, Bª 535, p. 41 tgo.
(2) Ibid., Bª 538, p. 190.
(3) Ibid., Bª 539, p. 25, tgo.
(4) Ibid., Bª 914.

alcune rappresentazioni che una compagnia di patrizi filodrammatici dovea dare nel teatro di Castelfranco. Non si voleva che « persone « insignite del patricio carattere si esponessero « sopra le publiche scene a le dicerie e dileggio « de gli spettatori » (1). Ma ben più gravi mali serpeggiavano per le membra logore de la vecchia città, e gl'Inquisitori, che ficcavano l'occhio ne le alcove, e infuriavano, e con ardore cocciuto cercavano ricondurre la moralità ne le famiglie, chiaramente provavano come un popolo stia per finire, quando la virtù non nasce spontanea ne la casa privata, e il vizio non trova più il suo castigo ne le coscienze. È curioso vedere come il Tribunale cerchi di consolare gli afflitti, di punire le colpevoli, d'incoraggiare i ravveduti. Un bizzarro tipo di donna, Madaluzza Contarini Gradenigo, ha dato de le fila a torcere, non pure al povero marito, sì a gli stessi magistrati. Avutesi dal tribunale riferte su la nobil donna Madaluzza, moglie di Carlo Gradenigo, capitano e podestà di Verona, *sì in risguardo al contegno suo personale con i sudditi, sì in riflesso ai strani suoi modi con esteri,* fu fatta trasferire, il 14 settembre 1755, a Venezia e le fu imposto di non uscire di

(1) *I. di S.*, Bª 539, p. 53 tgo.

casa fino a nuovo ordine, e poi di passare in campagna (1). Dopo nove anni troviamo ancora il nome di Madaluzza in una nota de l'arcivescovo di Udine, il quale informa il Tribunale che la Gradenigo vivea in Gorizia insieme co 'l colonnello d'Arnch, con il quale s'era poi condotta in Udine, ove passava gaiamente il tempo tra banchetti, feste e baldorie (2). Rimasta vedova, Madaluzza si rimaritò — strano destino! — con un altro Gradenigo, di nome Bortolo, ambasciatore in Francia. Ma il 1° febbraio 1765 vietasi a la Gradenigo di raggiungere lo sposo a Parigi (3), e sette anni dopo le si proibisce di recarsi a Vienna, dove il marito era stato nominato ambasciatore (4). Questo giuoco garba poco al Gradenigo, il quale non ha preso moglie per lasciarla a Venezia, e quando è fatto Bailo a Costantinopoli, istruisce e provvede di denari Madaluzza, che con una specie di fuga lascia le lagune e va su le rive del Bosforo, sperando a tanta distanza essere dimenticata. Ma gl'Inquisitori hanno la memoria tenace e la vista lunga, e considerando le conseguenze pericolose che potrebbe far nascere,

---

(1) *I. di S.*, Bª 534, p. 246.
(2) Ibid., Bª 537, p. 42 tgo.
(3) Ibid., Bª 537, p. 79.
(4) Ibid., Bª 538, p. 87 tgo.

massime in una Corte e con una nazione come sono quelle, una donna capricciosa violenta e senza misura alcuna di prudenza, ordinano il 31 luglio 1775 al Gradenigo di rimandare sollecitamente la consorte a Venezia (1). Il povero marito risponde d'esser pronto a ubbidire, ma supplica soltanto di essere *benignamente compatito se per una invincibile necessità, attesi li gravi incomodi che soffriva la n. d. sua consorte e l'imminente staggione de l'inverno, dovea frapporvi qualche ritardo.* Passa la stagione e, non vedendo comparire Madaluzza, il Tribunale impazientito la condanna a tre mesi di relegazione in campagna (2). Conviene ubbidire e, il 13 luglio 1779, Madaluzza giunge ne gli stati de la republica, ed è relegata in una sua casa in Este (3).

Un altro ambasciatore, il cavalier Sebastiano Foscarini, pare invece volesse sbarazzarsi de la moglie, giacchè prima di partire per Vienna manifesta a gli Inquisitori le sue *forti apprensioni, gl'imbarazzi e pericoli ai quali sarebbe esposto, se la dama di lui moglie si trasferisse a quella parte nel corso de l'imbasciata.* E il Tribunale senza più vieta a la dama moglie di seguire l'ambasciatore (4). In questa eccessiva severità

(1) *I. di S.*, B^a 538, p. 150.
(2) Ibid., ibid., p. 170.
(3) Ibid., ibid., p. 174, tgo.
(4) Ibid., B^a 539, p. 101 tgo.

c'era il nobile desiderio di tenere alto il decoro de lo Stato nei paesi stranieri. E non soltanto questo decoro sta a cuore dei reggitori, ma altresì la dignità dei privati, e noi li vediamo inframmettersi zelanti ne le questioni coniugali e punire l'infedeltà de le mogli, e rimbrottare i deboli mariti, come quando chiamano Domenico Michiel, marito di Cornelia Da Lezze, e severamente lo rimproverano *de la sua stupidezza riguardo la moglie!* (1). Ahimè! le *commozioni* e gli *scandali* non si toglieano chiudendo in casa per qualche dì le gentildonne un po' larghe di manica e sciolte di lingua. Un decreto del 5 marzo 1774 diceva con gravità: « il contegno libero e sciolto, reprensi-
« bile in qualunque donna, non è tollerabile
« in una dama patrizia, che anche con l'ap-
« parenza deve far conoscere il suo carattere
« di modestia e saviezza » (2). Prediche inutili per chi voleva annegare nei piaceri ogni timore di futura rovina. O chi badava a le rampogne del prete Angelo Maria Barbaro, il quale consigliava in versi ai governanti di tener chiusa a chiave la donna, ruina de la patria e de lo stato? Chi badava al malumore d'un altro prete poeta, il Labia? A le belle patrizie innalzava compli-

(1) *I. di S.*, B^a 536, p. 127 tgo.
(2) Ibid., B^a 538, p. 118 tgo.

menti rimati perfino Carlo Goldoni: cinquecento sonetti, pieni di garbo un po' lezioso, scriveva il Mazzolà sui capelli biondi de la sua Nina: scintillava l'arguzia nei versi del Pastò, e le muse galanti ripetevano le canzonette del Lamberti, nei sereni armoniosi de le notti veneziane, quando:

Proprio un azzal xe el cielo,
Un spechio el mar tranquilo,
L'aria no move un filo
Xe moderà el calor.

Però conviene ripetere: la rilassatezza del costume, in questo secolo, non fu a Venezia maggiore che in altri paesi. Nei palazzi superbi, fra le mura, tappezzate di cuoi dorati e d'arazzi, v'erano virtù, lagrime e affanni ignorati [1]. Lasciamo ora i crocchi allegri, le brigate licenziose, le damine ricche di fascini e di galanteria, d'arguzia e di capricci. Anche in questo tempo di decrepitezza corrotta, ne la dimora dei dogi, c'inspira riverenza la prima patrizia di Venezia.

---

(1) Fulin, *Studî ne l'Arch. degl'Inq.*, p. 144. Venezia, 1868.

CAPITOLO XVI.

Le dogaresse Laura Cornaro e Pisana Mocenigo — La famiglia del doge Mocenigo.

Ne l'anno 1709 era eletto doge Giovanni Cornaro, che aveva per moglie Laura Cornaro [1]. I turbamenti de la politica d'Europa, che aveano agitato il dogado del Cornaro, e le pompe de la reggia pare abbiano messo ne l'animo di questa Dogaressa un profondo disgusto de le cose mondane, poichè, morto il marito nel 1722, ella si rese a vita di spirito nel monastero de le Eremite Agostiniane ai santi Gervasio e Protasio. In quel vasto e severo fabbricato, posto in una de le più soli-

---

[1] Laura Cornaro di Nicolò si maritò con Giovanni Cornaro l'11 ottobre 1667 in chiesa dei Gesuati. Il matrimonio fu notificato il 13 ott. 1667. Arch. di Stato, *Lib. d'oro*, v, c. 157, tgo.

tarie contrade de la città, Laura passò fra la preghiera gli ultimi anni di sua vita. Tratto, tratto ricevea i suoi tre figliuoli Francesco, Nicolò e Alvise, e qualche parente, nel suo parlatorio particolare, piccola stanza, attigua a la cella, *con fenestrino con inferriata di ferro* (1). Morì nel maggio 1729. L'inventario *delli denari contanti, ori, argenti et altro di ragione della fu Serenissima* (2), fatto in presenza de la molto reverenda madre suor Maria Lucia, priora del monastero, ci riconduce ne la povera stanza de la Dogaressa, la quale in mezzo a quella squallida pace era circondata da oggetti, che le ricordavano il passato splendore. In quel ritiro, dove tutto spirava una melanconica rinunzia al mondo, quelle reliquie di trascorsa possanza doveano fare un contrasto stranissimo. In una borsa grande furono trovati mille seicento e novantaquattro zecchini: in un'altra più piccola cento e quattro ducati. Poi croci, reliquiarî, pilette, sottocoppe, stoppiniere, caldanini, bacili, posate, fiaschette, vasetti, medaglie, ditali, scatole, vassoi, calamai, tutto in argento. E in un cassetto parecchi ninnoli in filigrana, medaglie d'oro *et altre varie galanterie,*

---

(1) Arch. priv. Mocenigo, *Inv. dei mobili de la q. Ser. Laura Cornaro.*

(2) Ibid., ibid.

tutte rinchiuse nelli suoi cristalli con chiave. E un paio di fibbie da braccialetti, tempestate di diamanti, e due collane, una di grosse turchesi, l'altra di agate, legate in oro, con li orecchini uguali, e cinque anelli d'oro con turchesi e diamanti, ecc. V'era poi il letto fornito, su 'l quale dormiva la Serenissima, e le coltri di drappo di seta e oro, ornate di merletti, o lavorate a la persiana con frangie, o a la chinese di seta gialla e turchina. Finalmente vesti di drappo cremisi con oro, sottane di seta rossa con grembiuli d'argento, ecc. Ma le coltri erano *tutte rotte,* come dice l'inventario, le vesti del paro *vecchie e rotte.* Nel convento de le Eremite le pompe de la terra non poteano avere più alcuna eco ne l'animo di Laura Cornaro. Che aveva ella a far più con il mondo la pia Dogaressa? Solamente su la bara di lei la vanità mandò un ultimo bagliore, giacchè pei funerali furono spese L. 15,831 (1).

Un'altra Pisana Corner di Federico, si maritava il 5 ottobre 1739 co 'l cavalier Giovanni Alvise Mocenigo procuratore di san Marco (2), eletto poi doge nel 1763. Esaminando a parte

(1) Arch. priv. Mocenigo, *Spese de' funerali della q. Ser. Laura Cornaro,* 1729, 4 *maggio.*

(2) Il matrimonio fu celebrato nel tempio de la Salute e notificato il 10 ottobre 1739. Arch. di Stato, *Lib. d'oro,* VII, c. 171.

a parte alcune note di spese fatte per vesti e per mobilie, in occasione di tali nozze, possiamo farci chiara idea del lusso di una patrizia veneziana [1]. I broccati e i damaschi de la bella sposa sono in brani o in polvere, lo scintillìo de' rasi e de l'oro è sparito: pur ne traluce il pallido riflesso da queste carte ammuffite, in cui rivivono le consuetudini patrie e domestiche del secolo andato. A le ordinazioni presiede con signorile buon gusto la suocera de la sposa, Paolina Badoer Mocenigo. In un conto di Milano, del 4 agosto 1739, la principessa Trivulzio acquista per i Mocenigo, da Giuseppe Lucino, mercante di seta in piazza del Duomo, braccia 26 di broccato d'oro e d'argento di Francia e spende 3800 lire venete. La Trivulzio compera poi da un altro negoziante stoffe di seta, argento e oro su fondo cremesino, perla e celeste, e spende lire venete 16,055. Ecco ora una memoria di cose provvedute a Parigi:

Per una bauta finissima	Fr.	260
Per una detta seconda	»	220
Per una palatina, manizza, petorina, e nodi di maniche d'oro ricca sopra raso bianco con fiori .	»	146
A riportare	Fr.	626

(1) Arch. priv. Mocenigo, *Polizze di spese diverse fatte per occasione delli sponsali del N. H. G. A. Mocenigo. K.r e P.r di S. Marco.*

Riporto	Fr.	626
Altra fornitura completa come sopra in oro. . .	»	126
Altra come sopra in oro	»	116
Altra come sopra in argento ricca	»	126
Altre due complete in argento	»	188
Un fazzoletto e una palatina di blonde	»	36
Altro fazzoletto e palatina di blonde	»	27
Due scuffie con sue forniture di blonde	»	356
Cordelle, vellette, fiori di velluto e seta	»	167
Dogana, porto e imballaggio	»	98
	Franchi	1867

Da Anversa si fanno venire per l'eccellentissima sposa trine per berrettini e cuffie e tela di lino finissimo, e si spendono lire venete 6354. V'è un contratto del luglio, nel quale la signora Teresa Vianelli si obbliga di consegnare, pe 'l prezzo di ducati 660 (1), un finimento di merletti a punto in aria, composto di un cuffiotto, di nove braccia di merletti per maniche che ciondolano, di tre per stoletta, di sette per camicetta e pettorale.

È importante la nota de la ricamatrice per il valore di L. 1353. Sono ornati di ricami un sottanino d'argento e seta, un altro color di rosa, un tabarro nero, un abito color di rosa, un corsetto e un sottanino di raso, e un tabarro di cambellotto. Sono pure ricamati in oro, in argento, in seta alcune paia di guanti

(1) Il prezzo corrente era di L. 6, 4.

e di scarpette. Riportiamo un curioso conto di pellicciaio:

17 agosto 1739, Venezia.

Sua Ecc. Paulina Badoero Mocenigo di S. Stae D. D.

Per n. 4 pelle di uolpe negra messe in opera, fatura, manizza e stolleta di uolpe grisa cauata da le schene (zecchini n. 110)	L. 2420
Per n. 2 Pera di Giebellini fatti in una manizza e stolleta (zecchini n. 106)	» 2332
Per n. 1 manizza e stolletta di Lovi cervieri (zecchini n. 30)	» 660
	L. 5412

Alcuni oggetti di toletta, come una cornice di specchio, alcune scatole, un catino, un bricco, due candelieri, quattro piccoli vassoi, due stoppiniere, una sputacchiera, ecc. costano L. 4061. Esaminando altre polizze, ci vien dato trovare che un orologio d'oro d'Inghilterra a ripetizione, con catena e sigilli d'oro, costa 150 zecchini; e 80 zecchini un astuccio d'oro; trentasei paia di guanti da donna lunghi e nove corti valgono L. 112, e sei paia di castoro, L. 33; quattro tele ricamate per coprire il tavolino, dove le donne stanno ad acconciarsi, L. 176; un collare e un pettorale ricamati in oro, L. 154; una pezzuola da collo in argento, L. 55; alcuni fazzoletti ricamati in oro, L. 121 l'uno, ecc. Seguono poi parecchi altri conti, meno importanti, di stoffe, di pel-

liccie, di biancheria, di merletti, di drappi, di velluti, di fettuccie, di samis d'oro, di broccati, di cinturini, di bottoni, di frangie d'oro e di argento, di fibbie per le scarpe, di cambellotti, di guanti, di ventagli, di scarpette, di pettini d'avorio e tartaruga, ecc. (1). Di questi ultimi oggetti abbiamo diligentemente sommato il valore, che ascende a L. 37,258. E, si noti, qui non si parla mai di gioielli (2).

Dopo 24 anni Pisana Corner Mocenigo diveniva Dogaressa. Ne la *Promissione* del Mocenigo (3) vi sono alcune importanti *correzioni*, riguardanti la moglie del Serenissimo. Giusta le antiche consuetudini, essa non potea escir di palazzo se non co 'l manto e onorevolmente accompagnata (pag. 8), e le si rinnovava la proibizione di accettar doni e di aver feudi (pag. 73). Il Maggior Consiglio (16 aprile 1763), tre giorni prima de l'elezione del Mocenigo,

---

(1) I negozi nei quali si fecero tali acquisti erano a l'insegna del *Carro d'Elia*, del *Sant'Iseppo*, de la *Fama trionfante*, del *Cardinale*, del *Valor trionfante*, ecc.

(2) Nel 1771, allorchè il figlio del doge si ammogliò con Polissena Contarini, fu consegnato a Sua Serenità un conto di gioie. Vi sono notati 3552 brillanti che pesano grani 1989; 457 perle per carati 1177; 54 smeraldi per carati 42, e 192 rubini. Arch. priv. Mocenigo, 25 maggio 1771.

(3) *Promissio*, *Ser. venet. Ducis. Ser. Al. Mocenico duce edita*, MDCCLXIII ex typ. duc. Pinelliana.

avea poi stabilito a la Dogaressa fossero resi onori speciali, considerando che « la sa-
« pienza dei progenitori ne l'assegnare al su-
« premo grado del Serenissimo principe le più
« illustri prerogative ed onorificenze, non lasciò
« di decorarlo ancora ne la persona de la Do-
« garessa (pag. 290). » Difatti, se Pisana non cinse il corno ducale, vietato da la Correzione del 1700, fu però ricevuta in palazzo con molte cerimonie. Finchè il gran cancelliere annunziava l'avvenuta elezione al Mocenigo, la Signoria mandava a la Dogaressa il segretario del Senato, Cesare Vignola, il quale a publico nome, rivolse a la gentildonna queste parole: « Serenissima principessa! La gloriosa
« esaltazione a la suprema dignità de la repu-
« blica, seguita in stí momenti nel Serenissimo
« principe consorte di vostra Serenità, porge
« a mi onorevole incarico de dovergliene avan-
« zar la lieta notizia, per espresso comando
« de la Serenissima Signoria. La conoscenza,
« che era in ognun de l'egregie virtù, e dei
« sommi meriti, che ornava un così illustre
« personaggio, e una così nobile e distinta fa-
« megia, avea zà fatto, che de un tanto av-
« venimento se ne formasse anticipatamente i
« presaggi, ma ora principessa Serenissima xe
« tante le acclamazioni e i applausi, e tanta
« la letizia che traluee in ogni ordine e con-

« dizion di persone, che posso dir, che quando
« mai ne le altre elezion potesse aver havudo
« qualche parte la fortuna, in questa certa-
« mente ha avuda tutta la parte la virtù ed
« il merito. Vostra Serenità che ha savudo con
« la singolarità de l'illustre dotti attraer giu-
« stamente l'ammirazione e la stima de le
« principali Corti de l'Italia, e che xe stata
« sempre un chiaro esempio di virtù e di pietà,
« come se vede ne l'ottima riuscita de' figli,
« accolga anche in presente con la solita gran-
« dezza de l'animo suo sto offizio, e sta publica
« inusitata demostrazion de stima, che le giunge
« col mezzo de l'umilissima mia persona, ghe
« sia un testimonio certo e sicuro de la giusta
« considerazione, che ha per vostra Serenità
« tutto el governo, al qual sotto ai auspizi del
« Serenissimo principe suo consorte attende
« incrementi certi di felicità, a publica e a
« privata grandezza. In quanto a mi potrò
« chiamarme ben fortunato e felice, se appor-
« tator di un sì lieto annunzio potrò sentir in
« avenir gli effetti de l'alta protezion e cle-
« menza di vostra Serenità, come con animo el
« più sommesso e devoto umilmente imploro
« e confido (1). »

Nel dopo pranzo, Pisana Mocenigo, accom-

(1) Racc. Svaier Manin, *Misc. Diversorum*, t. 53.

pagnata da due procuratori di san Marco e da quindici patrizi, seguita lungo il gran canale da innumerevole stuolo di gondole e di barche, si recò in publica forma al Palazzo, e ne la sala d'udienza ricevette i complimenti de gli elettori del doge e di tutti i nobili. Tre giorni durarono le feste (1). La Dogaressa, indossando il suo ricchissimo costume (2), aperse

(1) Casanova, *Confut. all'Amelot*, ecc. P. I, pag. 109. Amsterdam, 1769. Il libro fu stampato in Lugano.

(2) Nel primo giorno, Pisana Mocenigo portò il lungo velo, che la Republica accordava come distintivo a le Dogaresse, ma nel dì seguente vesti il manto d'oro simile a quello del Serenissimo. Avea la sottana e il busto coperto di pizzi d'oro e una grossa cintura di brillanti. Per valutare la ricchezza di tal costume, riferiamo questa nota de le spese pe'l vestito del doge Mocenigo (Arch. priv. Mocenigo), vestito che, come si è detto, poco differiva da quello de la Dogaressa:

Inventario del Vestiario Ducale e suoi accessorî.

Manto bianco oro e argento	L.	1,630
Dogalina simile	»	660
Manto d'oro	»	2,000
Dogalina simile	»	990
Manto rosso e oro	»	1,350
Dogalina simile	»	550
Manto velluto	»	740
Dogalina simile	»	480
Manto scarlatto	»	380
Dogalina raso fodra manto	»	300
Romana raso senza fodra	»	220
Romana ganzo d'oro	»	1,320
A riportare	L.	10,620

in palazzo il ballo, seguita da la principessa Faustina Rezzonico, nipote del papa, da le

---

Riporto	L.	10,620
Collegial raso fodra manto	»	374
Collegial damasco	»	660
Detta più usata.	»	484
3 Collegiali	»	792
Romana di Siviglia a fiori d'oro	»	300
Romana di nobiltà	»	110
Fodra di Samis d'oro per Romana	»	220
Fodra simile Cremese per detta	»	154
Romana damasco con oro	»	480
Romana velluto	»	320
Camisciola e Bragon ganzo d'oro	»	594
2 Camisciole e 2 Bragoni damasco a fiori d'oro .	»	374
Camisciola e Bragon velluto con buse ricamate oro	»	198
Camisciola di Cambelotto seta	»	24
N. 9 Berette a tozzo e N. 10 berretti simili all'antescritti manti.	»	968
N. 5 Stratti da palchi con galloni e lana d'oro .	»	320
N. 1 Stratto velluto Cremese, con galloni d'oro .	»	620
	L.	17,612

PELLAMI

Ducal Zebellini con fodra martori di Canadà .	L.	8,000
Romana Zebellini con martori Canadà	»	12,000
Romana martori di Messina	»	800
Collegial martori Canadà	»	1,800
Romana Lupi Cervier	»	3,200
Ducal Lupi Cervier	»	1,860
Detta 2ª	»	500
Rocchetto Armellini Romana Armellini Collegial Armellini	»	1,860
	L.	30,020

mogli e da le figlie degli ambasciatori e da altre dame veneziane e forastiere (1).

Naturalmente anche i poeti acclamavano a la nuova Dogaressa. Abbiamo qui d'innanzi un sonetto stampato, in onore de la Serenissima Dogaressa, *ne la coronazione del doge di Venezia Alvise Mocenigo IV.* V' è in testa del foglio l'arme de la casa circondata da la Fama e da certi putti con rami di lauro e di quercia, schizzati a la brava, con quel buon gusto decorativo, segno caratteristico del tempo. Il poeta N. B. scrive:

Non le Reine su la cipria sponda
Del Cornar germe gloriosa e forte
Donna a veder t'invita oggi la sorte,
Che il sangue in te, che la virtù seconda;

Stratto velluto Cremese guernito d'oro	L.	350
2 Cuscini velluto con cordella d'oro e fiocchi . .	»	160
Carega d'orata con cuscini di ganzo e fiocchi d'oro	»	324
Ombrella d'oro soprarizzo.	»	1500
	L.	2334

A queste spese, che ascendono alla somma di L. 49,966, si devono aggiungere le livree degli staffieri e dei barcaiuoli, che costavano L. 38,597. Inoltre sono accennati nell'Inventario i seguenti oggetti preziosi: « Stocco d'argento dorato, « N. 10 bottoni di getto simili, N. 2 speroni simili, N. 1 can- « delliere da funzioni, N. 2 centure, ricca e da corotto. » Nel libro: *Imagini de gli abiti con cui va vestita la nobiltà de la Serenissima Republica di Venezia* (Venezia, Ragheno e Zucchi, 1702) vedesi *La Dogaressa veneta in abito d'inverno.*

(1) Racc. Svaier Manin, loc. cit.

Ma le patrie Corone, ond'è feconda
La Mocenica stirpe, in un risorte
Nuovo Luigi tuo real consorte,
Che a l'Adria orna di sè la terra e l'onda.

E più te stessa che rivesti il regio
Manto di poche, e vivo in te rammenti
A le venete dame il natio pregio.

Hai nel gran lume i cari figli intenti,
Che ambo d'indole uguali, ambo di fregio
Fan lieti il trono, i genitor, le genti.

Convien proprio dire che i poeti cortigiani non ebbero mai felice l'ispirazione, neppure quando innalzarono incensi a principi republicani! Il poeta era vero e sincero quando diceva a la principessa: *hai nel gran lume i cari figli intenti,* giacchè Pisana fu così ottima madre come virtuosa moglie. Quelle cure attente, che ventiquattro anni prima avea avuto Paolina Badoer Mocenigo ne l'ordinare il corredo de la nuora, la Pisana seppe averle a sua volta, allorchè il maggiore de' suoi due figliuoli si unì, nel 1766, in matrimonio con Francesca Grimani. In occasione di tali nozze furono spese 456,487 lire venete (1). La sposa era bella e giovanissima. Figlia di Marcantonio Grimani, primogenito del doge Piero, il quale

(1) Arch. priv. Mocenigo. Venezia 20 maggio 1766. *Spese fatte da me Dogaressa Pisana Corner Mocenigo per occasione de le nozze di mio figlio K.r Alvise, come appar da Conti in filza numerati.*

avea retto lo Stato dal 1741 al 1752, essa rientrava sposa festeggiata, in quello stesso palazzo, nel quale era nata sedici anni innanzi.

Di lei i poeti cantarono:

I bei consigli e le parole accorte
E gli atti onesti e santi, e quel ch' i' vidi
Studio ed ardor, e la mirabil arte
Che tante in lei ritrar virtuti valse
In sul fiorir degli anni, quante mai
Non furon viste a più matura etate (1).

Il patrizio Tomaso Giuseppe Farsetti, uno dei più noti fra i Granelleschi, indirizzò a la zia de lo sposo, Cecilia Mocenigo, abbadessa del monastero di san Martino in Murano, un sermone in cui sono descritte le vecchie e buone consuetudini domestiche de la famiglia de la sposa, ove durava, come santa tradizione, il culto de le ingenue virtù, crepuscolo d'una società in su 'l tramonto. Su 'l volto de la sposa il Farsetti vedeva

Il modesto rossor che raro tinge
A moderna fanciulla il volto omai.

E chi ti ha insegnato, o fanciulla, il pregio de la bontà e de la cortesia? E chi ti apprese il tesoro di casti pensieri?

La madre tua che è casalinga e buona
E non punto ciarliera.....

(1) *Poesie per le gloriose nozze dell'Eccellenze loro il signor K.r Alvise I Mocenigo e la signora Francesca Grimani*, pag. VI. Venezia, MDCCLXVI, stamp. Albrizzi.

Da la casa dei Grimani passata in quella dei Mocenigo, Francesca ne divenne l'ornamento più bello.

> Magnanima e gentil, di doge nuora
> E di doge nipote, in quella stanza
> Ove nacque fia madre.....

avea scritto il poeta, e il facile vaticinio s'era avverato e parea la felicità dovesse sorridere nel palazzo dei dogi. Ma la sciagura piombò invece terribile. Poco dopo aver provato le gioie di madre, Francesca cadde accidentalmente nel fuoco d'un caminetto e morì fra gli spasimi più atroci. L'orribile caso rese la Dogaressa ancor più schiva de lo strepito fastoso. Del resto, Pisana Mocenigo era per indole modesta e aborrente da ogni pompa. Ne la prefazione del traduttore di un' opera *sul carattere, sui costumi e lo spirito feminile* de l'accademico francese Thomas [1], troviamo queste parole: « Registriamo una saggia, pia « e veramente dotta veneta matrona, per di- « gnità non meno che per valore prestantis- « simo, non ha molti anni, con universale « dolore, passata agli eterni riposi. Ognuno « tosto si accorge che qui si parla di Pisana « Cornaro Mocenigo, in cui risplendevano a

---

[1] *Trad. it. corredata di annot. st. crit. ed accresciuta di una lettera de l'ab. Conti su lo stesso argomento.* Venezia, 1773.

« gara la magnanimità, la religione e la scienza,
« e che, oltre il dilettarsi sommamente di astro-
« nomiche osservazioni e di tutte le parti de
« la storia naturale, prendeva un piacere sin-
« golarissimo ne lo studio de l'anatomia, nel
« quale con raro e forse unico esempio tra
« il gentil sesso, per la delicatezza de gli or-
« gani feminili, ella fece sì gran progressi che
« giunse a riscuoterne sincere ammirazioni
« del Chiarissimo Protomedico Santorini e per-
« sino de l'immortale Giambattista Morgagni,
« principe de gli anatomici de l'età nostra.
« Abbiamo sparso questi pochi fiori su la
« tomba de l'illustre estinta Dogaressa, benchè
« quella ombra beata abbastanza è paga che
« venga onorata la memoria di lei da le lagrime
« perpetue e dal costantissimo desiderio di
« uno sposo, qual'è il Serenissimo Alvise Mo-
« cenigo. » Non sappiamo se la dogaressa Mocenigo fu dotta quanto pia: anzi leggendo alcune sue lettere dirette ai fattori di campagna, ne le quali si occupa de gli affari più minuti, essa ci appare come una buona e brava massaia, più presto che come una scienziata. Su le colline di Cordignano, non lunge da Ceneda, in una villa magnifica, Pisana passava i più lieti giorni de l'anno. Ne la galleria terrena, fra gli stucchi ghiribizzosi del seicento, sorgeano i busti in marmo dei sette dogi Moce-

nigo e de la dogaressa Loredana Marcello Mocenigo. Ma nè le pompe cittadine, nè i lussi de la villa turbavano l'animo di Pisana, che non si mostra mai nei solenni atteggiamenti de la principessa, ma quale una donna semplice e affettuosa. Nel settembre 1763, appena si ebbe notizia de l'elezione del Mocenigo, tutti li abitanti di Cordignano e dei paesi vicini vogliono fare un ricevimento solenne al nuovo doge e a la Dogaressa, che vanno in campagna. « Li signori di san Cassano (Cordignano) sono « disposti a fare il loro incontro a Sua Serenità « sino a Conegliano, e vorrebbero anche nel « passare de li Serenissimi per questa parte « ordinare alcune scariche di mortari e queste « accompagnate col suono de le campane. » Così scrive il fattore al cappellano del doge (1). Si capisce però che il chiasso non garbava ai Serenissimi, giacchè il cappellano risponde subito, che *per quello riguarda l'incontro* il doge si mostra gratissimo, ma *li spari dei mortaretti siano del tutto sospesi, perchè spiacerebbero certamente ai Serenissimi, anche per timore che potessero disturbare li cavalli* (2). La prudenza non

(1) Arch. priv. Mocenigo, *Lett. aut. del fattore e del cappellano Duc. Giacomo Francesconi.*
(2) Ibid., ibid.

è mai troppa. In villa la Dogaressa potea avere nel governo de la famiglia quella parsimonia, non concessa in città. Ecco l'esempio di una strana contradizione, non rara nei nobili veneziani, avvezzi a sciupare inconsideratamente il denaro, quando la vanità il richiedesse, e ad essere poi qualche volta ritenuti ne le piccole spese. Il 1765 Pisana tiene a cresima la figlia del governatore del suo feudo di Cordignano. Il cappellano scrive al governatore di star pago de l'alto onore ricevuto, senza mettersi in lusinga di alcun regalo per la figlia, non essendo la Dogaressa disposta di farne [1]. Le spese ingenti de le famiglie nobili erano volute dai tempi, da la pompa esteriore, da le condizioni de lo Stato, più che da la spensierata generosità dei veneti patrizi, per indole non eccessivamente prodighi.

Pisana Corner Mocenigo morì il 10 marzo 1769. Il cappellano ducale così descrive i particolari de la morte e dei funerali al fattore di Cordignano: « Circa le hore 22, colta da « una gagliarda convulsione al petto ed ab- « battuta da la lunga penosa malattia sofferta, « lasciò di vivere la Serenissima nostra pa- « drona..... Lunedì (settantadue hore dopo che

---

[1] Arch. priv. Mocenigo, *Lett.* cit.

« fu spirata) fu data sepoltura e furono fatti,
« con la maggior pompa che si potesse mai
« desiderare, li funerali a la defunta nostra
« Serenissima padrona, la quale si è conser-
« vata per tutti li tre giorni così fresca e
« rubiconda nel volto che sembrava, anzichè
« morta, assorbita in un dolce riposo, in cui
« si spera già ch'ella siasi, per le cristiane
« virtù da lei esercitate, e per la grande sua
« carità verso li poveri, co' quali si è dimo-
« strata tanto liberale, che mancò di vita
« spoglia affatto di denaro..... Il Serenissimo
« poi e gli Eccellentissimi cavalieri padroni
« hanno divisato di regalare a codesta chiesa
« di san Cassano (Cordignano) uno de li
« manti d'oro de la Serenissima defunta e per
« tale oggetto hanno ordinato l'occorrente per
« formare un apparato che serva a le messe
« solenni, e per il celebrante e per li due
« assistenti [1]. »

Nei cerimoniali è fatto cenno de la morte di Pisana Mocenigo, e vi è detto che i funerali, ordinati da la famiglia in chiesa di san Marco e in quella dei santi Giovanni e Paolo, *corrisposero al grado de la defunta principessa* [2]. La

---

[1] Arch. priv. Mocenigo, *Lett.* cit.
[2] Arch. di Stato, *Cerim.*, v, 1769-1787. c. 1,

salma fu tumulata nel tempio dei santi Giovanni e Paolo. Una *filza di spese de li funerali de la quondam Serenissima* ci apprende che la somma spesa fu di L. 30,000 (1). Questi i vanitosi dispendî che mandavano in rovina le famiglie patrizie.

Alvise Mocenigo sopravvisse nove anni a la moglie, e vide ancora entrare ne la sua famiglia una fanciulla, che, a le immense ricchezze univa la bontà de l'animo. Nel 1771, Polissena di Giulio Contarini-Da Mula dava la mano di sposa ad Alvise Mocenigo, vedovo de la Grimani. Intorno a Polissena Mocenigo s'alzarono sovente gl'inni de le Muse e le benedizioni più sincere dei poveri. Chi la chiamò *degna di quei tempi quando da le patrizie sue pari uscivano le regine* (2); chi s'indirizzò a lei scrivendo

L'alme tue glorie echeggiano
Eccelsa Polissena (3);

---

(1) Arch. priv. Mocenigo.

(2) *Orazione detta in nome della magn. città di Padova, all'Ecc. del sig. Alv. Mocenigo, Cap. e Pod.* Padova per il Penada.

(3) Quando, nel 1780, Pietro Mocenigo, fratello del doge fu fatto procuratore di san Marco, si publicarono in elegantissimo volume con disegni di Pier Antonio Novelli, molte poesie dirette a la nipote Polissena K.ra Contarini Mocenigo. Venezia, Occhi, MDCCLXXX.

qualcuno la disse

Grave insieme e gentil, bella e modesta [1];

altri finalmente:

O Donna grande a cui l'Adriaca Teti
Non ch'io, tra le sue ninfe egual non vanta [2].

Anche Polissena passò alcuni mesi de l'anno ne la villa un dì cara a la dogaressa Pisana, dove il tempo scorreva lietamente, e dove lo stesso arcigno Carlo Gozzi non isdegnava allestire spettacoli comici nel teatrino del palazzo. Questo brano di lettera inedita ci mostra un particolare curioso de le consuetudini de le famiglie patrizie e di quel bizzarro ingegno di Carlo. La lettera, in data di Vicinale 4 novembre 1780, è diretta a Venezia al signor Raffaele Todeschini. Il Gozzi scrive: « Iersera « giunsi da la villa Mocenigo a Belvedere col « fratello. Fra le più deliziose vedute e le più « cortesi e gentili maniere dovei fermarmi sei « giorni co' cavalieri e la dama, che con le loro « perfezioni fanno vergogna a infiniti lor pari « di nascita ne l'Adria. Credei di fermarmi ivi « tre soli giorni e di trovare tutto pronto per

---

(1) *Poesie pel regresso del Reg. di Padova di S. E. il K.r A. Mocenigo, raccolte e dedicate a S. E. Polissena Contarini* da Perintio Sidonio. MDCCLXXXIII, Padova, per il Penada.

(2) Ibid.

« la recita. La signora Vinanti, cioè Marietta
« de la commedia, non venne mai essendo a la
« Tisana, nè si potè fare la rappresentazione.
« Ebbi licenza di partire, e giunto a Pordenone,
« trovai che in quel punto la signora Vinanti
« era passata per irsene a Belvedere. Finsi di
« non saperlo e venni a casa [1]. »

---

[1] Arch. priv. Gozzi, *Racc. lett. ined. di* Carlo Gozzi.

CAPITOLO XVII.

Una Dogaressa ballerina — L'ultima Dogaressa.

In mezzo a le tele di Tiziano e di Paolo, accanto ai camini scolpiti dai Lombardo, fra i velluti e i broccati scorreva la vita tranquilla la famiglia del doge. La Dogaressa, la prima de le venete patrizie, sapeva anche essere la prima de le venete donne per la bontà e pietà operosa, pietà di parola e di pensiero, di azione e d'intenzione. Tutte giunte a quell'età che più non seduce, le Dogaresse ci si presentano, fino a l'ultimo, con una certa quiete melanconica e dolce. Sono figure non pienamente delineate, ma rischiarate leggermente da una mite luce di bontà. Anche ne gli ultimi tempi di spensieratezza corrotta, si voleva che il rispetto circondasse la più eccelsa fra le patrizie, si ambiva ne la compagna del capo de lo Stato la dignità regale ingrandisse quella

femminile. Sembra certo, ad esempio, che Andrea Tron, uomo di forte ingegno e così potente da essere chiamato *el paron*, non potè salire al dogado, per lo scandalo suscitato da la moglie ne l'affare Gratarol. Son note, con grande copia di particolari, le avventure del segretario Gratarol, la recita de le *Droghe d'amore* di Carlo Gozzi, il chiasso avvenuto e la parte che in quel chiasso ebbe la *matrona* Caterina Dolfin Tron. Caterina era bella e Carlo Gozzi ne vanta i gigli e le rose del volto e l'oro dei capelli; era buona e aiutò nobilmente Gaspare Gozzi, la cui fortuna non fu pari a l'animo e a la mente; era piena d'ingegno e di cultura, e non pure fu ammirata per il brio de la sua conversazione, ma altresì per la grazia de' suoi versi e de le sue prose. E pure, con tutti questi pregi, Caterina rese vane le aspirazioni del marito, che ambiva il corno ducale. Andrea, a questa delusione dovette aggiungere l'amarezza del sarcasmo, udendo ripetere il distico inverecondo:

— Tronus Eques, sapiens, nunc Procurator, at illi
Si diadema negat patria, sponsa dabit. —

Ma se lo scandalo non potè entrare trionfante per la porta maggiore del palazzo, riuscì ad entrarvi di straforo per le scale segrete. Invece del Tron era eletto nel 1779 Paolo

Renier, grande uomo di Stato, ma d'animo non pari a l'ingegno. Fu questo doge caldissimo di quanto si riferiva a la gloria di Venezia: cercando il timore più presto che la benevolenza de gli uomini, non piegò l'indole fiera, nè pure dinanzi al potere de gli Inquisitori di Stato. A l'età sua rincrebbe e non fu seguito ne la tomba da alcun compianto. « Ha l'odio universale specialmente per la sua « sordidezza; vende persino i posti da cercan- « tini ne la chiesa di san Marco » scriveva di lui un contemporaneo (1). E un altro contemporaneo, parlando de la morte del doge: « Ammassava denari per arricchire una donna « volgare, ma bella, da lui conosciuta, in Co- « stantinopoli e già ballerina da corda, com'è « la voce comune, e da lui sposata, che chia- « masi Margarita (2). » Con tale matrimonio il Renier oltraggiava la dignità d'uomo e di patrizio. La prima moglie di lui era stata Giustina Donà (3), morta il 16 giugno 1751

(1) Ballarini, *Lett. aut.*, 10 genn. 1789. Molte di queste lettere, che si conservano nel Museo Civico, furono da noi publicate nel libro: *Vecchie Storie.* Venezia, Ongania, 1881.

(2) Bibl. del Seminario di Padova, *Cr. ms. dell'ab. Gennari* (I, 820).

(3) Giustina Donà di Leonardo si maritò co 'l Renier il 28 apr. 1733, ne la chiesa di san Giorgio maggiore. Il matrimonio fu not. il 13 maggio 1733. Arch. di Stato, *Lib. d'oro*, VII, c. 231, t.

e sepolta ne la chiesa di sant'Antonio in Padova. L'iscrizione, non menzognera, dice:

IVSTINAE VXORI CASTISSIMAE
EX PRINCIPALI DONATORVM FAMILIA
IN MEDIO AETATIS CVRSV
ANNVO MORBO ABSVMPTAE
PAVLVS RAINERIVS
MARITVS INFELICISS.
EXACTIS CUM EA ANNIS XVIII
SINE VLLA QVERELA
M. P.
V. A. XXXVI M . IX . D . IX
OBIIT XVII . CAL . QVINT.
CIↃDCCLI.

Nè la santa memoria di questa donna, nè l'affetto pe 'l figlio Andrea, nè la dignità del nome, nè la grande ambizione valsero a vincere l'amore di Paolo Renier per la ballerina Margherita Dalmaz (1). Se la vita gaia e romorosa di Caterina Tron toglieva al procuratore Andrea la speranza di cingere il corno ducale, ben più offeso

(1) Il Cicogna (Codice 3401, al Museo Civ.), scrive: « Paolo « Renier figlio di Andrea q. Daniele della contrada di Sant'Eu- « stachio era nato del 1710. Del 1733 si ammogliò con donna « Giustina Donà..... Mortagli la moglie, sposò una costanti- « nopolitana, Margherita Dalmaz, che io ho ben conosciuta « in Venezia nel 1807, all'epoca della venuta di Napoleone « e che deve esser morta circa il 1810. »

dovea sentirsi il publico decoro, allorchè una ballerina di corda [1] stava per occupare il posto di tante donne miti, modeste, le quali, senza grande elevatezza di mente, aveano pur saputo salvare con la dignità femminile la dignità de lo Stato. Ma il Renier era ammogliato segretamente, e la Republica non era obligata di riconoscere la nuova Dogaressa, la quale non poteva nè pure essere iscritta nel Libro d'oro. Le apparenze erano salve. Infine il denaro profuso largamente dal Renier vinse ogni dubiezza, e seppe far trovare quei colpevoli accomodamenti, chiamati opportune transazioni, ne le età che conoscono per unica virtù la prudenza. Ecco

---

[1] I discendenti del Renier ci affermavano non esser vero che Margherita fosse ballerina. Paolo Renier, allorchè era Bailo in Costantinopoli, conobbe in una scuola cattolica una povera bambina, chiamata Margherita Dalmaz, nata in Costantinopoli di famiglia greca. Il Renier pensò di provvedere a l'avvenire di Margherita e la condusse seco in Venezia, dove la pose in un istituto d'educazione. Intanto la bambina diventò donzella e tutti notavano in essa una grande mestizia. L'alto suo protettore attribuendo ciò a bisogno di svago, la fece andare a Padova. Essendo il Renier andato poi a visitarla, seppe che la Margherita ardeva d'amore per lui, un po' maturo, ma ancora assai bell'uomo. Egli la sposò e l'amò svisceratamente. Pare abbia tentato invano che il matrimonio fosse inscritto nel Libro d'oro. Così ci raccontarono i discendenti del Doge; pure, finchè tutto ciò non sia provato dai documenti, non si può rifiutare la testimonianza degli scrittori contemporanei.

in qual modo parla de l'elezione del Renier, Giuseppe Gradenigo, segretario del Senato: « Venerdì a mezzogiorno è uscita la voce de « la elezione in Serenissimo de l'Eccellentis- » simo Polo Renier... Il nuovo principe avrà « spesi dei gran denari. Ha comperate le balle « per 15 e più zecchini l'una; di queste se « ne contano circa 300. Egli s'è imbarcato « credendo la cosa facile, ma in prosecuzione « udendo le voci maligne di traditor de la « patria, di subdolo, di *ammogliato con donna* « *plebea, già ballatrice su la corda e di costumi* « *infami*, che da per tutto publicamente si « udivano; e sentendo il popolo commosso da « queste voci... fu costretto far virtù per forza « e tirar fuori una grossa partita di quei 90 « mila zecchini, che si dice guadagnati a « Costantinopoli, e far tacere gli uni e gli « altri. Infatti abbondantemente furono saziati, « e nei tre giorni di feste in palazzo furono « gettati assai denari, pane, vino, ecc., il che « ha prodotto gli evviva e le acclamazioni [1]. » Parole crude, roventi, esagerate, ma non del tutto bugiarde. Margherita seppe atteggiarsi con gravità a la nuova sua condizione. Benchè

---

[1] Gradenigo, *Lett. ined.*, cit. dal Mutinelli (*Gli ultimi cinquant'anni, ecc.*) e dal Dandolo (*La cad. della Rep.*).

ne le funzioni, dov' era richiesta la presenza de la moglie del doge, Margherita non comparisse, e accanto al Serenissimo prendesse posto invece la nipote Giustina Renier, giovane sposa di Marcantonio Michiel, non pertanto in casa e fuori la ballerina di corda fu chiamata « Dogaressa » da tutti. Ornata di questo titolo andò nel 1786 in Valdagno per rinfrancare la salute a l'aria alpina e con la cura de le celebri acque di Recoaro. Lo stesso doge, il quale non poteva *scrivere nè segnare lettere proprie a privati*, inviava questa calda lettera di raccomandazione al dottor Girolamo Festari di Valdagno, medico ispettore de le fonti di Recoaro:

« Padova li 22 giugno 1786.

« Signor dottore Stimatissimo,

« Benchè non possa il doge nè scrivere, nè
« segnare lettere proprie a privati, ciò non
« ostante la sensibilità urtante con veemenza
« sopra l'animo de lo scrivente opera in modo
« così imperioso, che bisogna che professi al
« signor Festari moltissima obligazione per il
« disturbo ed opera impiegata da esso per tro-
« vare abitazione che non si dubita sia comoda,
« netta ed adatta per compiacere il desiderio
« de la dama moglie, la quale gli resta effi-
« cacemente raccomandata. Questa se ne par-

« tirà da qui il prossimo lunedì e farà il viaggio
« rispetto a la celerità del camino, come lo
« troverà confacente a la salute sua. Quando
« poi essa mia moglie sarà in Valdagno, in
« allora rispetto a quelli altri articoli econo-
« mici de' quali parla la lettera del sig. Festari,
« sì esso che la mia consorte ne parleranno
« assieme per convenire precisamente sopra
« di quelli. Intanto il Serenissimo le riprotesta
« i più sinceri sentimenti di animo grato verso
« la sua degna persona e gli ripete la raccomandazione la più animata di assistere a
« la dama moglie [1]. »

La dama moglie ebbe alloggio in Valdagno ne la Foresteria de le madri Cappuccine.

Di questa falsa Dogaressa parla anche il Goëthe, allorchè nel 1786 visitò la « portentosa città « fasciata da le onde. » Egli narra di aver assistito il 3 ottobre ad una causa publicamente discussa nel palazzo ducale. Da una parte sedevano i giudici, dirimpetto gli avvocati, e le due parti stavano sovra una panca dinanzi ai giudici. La sala era zeppa di spettatori, poichè le persone, a le quali la causa si riferiva, erano di somma importanza. Si trattava

---

[1] Estr. dalla *Racc. di lett. aut. dirette al dott. Girolamo Festari di Valdagno dal* 1769 *al* 1801. La lettera del Renier fu publicata per nozze. Valdagno, tip. Longo, 1877.

di una questione di fidecommessi, e la lite era mossa a lo stesso doge, o a dir meglio, a sua moglie, la quale infatti sedeva su la panca de gli accusati, poco lunge da l'attore, raccolta nel suo zendado. Era una donna alquanto attempata, scrive il Goëthe, di nobile aspetto, di volto ben conformato, su 'l quale si leggeva austerità e, se vuolsi, un non so che d'accorato (1). Il grande poeta aggiunge i veneziani andavano superbi che la loro principessa potesse venir costretta a comparire nel suo proprio palazzo, al cospetto dei giudici e del popolo (2). Il Goëthe non sospettava in quella *dama austera, di nobile aspetto,* una ballerina di corda, assunta a li onori del talamo principesco. Il 18 febbraio 1789 Paolo Renier morì e fu sepolto segretamente ne la chiesa di san Nicolò dei Tolentini, non volendosi turbare con funerali le feste carnovalesche. Gli uomini del suo tempo ebbero contro il Renier un senso come di fastidio e di stizza, nè la sua tomba fu consolata da quel compianto, che segue a l'ultima

---

(1) Il Cicogna, *Diario ms.* (7 agosto 1816) al Museo Civ. scrive: « Oggi la N. D. Margarita Renier vedova del Ser. « Polo Renier Doge, donna di 80 anni almeno, e *bella ancora vecchissima,* tenne al sacro fonte un figliuolo di Pietro « Dolfin, etc. »

(2) Goethe, *Italiänische Reise,* Dr. B. 572. Paris, 1840.

dimora anche i mediocri. Il doge era agonizzante e i maledici non gli risparmiavano l'oltraggio. « Era bacante *(festante)* il paese » scrive il citato Ballarini « credendo morto il « doge... » A la fama del Renier, ch'era d'indole generosa, nocque l'avida grettezza de la moglie. Il vecchio doge lasciava ch' ella negoziasse e appigionasse perfino gli spazi del ponte de la Paglia sino a la porta de la Carta, per botteghe d'artisti, e ritraesse anche mille zecchini pel fitto del Priorato de la Cà di Dio (1). Margherita morì su la mezzanotte de l'11 gennaio 1817, disponendo molti pii legati, per far saldo di conti con la coscienza, e lasciando le sue molte gioie a una nipote Renier di nome Margherita (2).

Ne l'anno 1789, quando Venezia molle e dissanguata non udiva o non volea udire i romori minacciosi de la tempesta, che ventava da le Alpi, saliva su 'l trono dei dogi Lodovico

---

(1) Fontana. *Paolo Renier pen. doge* (*Tempo* di Venezia, n. 214, anno xx).

(2) Il Cicogna, *Diario* ms. (11 gennaio 1817) al Museo Civ., dice invece che Margherita lasciò le sue molte gioie a una gentildonna di casa Diedo. La nipote della pseudo Dogaressa era figlia di una Diedo, e in ciò può esser nato l'equivoco del Cicogna. La vedova di Paolo Renier finì i suoi giorni in un appartamento del palazzo Mocenigo a san Stae. Poco distante sorgeva il bel palazzo Renier, che fu demolito.

Manin, l'uomo più debole, più fiacco di quanti hanno in Venezia cinta la corona ducale. Era forse l'ironia del destino che metteva tale uomo a capo de lo Stato nei giorni del supremo pericolo? Certo qualche cosa di misterioso, come un presentimento nefasto, dovea agitarsi ne l'animo di Elisabetta Manin (1), allorchè apprese l'elezione del marito. Sentite che cosa scrive un devoto ammiratore del nuovo doge: « In mezzo a tanta esultanza, (il doge) deve sof-« frire una amarezza che gli cagiona la sua « dama moglie, che per una stravaganza don-« nesca guarda di mal occhio d'essere Doga-« ressa..... Non ha voluto intervenire ad alcun « spettacolo; si è nascosta alcuni dicono a « Murano, alcuni altri in casa del suo agente (2). » Elisabetta è poi costretta a fare di necessità virtù e a recarsi in palazzo ducale (3). Dopo quattro anni questa donna semplice, buona, modesta, morì in Treviso (4). Ne le angoscie

---

(1) Elisabetta Grimani di Antonio sposò Lodovico Manin il 23 settembre 1748 in Santa Maria de la Salute. Il matrimonio fu not. il 7 ottobre 1748. Arch. di Stato, *Lib. d'oro*, VIII, c. 184.

(2) BALLARINI, Lett., cit.

(3) Id., ibid.

(4) « 31 agosto 1792. La Ser. Dog. Donna Elisabetta Gri-« mani fu di G. Antonio moglie del Ser. Doge Regnante D° D° « Lodovicco Manin d'anni 61 circa, doppo cinquanta giorni « di decubito per una mallatia nervosa e per una stasi nella

di una lunga malattia, mantenne la serena fermezza de lo spirito, per cui, con forma falsa, diceva il vero chi celebrava in una orazione latina l'ultima Dogaressa di Venezia. « Illud « sane celebrandum » scriveva il lodatore « quod « per longos eosque plurimos annos acerba va- « litudine correpta, nunquam aut vi deterrita « aut languoribus oppressa, semper naturae « debilitationi superior, et magnitudine animi « constans visa fuit (1). » E la morte per lei venne a tempo; così non fu ella riserbata a contemplare la rovina de la patria e, più umiliante di qualunque sventura, la debolezza del marito. La republica, inconsapevole del suo destino, s'avviava a la fine, e finchè in Francia il popolo irrompeva in tumulti sanguinosi e facea sibilare, come fionda intorno al capo de la tirannide gigante, la protesta fiera dei diritti umani, Venezia menava la sua solita vita di piaceri e di lusso. Proprio in quel fatale anno 1797, l'ultimo de la sua esistenza, la re-

---

« testa morì alle ore 10 del giorno scorso in Treviso e di « là fu trasportata questa mattina alle ore 11 in Venezia « accompagnatta da lettera diretta al Mag.to Ecc.o della Sa- « nità la visitò l'Ecc.te Corner Medico fisico: si fa seppel- « lire dalla Casa Seren.ma con capitolo S.n Marco. » Arch. di Stato. Necrologio.

(1) Bellini, *El. Grim. Ser. Lud. Manin, laudatio.* Venetiis, MDCCXCII.

publica emana ordinanze per le cerimonie da osservarsi nei funerali de la Dogaressa [1], e Giuseppe Ferrari, cavaliere del doge, richiamando le vecchie consuetudini, indica *il metodo che si userà nel caso si celebrino nozze ne la famiglia ducale* [2]. Uno de gli ultimi pensieri di Venezia republicana è rivolto a la sua Dogaressa. Arrestiamoci a queste estreme pompe di una grandezza che sta per finire. « Subito « dopo eletto il nuovo doge » scrive il cavaliere ducale « la Signoria destina un segretario « del Senato a recarsi in gondola con due scu- « dieri al palazzo de la Dogaressa, dove prece- « duto dal mastro di casa e dai domestici, è « condotto ne la sala d'udienza. Qui, seduta in « luogo distinto, circondata da gentildonne e da « cavalieri, la Dogaressa risponde parole gentili « a gli omaggi del segretario, il quale poi sen- « z'altro si licenzia. » « Ne le feste del dogado » continua gravemente il *Cerimoniale:* « la Doga- « ressa vestirà con manto a piacimento; userà « il velo in capo, cadente fino in terra; averà « luogo sempre distinto, ma a la sinistra ove « fosse il Serenissimo, sarà accompagnata da « alcune parenti, oltre le persone di suo ser- « vitio. Ne gli incontri di funzioni pubbliche,

(1) Arch. di Stato, *Cerim.* II, c. 53.
(2) Ibid., ibid. c. 51.

« li padroni anderanno in abito patrizio ad in-
« contrarla, e le dame a piedi de la scala
« con l'accompagnamento dovuto di torcie, ser-
« vitori ed uffiziali. Se sarà in chiesa, essi N. N.
« H. H. anderanno a la riva, e le dame fuori
« de la porta de la chiesa, e lo stesso si os-
« serverà nel ritorno. Si sospenderà al di lei
« arrivo il ballo o musica fino che sarà arri-
« vata al suo posto, che sarà sempre distinto...
« Essa usa in tali casi due barche, la sua con
« specchi, pomoli, felze, ornato, etc., quattro
« scudieri, due la precedono e due gli sosten-
« gono la coda del manto. Anche in palazzo
« publico, dando pranzi, Essa sarà in sedia di-
« stinta sopra scalino, servita con piatti do-
« rati, col velo e manto [1]. » Mentre la repubblica, che avea vinto a Lepanto, bamboleggiava in questi ludi, a Parigi dai gradini del patibolo rotolavano le teste di un re e di una regina!

Riferiamo ancora le solenni funzioni che si sarebbero dovute fare ne le esequie de la Dogaressa. Sono trascritte nei *Cerimoniali* e portano anche queste la data del 1797: « Suc-
« cessa la morte, (la Dogaressa) si veste con
« manto d'oro, guanti bianchi, con cuffia: si
« copre del velo, solito usarsi nei pubblici in-

---

[1] *Cerim.*, II, c. 51.

« contri, si espone ne la camera maggiore del
« suo appartamento con croce su le gambe e
« quattro torcie accese. La sera doppo la mez-
« zanotte si trasporta in chiesa a san Marco
« con solo prete e chierico e quattro torcie,
« e si ripone sul catafalco ivi preparato pom-
« posamente con scalinate e cupola ed illumi-
« nato da 60 torcie circa e 400 candelotti. La
« chiesa addobbata a lutto, le colonne coperte
« di nero, sopravi armi dipinte de la casa Se-
« renissima, gli altari forniti di cere ed offi-
« ziati tutta la mattina, siccome ancora il
« giorno precedente. » Si canta la messa, si recita l'orazione funebre, quindi si trasporta la bara ne la chiesa, dove esiste la tomba de la casa. « La marcia comincia da le aste e
« segnali de le Scuole a le quali è ascritta la
« defunta, quella del Santissimo de la paroc-
« chia, poi le congregazioni, il Capitolo di con-
« trada, li due di Castello e di san Marco ed
« altri suffragi e confraternite che vi fossero;
« indi il cattaleto con 30 torcie prima e 30
« doppo; segue la Corte di sua Serenità princi-
« piando dal cavalier, scalco, scudieri, cauda-
« datari, comandadori, agenti, maestri di casa
« e terminando cuochi, camerieri, staffieri e
« barcaroli tutti senza corrotto. Li ospitali
« chiudano la marcia..... Arrivati a la chiesa
« si pone il cattaleto su la bara ed il vicario

« fa l'assoluzione, poi si leva nuovamente, si fa
« il giro de la chiesa cantando il miserere e
« si seppellisce [1]. »

Ma di tali spettacoli funebri Venezia non fu più testimone. Da cinque anni l'ultima Dogaressa dormiva ne la tomba. Più presto che a le esequie di Dogaresse future, avrebbero dovuto i governanti provvedere a le necessità de la patria pericolante: e se era pure ineluttabile che questa dovesse morire, avrebbero ben dovuto comporla nel sepolcro con più decoro. Ancora qualche mese, e a questi ordinamenti di vane cerimonie, succederanno gli accomodi insidiosi, le turpi concessioni, gli empî contratti. Ancora qualche mese, e il vessillo di san Marco cadrà senza speranza di risorgere, avvegnachè risorgano soltanto le bandiere che cadono nel sangue dei loro difensori.

---

[1] *Cerim.* II, c. 53.

FINE.

INDICE

CAPITOLO I. — Li Unni — Le donne di Aquileia e di Padova — Li esuli di Altino — La vita dei primi tempi ne le lagune — Azione de la donna — Prima effigie de la Dogaressa — La moglie del doge Obelerio — Le spose dei Partecipazi . . . . . *Pag.* 1

CAPITOLO II. — La Dogaressa Gualdrada Candiano — La Dogaressa Felicita Orseolo — La moglie del doge Tribuno Memo — I Morosini e i Caloprini — Feste per le nozze de la Dogaressa Maria Orseolo — La moglie del doge Ottone Orseolo . . . . . » 25

CAPITOLO III. — La Dogaressa Teodora Selvo — La Dogaressa Felicita Michiel — Le crociate e il popolo veneziano — Sentimento religioso — La conquista di Costantinopoli . . . . . » 52

CAPITOLO IV. — Costanza, figlia di re Tancredi, sposa del doge Pietro Ziani — La cavalleria e le donne — Le donne veneziane in Oriente . . . . . » 77

CAPITOLO V. — I matrimoni dei Tiepolo — La Dogaressa ne la *Promissione ducale* — Loicia da Prata, moglie del doge Rinier Zeno — Incoronazione de la Dogaressa Marchesina Tiepolo — La moglie di Piero Gradenigo — Il potere dei nobili . . . . . » 101

CAPITOLO VI. — Le congiure in Venezia nel secolo XIV — Soranza Soranzo — La leggenda di Marino Faliero » 117

CAPITOLO VII. — Una donna plebea su 'l trono dei Dogi — La Dogaressa ne le « Promissioni » — La donna e la legge . . . . . » 141

CAPITOLO VIII. — L'arte e la donna nei secoli XV e XVI » 153

CAPITOLO IX. — La donna veneziana ne la letteratura dei secoli XV e XVI . . . . . *Pag.* 181

CAPITOLO X. — Il lusso e la vita femminile — La Dogaressa ne le leggi suntuarie — Ingressi solenni de le Dogaresse . . . . . » 205

CAPITOLO XI. — Le Dogaresse del secolo XV — Marina Steno — Marina Foscari — Giovanna Malipiero — Dea Tron — La moglie di Nicolò Marcello — Taddea Mocenigo — Lucia Barbarigo . . . . . » 223

CAPITOLO XII. — Lusso eccessivo nel secolo XVI — Solenne incoronazione di Zilia Priuli — Le leggi pe 'l seguito e la Corte de le Dogaresse — La Dogaressa Loredana Mocenigo — Sue esequie — La vedova del doge Sebastiano Veniero . . . . . » 257

CAPITOLO XIII. — La Dogaressa Morosina Grimani . » 285

CAPITOLO XIV. — Il seicento — Arti e lettere — Provvedimenti per moderare il lusso e per vietare l'incoronazione de la Dogaressa — Ingresso solenne de la moglie del doge Silvestro Valier — Nuovi provvedimenti su le cerimonie de la Dogaressa . . . . . » 306

CAPITOLO XV. — La decadenza veneziana — I salotti — Le patrizie galanti . . . . . » 329

CAPITOLO XVI. — Le Dogaresse Laura Cornaro e Pisana Mocenigo — La famiglia del doge Mocenigo . . » 345

CAPITOLO XVII. — Una dogaressa ballerina — L'ultima Dogaressa . . . . . » 366

3 2044 015 700 214